Entrata 24/3 1914 #157
89

LA CRITICA

RIVISTA

DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

DIRETTA DA B. CROCE

Anno XII, fasc. II.

20 marzo 1914.

Direzione:
VIA TRINITÀ MAGGIORE, 12 - NAPOLI.
Amministrazione:
GIUS. LATERZA & FIGLI, EDITORI - BARI.

SOMMARIO DEL FASCICOLO II.

Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. Licenza. Benedetto Croce . . . . . *pag.* 81

Il De Sanctis in esilio - Lettere inedite — I. Primi tempi dell'esilio. II. Letteratura e politica. III. La chiamata al Politecnico di Zurigo. IV. Lettere di amici e ad amici, da Zurigo (1856). Benedetto Croce . . . . . » 85

Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discorso nelle Note *inserite nelle prime dodici annate della* Critica. B. C. . . . . » 127

La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. *Gli hegeliani.* v. *La riforma dello hegelismo (Bertrando Spaventa).* Giovanni Gentile » 133

Rivista bibliografica:

Giuseppe Lombardo-Radice, *Teoria e storia dell'educazione:* II. *Lezioni di Didattica e ricordi di esperienza magistrale* (G. G.) . . . . . » 147

Giuseppe Saitta, *La personalità di Dio e la filosofia dell'immanenza.* Saggio storico-filosofico (G. G.) . . . . . » 153

Dott. Mariano Maresca, *Il problema gnoseologico della pedagogia ed il fine dell'educazione* (Appunti critici) (G. G.) . . . . » 155

Varietà:

I. *I superatori* (B. C.) . . . . . » 157

II. *Per Adolfo Borgognoni* (B. C.) . . . . . » 159

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

LICENZA.

Nel chiudere questa serie di saggi sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimonono, ho dato uno sguardo al cammino percorso, e mi è parso che tutti o quasi gli scrittori da considerare siano stati da me considerati: tranne alcuni che appartengono piuttosto alla scienza (alla critica, alla storiografia, alla filosofia) che all'arte pura, e tranne pochi romanzieri, drammaturgi, poeti, particolarmente degli anni più a noi vicini, che ho tralasciato, non perchè non li stimi degni di studio, ma perchè sento ormai il bisogno di passare, almeno per qualche tempo, ad altri argomenti. Questa compiutezza o quasi compiutezza della rassegna che sono venuto facendo non toglie, per altro, alla mia esposizione il carattere, che sin da principio le ho dato, di « saggi ». Per una vera e propria « storia » del periodo qui indagato occorrerebbe una più giusta proporzione tra le parti rispettivamente dedicate ai varii scrittori, con l'eliminazione totale o quasi di parecchi di essi nell'esame dei quali sono giunto a conclusioni affatto negative, e col conseguente assorbimento o restrizione delle copiose intramesse polemiche; e, per contro, un ampliamento e svolgimento degli accenni che ho dato qua e là sulle correnti spirituali e sugli avvenimenti storici ai quali in qualche modo si riattaccano i varii scrittori; donde si otterrebbe un ordinamento e aggruppamento più perspicuo, e la possibilità di assegnare il loro posto, epigrammaticamente, a molti scrittori minori o minimi, che la forma del saggio escludeva; e, infine, e di

conseguenza, una intonazione e uno stile più equabile (1). S'intende anche che dovrebbero sparire o attenuarsi certe accentuazioni di tono, ora apologetico ora antilogetico, dettate dalle circostanze in cui furono scritti i varii saggi e armoniche con quelle, ma disarmoniche fuori di quelle (il che si vede, per es., nel saggio sul D'Annunzio, apologetico di tono, perchè quando lo scrissi avevo innanzi le facce degli universitarii e accademici d'Italia; e in quello sul Fogazzaro, un po' troppo secco e duro, perchè ero preso da impazienza, allora, verso l'importanza che si dava al Fogazzaro riformatore etico e religioso). E tutte queste cose, tutti questi mutamenti, potrei ben fare ora, e non potevo dodici anni or sono; e che ora sia ora, e allora fosse allora, è cosa la quale desidero che non mi s'imputi a colpa: pronto a rinunziare da parte mia al merito, che forse potrei rivendicare, nel fatto che « ora » non sia « allora », cioè che ora si possegga una cognizione e una chiarezza sugli scrittori da me esaminati, che dodici anni or sono non si possedeva, e perciò una facilità a rinchiuderli in un libro di storia, che dodici anni fa mancava del tutto.

Ma, riconoscendo (e come non potrei, se questo per l'appunto volli fare?) che le mie *Note* sono una serie di saggi e non già un libro disegnato e scritto di getto, non vorrei, con l'omettere un'altra avvertenza, concorrere a rafforzare un'idea di storia letteraria, che ho tenuta sempre erronea quando mi appariva presso grandi critici e storici, e che non terrò per buona ora che vedo con lei amoreggiare brillanti e incauti scrittori. Anche se fondessi questi saggi in un'esposizione equilibrata, ciò che ne verrebbe fuori mancherebbe pur sempre di quella « connessione », che taluni richiedono alla storia letteraria. E che cosa domandano essi, veramente, in tale richiesta? Non intendo di coloro che vagheggiano nient'altro che un ordinamento degli scrittori e delle opere per generi e sottogeneri, o per regioni e scuole, o in altri gruppi siffatti; e neppure di quegli altri che, descritte certe condizioni (la razza o l'ambiente o l'avvenimento), vogliono vederne dedotte, a fil di logica, le opere letterarie, come effetti da cause; perchè dovrebbe essere ormai evidente che i primi confondono la storia con la sistematica delle scienze naturali, e gli altri negano addirittura la storia: i primi dimenticano che la storia è individualità e i secondi che la storia è libertà.

---

(1) Non parlo del disordine « cronologico » con cui le mie note si sono seguite, perchè di ciò ho offerto altra volta le giustificazioni e le scuse: *Critica*, X, 1 *n*; e cfr. IX, 227.

Ma bene intendo parlare di quei bramosi e fantasiosi, che chiedono una storia letteraria che si svolga come un dramma d'idee o di ideali, lottanti tra loro, sopraffacentisi, trionfanti, dissolventisi, nel quale ogni scrittore e ogni opera prenda il suo posto tra le *dramatis personae*, o nei cori, anch'essi agenti, diversi e lottanti. Ora, in questa ulteriore richiesta, si confonde nè più nè meno la poesia con la filosofia o con la vita etica; le immagini liriche con le idee della filosofia o con gli ideali della pratica. Una storia di quella sorta si può e si deve dare ed è stata data; ma è storia filosofica o sociale, non storia dell'arte. Certo, in virtù dell'unità della storia, la storia dell'arte è inseparabile da quella storia sociale e filosofica, ma è distinta nell'inseparabilità e non identificabile con quelle. Chi, non bene meditando, trascorre a questa identificazione, finisce, se vuol essere conseguente, col narrare una storia letteraria dalla quale è volato via tutto ciò proprio che fa che la poesia sia poesia, e delle opere d'arte è rimasto solo il residuo filosofico o morale della loro combustione e volatilizzazione; ovvero, se è fornito di vigoroso senso della poesia e dell'arte, viola a ogni istante la dialettica professata, che rimane alfine, pietosa in vista, come i brandelli di un vestito stretto e disadatto, qua e là pendenti e cadenti dal corpo di altra forma e maggior grandezza che ha voluto adattarselo addosso e, movendosi, lo ha fatto scoppiare.

Anche la storia della poesia e dell'arte in genere ha il suo dramma, la sua dialettica, il suo svolgimento; altrimenti, non sarebbe storia. Ma è la dialettica, lo svolgimento, il dramma di ciascun autore o di ciascuno sforzo d'arte, che si trova sempre di fronte una materia inerte o ribelle, e la vince o le soggiace e ne è vinto; donde le lotte, le vittorie, le disfatte, i punti di perfezione, le decadenze degli artisti. A questa dialettica deve rivolgere il suo sguardo lo storico della letteratura; e serbare viva coscienza del suo limite, cioè che, quando egli, non pago della dialettica propria delle particolari opere d'arte che ha innanzi, vuol vedere la dialettica delle relazioni di un'opera con l'altra, deve rompere la forma delle opere e far passaggio dalla storia della letteratura alla storia sociale e a quella filosofica. Le quali giova venire richiamando nell'esposizione di una storia letteraria, ma esse non debbono abolire e pretender di risolvere in sè la storia della letteratura, perchè le storie non si risolvono l'una singola nell'altra singola, ma tutte insieme nella Storia, che, come si è detto, è una.

Ecco quanto mi occorreva avvertire perchè, nel confessare ciò che manca a questi saggi rispetto alla forma di un libro di storia,

non si pensi che io li confessi manchevoli di un'altra cosa, che è invece un vizio, dal quale ho procurato di tenermi immune, rinunziando volentieri, per umile amore verso la verità, agli effetti o agli effettacci della esposizione a colpi di scena o ai trionfi del falso acume. Ed ecco, altresì, un chiarimento metodologico, che è una buona ultima parola per questi saggi, che tante volte si sono soffermati su problemi metodologici, e che come loro scopo non secondario si prefiggevano di porgere canoni ed esemplificazioni (non già modelli, per carità!) dell'indirizzo di critica e storia letteraria che io stimo fecondo (1).

BENEDETTO CROCE.

---

(1) Durante quest'annata, anche il Gentile chiuderà la serie dei suoi articoli sulla *Filosofia in Italia dopo il 1850;* e alla fine dell'anno saranno annunziate le nuove rubriche della « seconda serie », con la quale la *Critica* continuerà la sua opera e procurerà, a suo modo, di mantenersi giovane. Intanto, aspettando che l'amico Gentile finisca il suo discorso, io non credo di riuscire sgradito ai lettori comunicando loro il frutto delle mie ricerche sulla vita del De Sanctis durante il suo esilio di Torino e di Zurigo. Certo, con questo intermezzo, non usciremo dall'argomento della nostra rivista, alla quale il De Sanctis ha presieduto sempre, quasi nume tutelare.

(Nota di B. C.)

IL DE SANCTIS IN ESILIO

LETTERE INEDITE (*)

I.

Primi tempi dell'esilio.

Il 13 luglio 1853 il direttore di polizia di Napoli ordinava che « si spedisse all'estero » il signor Francesco de Sanctis, detenuto da oltre tre anni e mezzo in Castel dell'Ovo; e pochi giorni dopo si facevano le pratiche per fornirlo di un passaporto per l'America, via Malta. Il 3 agosto il De Sanctis fu imbarcato sul piroscafo *Hellespont,* che partiva per l'America.

Da Malta egli scrisse subito una lettera al suo già scolaro in Napoli e allora esule in Piemonte, Angelo Camillo de Meis. La lettera, inviata a Torino, raggiunse il De Meis a Taggia, dove egli soggiornò per più tempo (1).

Mio adorato Camillo — Dopo molte e gravi sventure, la prima gioia ch'io sento, mettendo il piede in terra libera, è di potere dopo lunga ed acerba separazione scrivere a' miei amici. Come il core mi batte, pensando al momento che ti rivedrò, che ti abbraccerò! Malta mi pare una seconda prigione, mio carissimo; poichè quantunque qui pure circondato di amici, una voce mi ripete di dentro: non vi è Camillo! Perdona alla mia im-

(*) Come promisi nell'avvertenza del volume: Francesco de Sanctis, *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi (1856-60)*, pubblicate da Elisabetta Marvasi, con prefazione e note di B. Croce (Napoli, Ricciardi, 1913), mi accingo a illustrare più largamente la vita del De Sanctis negli anni dell'esilio, in Torino e in Zurigo, valendomi di un ricco materiale inedito, che ho raccolto. Di esso buona parte mi è stata favorita dalla signorina Agnese de Sanctis; le molte e importanti lettere al De Meis, dalla vedova di costui, signora Ippolita de Meis, nata contessa Patellani; altre lettere sono state da me ottenute da altri possessori, e qualcosa ho ritrovato altresì in Zurigo, prima con ricerche fatte a mia preghiera dal ch. d.r Fueter, e poi con una mia gita in quella città.

(1) Si vuole che, nell'occasione appunto di questa dimora a Taggia, alla figura del medico De Meis s'ispirasse il Ruffini pel suo *Dottor Antonio* (1855).

pazienza: l'amore è intollerante: tu non dèi posare dì e notte, finchè non mi abbi procacciato il passaporto: io conto gl'istanti: questi pochi giorni mi sembrano un anno. Ne ho fatto già scrivere, son venti dì, a Scialoia: stàgli a' panni, e non lasciarlo, che non me lo abbia ottenuto. Ricordami a cotesti amici, noi passiamo in questo fastidioso paese le giornate a parlare di te e di loro. La fortuna sembra siasi già stancata di perseguirmi, avendomi fatto qui incontrare il mio carissimo Diomede (1), dolce nostro compagno di pensieri e di affetti, e fattomi ora sacro da comuni sventure. Egli attende tua risposta; ed io nella speranza di presto rivederci ti abbraccio con tutta l'anima mia.

[Malta] 11 agosto 1853.

Tuo amico di cuore
FRANCESCO DE SANCTIS.

D. S. Con questa posta probabilmente sarà mandata una dimanda di passaporto per me e per Ippolito de Riso, bravo giovane e mio compagno di prigione: se puoi far cosa per questo giovane, te ne prego.

In Piemonte, egli cercò dapprima lavoro come insegnante, ma non potè ottenere nè allora nè poi pubblico insegnamento. Di un tentativo che nel 1854 si recò a fare a Genova per non saprei quale scuola, si ha notizia in questa arguta lettera, diretta anche al De Meis.

Mio caro Camillo — Prima che dimentichi, ti prego di far sapere a Mazziotti da parte del signor De Riso che nel Consolato inglese di qua vi è un involto per lui, e salutalo, esso e la sua famiglia.

Sono stato accolto con perfetta cordialità da' due miei amici, che mi hanno fatto la lunga storia delle loro gesta diplomatiche in mio favore. Ma per la conclusione diffinitiva si richiedeva la mia presenza, e ieri mi sono presentato ad un Elettore e ad una Elettrice, credendo di dover sottostare ad un doppio interrogatorio. Non ne fu nulla, ed il tutto finì in conversazioni generali. Con l'Elettore si fe' cadere il discorso su cose di lingua, e propriamente sulla quistione terribile de' francesismi: credevo pedante il Marchese Puoti, ma bisogna viaggiare per allargare le idee: il Puoti, a petto al mio Elettore, è un gran filosofo. Si terminò con concessioni reciproche. Mi si accordò il dritto di scrivere come io l'intendea, ma severità nell'insegnamento! rigore nelle regole! Unità della lingua, nazionalità, guerra filologica allo straniero, educazione, ecc. ecc.: tutti i luoghi comuni della conversazione vi sono stati sciorinati. Nel fondo, ciascuno è rimasto con le sue opinioni, e la mia prosa è stata perdonata in grazia de' miei versi. Ho materia da trattenerti per una settimana. — Andai dalla Elettrice. Qui si trattava di morale. Io era nella sua opinione

(1) Diomede Marvasi, che anch'egli, uscito di carcere, da Malta si recò a Torino.

un fanatico, un entusiasta, un rinnovatore di religione; si aspettava di vedere un uomo ardente, occhi stralunati, gesti mobili, parola mistica, e trovò in me la più ignobile prosa. Raccontai in parte le mie sventure, s'intenerì. Povera creatura!, esclamò in aria sentimentale. Ci erano sul tavolino i *Misteri di Parigi*. Li lodò come moralissimi. Notai che io non li porrei mai in mano a giovinetti o giovinette, perchè quel libro combatte errori sociali e depravazioni, che quelli non hanno ancora concepito, e di cui qui acquistano notizia. Piacqui, e fu osservato ch'io era più morale dell'Elettrice, più realista del Re. Questa mattina invito a pranzo per parte degli Elettori tutti: *in vino veritas:* vogliono cogliermi alla sprovvista in mezzo a' bicchieri. Ho ricevuto le istruzioni da' due miei diplomatici, che mi hanno parlato del carattere de' personaggi, a fronte de' quali mi dovrò trovare. Ma tutto ciò ch'io preparo, non mi riesce mai; mi abbandono al mio naturale e mi trovo bene. E così, sarà quello che sarà! Il sostanziale è che mi stanno orribilmente annoiando con queste coglionerie, e mi par mille anni di fuggirmene costà: partirò sabato. In questo punto mi si dice che i dubbi di morale sono svaniti, ma che sarà prudente che io muti cognome, prendendo p. e. quello di mia madre perchè il mio cognome (1) fa rizzare i capelli di spavento a tutto un grosso partito di qua e porge occasione a calunnie, a maldicenze ecc. ecc. Quanto siamo miserabili noi altri mortali! — È sottinteso che io torno liberissimo, che non ho promesso, nè accettato nulla. Lo stipendio è di 150 franchi; la fatica tre ore al giorno; le seccature e le noie me le immagino infinite.

Addio, mio caro; salutami Spaventa e Marvasi; ti raccomando la povera Costanza, che saluto, e arrivederci sabato.

Genova 13 ottobre 1854.

Tuo affezionatissimo
F. DE SANCTIS.

Capone e Cammarota ti salutano caramente.

II.

LETTERATURA E POLITICA.

Intanto, il De Sanctis prendeva a collaborare a riviste e giornali piemontesi, e grande ammirazione suscitarono alcuni dei suoi saggi in essi inseriti, specialmente quello sull'*Ebreo di Verona* del

(1) Il cognome del Nostro dava luogo alla confusione con la persona dell'exprete romano Luigi de Sanctis, passato al protestantesimo, il quale allora appunto faceva la sua propaganda in Genova. E sembra che, nella confusione, fosse caduta l'« Elettrice », di cui sopra, la quale si aspettava di vedersi innanzi un riformatore di religione.

Bresciani, pubblicato nel vol. V del *Cimento* (1855). Di questa ammirazione si ritrova traccia in una lettera testè venuta a luce di Gaspero Barbèra (1); e altro documento ne è la seguente, di Giovanni Prati:

Mio caro De Sanctis,

Ho letto il suo articolo sull'*Ebreo di Verona*, e Le ne faccio le mie più sincere congratulazioni. Convengo pienamente con Lei; e se avessi dovuto valutare quel libro l'avrei fatto forse men bene, ma avrei detto, presso a poco, il medesimo. Ella ha colpito il gesuita nel cuore. Quel doppio « Egli » è verissimo; verissima quella volgarità d'apoteosi della religione cattolica; verissima quella volgarità di calunnia della nostra rivoluzione; non meno vera quella vuota smania retorica del descrivere e del fraseggiare; quell'assenza compiuta d'ogni nobiltà e grandezza di sentimenti e di caratteri; quella penosa e trista irresoluzione di coscienza; quell'osservar le cose da plebeo; apprezzarle da frate; e scriverle da pedante.

Godo che il mio paese abbia finalmente un critico ed una critica. La lettura del suo scritto mi consolò; e Le stringo ben cordialmente la mano.

Il suo PRATI.

Per gli articoli letterarii, e per quelli politici (sul Murattismo), che il De Sanctis scrisse allora, entrò in corrispondenza col Montanelli, allora in Parigi; e due sue lettere a costui furono pubblicate dal D'Ancona e ristampate da me in questa rivista (X, 397-400). Seguono qui le lettere del Montanelli. La prima risponde a quella del De Sanctis in data del 2 aprile:

10 aprile 1855
Parigi (Rue d'Isly, 14).

Caro Amico,

Anch'io appena lessi gli articoli tuoi mi sentii attratto verso di te. Le nostre anime sono sorelle. Noi siamo vecchi amici. Ti ringrazio proprio di cuore della effusione affettuosa colla quale mi hai scritto. Molti disinganni hanno afflitta l'anima mia, così assetata d'amore. Ma nulla ancora mi ha potuto diminuire la fede nel principio del bene, e nella bontà ingenita dell'umana natura. Credo e amo come credevo e amavo a diciott'anni, e quando mi avviene riscontrare un fratello che mi parla come te, benedico Dio, che non mi tolse la facoltà di rispondergli. — Desidero molto leggere le tue lezioni su Dante. Son certo che saranno bellissime. Tu hai il senso del vero, hai l'intelletto dell'arte, e non puoi

(1) *Lettere* di GASPERO BARBÈRA (Firenze, Barbèra, 1914), p. 219.

fare altro che bene. Il volgo letterato non apprezza le bellezze semplici e preferisce alla avvenenza modesta della vergine il belletto e i fronzoli della meretrice. Ma a noi tocca riformare il gusto guasto della patria nostra. In questa riforma estetica è più che non si crede il principio della nostra rigenerazione politica.

Mi struggo stringerti la mano, e spero che prima o poi verrai anche tu a Parigi. Son certo che tu gusteresti la Francia, la quale malgrado i suoi difetti è il popolo dove più si sente la larga vita europea. Presto verranno a luce le opere postume di Lamennais, fra le quali è la traduzione di Dante, preceduta da una introduzione magnifica disgraziatamente non finita. Vedrai che giovinezza di cuore quest'uomo venerando conservava a 73 anni.

Ti ringrazio della promessa che mi fai di render conto nel *Cimento* delle mie *Memorie*. Tu capisci bene le difficoltà che ho avute a superare per crearmi un linguaggio che, buono o cattivo che sia, niuno potrà negare non essere quello dell'anima mia. E gran bisogno d'Italia è far parlare le anime. Siamo stanchi di tutto questo scimmiare ora Dante, ora Petrarca, ora Machiavelli, ora Foscolo, ora Byron, ora Hugo, ecc., e vogliamo che finalmente lo scrittore sia l'uomo, nè più nè meno di quel che l'ha fatto la natura. Ma ritrovare questa propria natura che arte difficile! Per me l'insegnamento dell'arte di scrivere sta tutto in quel mirabile terzetto di Dante: « Io mi son un che quando Amore spira noto ed a quel modo Che detta dentro vo significando ». Il difficile è significare « a quel modo » ecc. Ogni anima ha un modo suo di « dettare », una lingua arcana per capire la quale non ci sono aiuti di grammatica. Mandami le lezioni su Dante appena stampate. Farò che la *Revue Franco-italienne*, e altri periodici francesi, ne parlino. Come parli e come scrivi il francese? Se tu avessi intenzione di venire qui, e trarre qualche profitto dal tuo ingegno, prima condizione sarebbe scrivere e parlare il francese come un francese. Io poi farei dal canto mio quanto potessi giovarti. Ti abbraccio con tutta l'anima mia. Scrivimi spesso. Credimi

Tutto tuo
G. M.

E questa è un'altra dello stesso Montanelli:

Mio caro Amico

Nel n. 18 agosto dell'*Illustration*, che ti mando per la posta, vedrai alcune parole del tuo giudizio relativo a Lamennais. Son roba mia, benchè firmate « Paulin ». Quelle ti dicano che caso faccio di quel tuo bellissimo articolo. Avrei desiderato che tu facessi un poco rilevare la novità delle teoriche filosofiche intorno al cattolicismo esposte nell'Introduzione. Forse non te lo permetteva la qualità del giornale. So che hai scritto anche dei bellissimi articoli sull'Alfieri e su Mirra. Io non li ho potuti leggere. Vedo molto Dragonetti. Gli lessi la tua lettera. Ti stima, ti ama e ti sa-

luta. Quest'uomo venerando anche a me ispira grande reverenza. Non verrai punto a Parigi? Come sarei contento di stringerti la mano! Mi pare che ci parrebbe ad ambidue di esserci sempre veduti. Io ho bisogno di trovare nell'amicizia quell'armonia d'intelligenza e di cuore che tu hai. E quanto è rara! Per lo più gli uomini di cuore sono zucconi, e gli uomini d'intelligenza bricconi. Oh conserviamo il fiore dell'anima che non invecchia altro che quando vuole invecchiare. Mi spiace di vedere in molti giovani questa vecchiezza precoce.

Non ti parlo di politica. Saprai però come si sente il bisogno di pensare di Italia, e da questa guerra qualche cosa per noi deve nascere.

Nelle feste di Parigi per la Regina inglese ho provato commozione grande a rivedere la nostra bandiera tricolore. Ho sofferto e soffro tanto per questo simbolo! Oh lo potessi di nuovo salutare sul campo come a Curtatone.

Amami, mio caro Francesco, son degno dell'amor tuo. Ti abbraccio.

Tuo aff.mo amico
GIUSEPPE.

23 agosto 1855
Rue d'Isly, 14.

Ma, poichè nella lettera del 18 gennaio 1856 del De Sanctis al Montanelli (*Critica*, X, 399-400) si parla della questione del Murattismo, e si accenna a una lettera dell'abruzzese marchese Dragonetti, altro esule italiano in Parigi, sarà opportuno qui inserirla, come intermezzo a quelle del Montanelli:

Parigi, 1 novembre 1855.

Pregiat.mo Amico,

Han già due mesi ch'io voleva replicare alla tua gentile risposta, se non altro per ringraziarti dei fogli che m'inviasti e nei quali erano quei sugosi e spiritosi articoli sulla Mirra d'Alfieri e sul suo malarrivato critico Giulio Janin. Mille affari e spinose complicazioni mi han tenuto in affanno, ed ora che ho un momento di respiro, riprendo l'intermessa corrispondenza. In questo mezzo, dalla palestra letteraria tu sei saltato alla politica, e senza saperlo sei venuto incontro ad una mia lancia ch'io scagliava contro tutti i *protestanti*, ed io ti ho passato a parte a parte senza sapere che tu ancora fossi in quel campo, al quale il Manin diede il mal esempio riluttando ai consigli del buon Montanelli ed alle mie preghiere ed a quelle del Sirtori, del Maestri, e di quanti ha qui d'uomini politici, *quibus cor sapit*. Venne poi il libriccino del Trinchera, e così seppi che il mio Desanctis (*tu quoque, Brute, fili mi!*) era pur fra quelli che sdegnosamente rifiutano la sola via di scampo che aprir si possa alla salvezza della nostra povera patria, l'unica eventualità che possa liberarci dall'odioso ed infamante giogo dei Borboni. In verità, *decipimur specie recti*, ma qui non v'ha alcuno degli uomini di polso

che non abbia condannato Manin e tutti i suoi imitatori, che han dato un gran gusto a re Bomba e di gran maniera alienato questo governo dalla buona volontà che aveva di stenderci la mano non appena fosse a buon termine la campagna di Crimea. Ma, Dio buono! Vogliamo persuaderci che l'Italia non ha uno spiedo da fare una rivoluzione vittoriosa contro centomila giannizzeri napoletani, e centomila lanzichenetti austriaci, e contro due milioni di sanfedisti che dispongono di tutti i tesori della compagnia del Loyola? E non potendola essa fare da sè e nulla avendo a sperare dall'aristocratica Inghilterra, non ha da attendere bene se non dalla Francia, e dalla Francia imperialista, poichè se vi dovrà essere una nuova rivoluzione francese, essa sarà infallibilmente socialista, e guai a noi se cotal peste le fosse inoculata. Chi volesse importare il socialismo in Italia avrebbe nemica tutta la parte pensante della nazione. Or dovendosi in ogni modo subire una tal quale influenza francese presso di noi insino a che non sia compiuto il processo dell'assoluta egemonia italiana, io senza esitare preferisco il Murattismo al socialismo. Quanto poi all'opuscolo del Trinchera, egli certamente è stato un po' troppo severo nel parlare del popolo napoletano, ma i succhi amari son quei che risanano, chè certo le nostre piaghe son grandi e profonde. In ogni modo, duolmi che costà se ne faccia un'ardente polemica. Mio Dio! non abbiamo abbastanza elementi di divisione nel nostro disgraziato paese? — « Io vo' gridando pace, pace, pace », e vorrei che tra noi compagni di sventura e più che fratelli per comunanza di madre, e di qual madre! non sorgessero mai querele di amor proprio. Il Trinchera mi ha regalato la qualificazione d'imbecille, chiamando così il Ministero al quale io appartenni. Ebbene, ciò non mi ha impedito di lodare le molte buone cose che ho trovato nel suo libretto, ponendo da parte quel troppo austero giudizio, la cui discussione è di poca o niuna importanza per la cosa pubblica. Chi non ha errato nel 1848? *Optimus ille est qui minimis urgetur*, ed il nostro peccato di buona fede è il minimo fra tanti altri, benchè sia stato il più funesto per le sue conseguenze.

Ti ringrazio dei saluti dei dotti amici De Meis e Spaventa, cui li rendo centuplicati. Mi duole che entrambi sieno affetti del terribile morbo della *tedescheria*. Ma il mio Bertrando ne ha fino all'osso, siccome veggo nel *Cimento*, e mi piange il cuore ch'egli con la potenza del suo ingegno m'*intedesca* l'Italia, facendola rinunziare al proprio e natio buon senso. Ma di quel passo ci andremo a perdere nelle follie di Strauss, di Feuerbach, di Schleiermacher, di Uhlich, di Diesterweg, di Stirner, di Vicislenus, di Sachse, *et caetera turba*, e addio alla vita morale dei popoli! E dove si avrà già una sanzione per le leggi dell'onesto? Non era forse prudente di arrestarsi a Kant, il vero grande filosofo dell'Alemagna, che ha dettato quelle due grandi opere morali *de la Doctrine du Droit et de la Doctrine de la Vertu?* Egli era andato ben oltre, e più in là non era da arrischiare il passo, ma *audax omnia perpeti gens humana ruit per vetitum nefas*. In Francia, ove tutto si osa in fatto di audaci speculazioni, l'Hegelismo

e le sue filiazioni non han fatto presa; ma in Italia, ove si vuol sempre vivere d'imitazione, i più begli ingegni vi si son perduti, e sopratutto i napolitani!!! È curioso l'osservare che la gretta filosofia sensista del secolo XVIII generò la Rivoluzione e la formidabile Convenzione che creò il mondo nuovo; e la filosofia Alemanna, la famosa filosofia dell'assoluto, ha prodotto la balorda assemblea di Francfort, ha paralizzato la rigenerazione della Germania, e a forza di astrazioni e di negazioni ha interdette, istupidite le forze vive e le intelligenze di quei popoli. Bel regalo che vuol farsi all'Italia germanizzandola! Se non ci fossero di mezzo tanti miei buoni e dotti amici, direi pur volentieri con Catullo: *Juppiter, ut* Χαλύβων *omne genus pereat!*

Ora che ho fatto due belle prediche, ne ho abbastanza per questa mattina, e mi ritiro, implorando il tuo perdono per la noia che ti ho dato. Salutami di tutto cuore il carissimo e sensatissimo mio Marvasi, e ricorda allo Scialoja la mia preghiera per quel mio eccellente amico, Ciro Romualdi, che vegeta per vivere con la sua famigliuola in un oscuro villaggio del Genovesato. Salutami il Leopardi, il Tommasi, e tutti quelli che sai a me congiunti di patriottica parentela. Io ti stringo con molto affetto la mano e mi rinnuovo

Tuo dev.mo ed aff.mo
L. Dragonetti.

Faccio seguire qui altre due lettere del Montanelli, che appartengono a quel tempo:

Parigi 26 gennaio 1856.

Mio caro,

È più d'un mese che rimetto da un giorno all'altro la risposta alla tua lettera. Aveva fra mano un lavoro letterario che mi occupava notte e giorno. E quando scrivo a te vorrei non aver nulla per la testa; vorrei poterti scrivere molto molto, certo come sono di trovare l'eco dell'anima mia. Mi duole che tu debba lasciar l'Italia; ma se quella cattedra ti dà modo di far conoscere sempre più e amare il nostro paese al di fuori, la privazione avrà i suoi compensi. Io avrei voluto che tu venissi a Parigi. Oltre il conforto della tua amicizia, sento che i tuoi lumi mi sarebbero d'un grande aiuto per l'Arte. — Dopo circa vent'anni passati lontani dalle lettere nelle aride regioni della giurisprudenza, alla mia età di quarantadue anni ripigliare il verso sento che è grande arditezza. Ma come tenere l'indomita fantasia che vuol cantare ad ogni modo? Tra poco pubblicherò un lavoro poetico che sarà principio d'altri. — Ma non ne parlare con nessuno; perchè, essendo poesia destinata a ferire il maggior nemico d'Italia, mi potrebbero creare inciampi alla pubblicazione. Di quando in quando mi cadono sotto gli occhi articoli tuoi. Lessi quello ultimo su Leopardi, e mi piacque infinitamente. Mettere in poesia il pensiero scientifico del tempo, questo, come tu dici, il gran bisogno. E questo

è lo scopo che vorrei ottenere rispetto ad un ordine d'idee al tutto opposte a quelle di Leopardi. Per la forma sento necessità di ripigliare la purità classica. Ma da volere a riuscire gran differenza! Per la politica il mio principio è che qualunque cambiamento in Italia tornerà a nostro vantaggio. *Non vorrei mai mescolarmi a cospirazioni dinastiche;* ma nemmeno credo che convenga combatterle, se specialmente come quella del Murat hanno per fine un cambiamento nel regno di Napoli. Reputo grandemente utile la libertà presente piemontese, ma dannoso pigliare il Piemonte a bandiera di riscatto italiano. Questo, a parer mio, non si può compiere se non che *date eventualità europee, le quali tollerino la destituzione del papa.* E queste eventualità implicano una rivoluzione radicale, in cui il Piemonte dinastico resterebbe soppresso come le altre Monarchie. Fuori di questo caso, vedo possibili mutazioni parziali di stato, *unità italiana no.* Nè le mutazioni parziali disprezzo, nemico come fui sempre del *tutto o nulla*, e partigiano del *di cosa nasce cosa.* Ma ti ripeto che ogni sistema politico ha i suoi termini, nè io, che mi sono legato a fede democratica e ho speranza che il giorno della democrazia è inevitabile, vorrei offrirmi stromento di principi. — Delle mie *Memorie* vedo bene che nessun giornale piemontese può parlare con libertà. Tuttavia son grato all'offerta di Farini, al quale farai i miei saluti. Conservami l'affetto tuo e tienimi per amico tuo e tuo grande estimatore.

G. M.

Parigi 9 aprile 1856
Rue d'Isly, 14.

Mio caro Francesco

Perdonami se sono stato tanto tempo a risponderti e a ringraziarti dei tuoi articoli sulle mie Memorie stampati nel *Piemonte.* Non ti so dire, mio caro, che vita ho fatto in questi due ultimi mesi. La necessità di lavorare con un poco più di lucro che non mi danno le opere originali mi ha fatto accettare la proposta di tradurre in versi la *Medea* di Legouvé, che è stata rappresentata ieri sera con immenso successo. Ho fatto questa traduzione in poco più di un mese, e perchè avesse le qualità essenziali di una traduzione, la fedeltà, e nello stesso tempo la spontaneità, non ti so dire che fatica ho durato. Qui il mio lavoro è piaciuto. Non te lo mando, perchè non me ne hanno dato nemmeno una copia. E figurati che ieri sera solamente colla vendita del libretto hanno guadagnato 2000 franchi. Io per la traduzione ho avuto 1000 franchi, e paragonati a quel che si paga il lavoro dell'ingegno ordinariamente in Italia mi era parso di aver fatto un eccellente affare. Ma ora tutti mi dicono che sono stato un minchione, perchè riserbandomi i diritti di autore sulla stampa e sulla rappresentanza, avrei guadagnato invece molte migliaia. Pazienza! Dammi le tue nuove da Zurigo. Dimmi che cosa insegni, che cosa stampi. Io ti manderò presto il lavoro poetico del quale ti parlai, e che stamperò

qui. Questa pace mi ha fatto un gran dolore, perchè continuando la guerra vedevo necessario un rivolgimento di cose italiane. E ora, chi sa!... Non perdiamo la fede e cerchiamo fare onore alla nostra patria di mano in mano nei modi consentiti dalle circostanze. Conservami la tua preziosa amicizia. Non credere a chi mi dice volubile in fatto d'amici. Ah, se mai un giorno c'incontreremo, ti aprirò tutto il mio cuore, e vedrai che cosa sono stato io per i miei amici! — Pur troppo, l'invidia, questo terribile serpe d'Italia, mi ha cambiato in nemici atrocissimi alcuni di quelli che mi si dicevano amici! Amami sempre e credimi

Tuo aff.mo amico
G. M.

III.

La chiamata al Politecnico di Zurigo.

Era noto che alla cattedra di Zurigo il De Sanctis venne proposto da Giovanni Morelli (divenuto poi celebre come critico d'arte); ma non si sapeva che l'offerta di quella cattedra era stata prima fatta allo stesso Morelli, il quale aveva compiuto i suoi studii in Germania e intratteneva molte relazioni in quel mondo scientifico. La lettera del Morelli, che propone il nome del De Sanctis, si serba nell'archivio del Politecnico, ed è diretta a Giovanni Corrado Kern, uno dei fondatori di questo istituto:

Bellaggio, den 25 Oktober 1855.

Hochgeschätzter Herr & Freund,

Ihr für mich so schmeichelhaftes Schreiben, das mir erst gestern hier in Bellaggio, meinem gewöhnlichen Sommerquartiere, zukam, hat mich auf's freudigste überrascht. Hätte ich mir doch nie eingebildet, bey so vorzüglichen Männern, wie Sie u. Professor Studer sind, in so freundlichem Andenken zu stehen, viel weniger aber noch hätte ich's mir je einfallen lassen, bey einer nur flüchtigen gegenseitigen Begegnung einen so vortheilhaften Eindruck zurückgelassen zu haben, dass Herr Prof. Studer bey Besetzung einer eidgenössischen Lehrerstelle, seine Gedanken auf meine Person richten könnte. Da Ihr werther Brief durchaus den Privatcharakter an sich trägt, so erlaube ich mir umsomehr, Ihnen u. Professor Studer gegenüber, offen und unumwunden darauf zu antworten. Dadurch glaube ich am besten mich des grossen Vertrauen's würdig zu zeigen, das Sie beide mir bewiesen u. wofür ich Ihnen stets in meinem Herzen dankbar seyn werde. — So sehr nun gerade ein litterarischer Wirkungskreis meinen besten Wünschen entspräche, so verlockend ein solcher in Zürich, in einer der schönsten Gegenden der Schweitz, in der

Mitte so bedeutender, anregender Persönlichkeiten, von denen überdiess manche mir befreundet ist, für mich auch ist — so dürfte ich doch einem solchen Rufe kein Gehör leihen, auch wenn sonst keine Hindernisse anderer Art da wären. Denn mein Gewissen sagt es mir zu deutlich, dass ich den Erwartungen, die Sie und Prof. Studer von mir hegen, auf keinerlei Weise entsprechen könnte. Das Wenige, was ich kann und weiss, taugt durchaus nicht für die Schule, während von den meisten Eigenschaften, die man von einem öffentlichen Lehrer verlangen darf, fast alle mir abgehen. Diess wäre nun der Hauptgrund, warum ich die ehrenvolle Stelle nicht annehmen darf, die Sie beide auf eine so freundliche Weise mir zugedacht. Dazu kämen dann in zweiter Reihe meine speziellen Familienverhältnisse, die es kaum zuliessen, dass ich meinen Wohnsitz jenseits der Alpen aufschlüge, da meine Mutter bereits in ihren jüngern Jahren es nicht über's Herz hatte bringen können, diese ihre engere Heimath zu verlassen. Um so weniger dürfte ich ihr jetzt zumuthen mir in ein Land zu folgen, dessen Sprache sie nicht spricht. Sie sehen also, mein geschätzter Herr und Freund, dass ich sowohl aus innern wie aus äussern Gründen gezwungen bin, Ihren beiderseitigen freundschaftlichen Wünschen, die auch die meinen wären, zu entsagen. Das soll aber, wie ich hoffe, nur der Sache selbst zu gute kommen. Denn glückte es mir durch Ihre und Herrn Prof. Studer's Vermittlung dem eidgenössischen Polytechnicum meinen Freund De Sanctis zuzuführen, so weiss ich im voraus, dass ich mir durch diese Empfehlung kein geringes Verdienst beym eidgen. Schulrathe erworben hätte. Zürich aber würde an De Sanctis einen Mann besitzen, der wie schwerlich ein anderer im Stande wäre, inmitten jener hervorragenden Capacitäten der Schweiz und Deutschland's, Italien würdig zu repräsentiren. Sie wissen besser als ich, dass die Stellung eines Professors einer fremden, modernen Litteratur leicht eine sehr untergeordnete wird, falls diese Stelle nicht von einem Manne eingenommen wird, der weit über die Mittelmässigkeit hervorragt. De Sanctis wäre nun gerade ein solcher Mann, und ich wüsste unter allen mir bekannten Aesthetikern der Gegenwart keinen zu nennen, der ihn an Feinheit und Tiefe des aesthetischen Urtheils überträfe, und der zugleich eine so eminente Gabe besässe seine Gedanken klar und schön darzustellen. Er ist zum Lehrer geboren, und seine Vorträge über Dante, denen ich vor zwei Jahren in Turin beiwohnte, setzten nicht nur mich sondern auch die heikelsten Kritiker in Erstaunen; dieselben haben alles weit hinter sich gelassen, was ich der Art je in München, Berlin u. Paris anzuhören die Gelegenheit hatte. In der litter. Zeitschrift, il *Cimento* die in Turin herauskommt, werden Sie einigen kritischen Aufsätzen von De Sanctis begegnen, die Ihnen einen Begriff von dem aesthetischen Standpunkte dieses geistvollen u. gelehrten Mannes geben dürften. Eine fernere Empfehlung für meinen neapolitanischen Freund ist seine genaue Kenntniss der deutschen Sprache. De Sanctis ist ein politischer Flüchtling aus Neapel, woselbst er bis zum Jahre 1849 als Lehrer gewirkt; es ist ein edler,

unbescholtener, liebenswürdiger Mensch. Gegenwärtig lebt er in Turin, u. ich zweifle kaum dass er einem so ehrenvollen Rufe, wie die Lehrerstelle am eidgenöss. Polytechnicum ist, Folge leisten würde, falls das Honorar hinreichte, sein Leben damit zu fristen — denn in Turin ist er leider gezwungen, von seiner Feder zu leben. Ich bitte Sie daher, geschätzter Herr, mit Herrn Professor Studer Rücksprache darüber zu treffen, und mir dann gefälligst wissen zu lassen, ob ich in solcher Absicht bei De Sanctis anfragen solle; zugleich aber müsste ich Sie dann ersuchen, mich etwas spezieller über die Stellung eines Professor's der ital. Litteratur am eidgenöss. Polytechnicum unterrichten zu wollen, da ich natürlich in den Fall kommen würde, auf manche dahin bezügliche Frage antworten zu müssen.

Was Herrn Locatelli angeht, so wüsste ich durchaus nichts gegen eine solche Wahl einzuwenden. Es ist ein schönes poetisches Talent und ein edeldenkender junger Mann. Ob er aber auch innern Beruf zu einem öffentl. Lehrer der Litteratur habe, das vermag ich nicht zu entscheiden, da ich ihn nur aus einigen litterar. Arbeiten kenn. Freilich scheint es mir, dass von Locatelli gar nicht mehr die Rede seyn dürfe, wenn uns eine Wahl zwischen ihm und De Sanctis gestattet ist.

Vergeben Sie mir meine Weitschweifigkeit, mein verehertester Herr — für eine gute Sache aber ist's wohl erlaubt, einige Worte zu viel fallen zu lassen. Und nun nehmen Sie nochmals meinen herzlichsten Dank hin für Ihre bei dieser Gelegenheit, in einer für mich so schmeichelhaften Weise, mir bewiesene freundliche Gesinnung, und seyen Sie versichert dass ich Ihnen so wie Herrn Professor Studer stets dankbar dafür sein werde. Wäre mir die Adresse des Herrn Studer bekannt, so würde ich mit Freude ihm schriftlich danken — so aber muss ich Sie bitten, es in meinem Namen thun zu wollen.

In Erwartung einer baldigen Antwort verbleibe ich

Ih rergebenster
G. L. Morelli.

Meine Adresse ist:
Bellaggio — lago di Como.

Prima di portare oltre la proposta del Morelli, furono chieste informazioni a Torino; e il geologo Bernardo Studer scrisse in proposito ai suoi amici, Angelo Sismonda e Melegari. Il Sismonda rispose il 18 novembre del '55, dopo avere raccolte notizie da persone autorevoli e, tra l'altre, dal Collegno:

Monsieur Francesco de Sanctis, réfugié napolitain, se trouve effectivement à Turin depuis quelques années et il s'y est acquis l'estime générale. Il a donné des cours de littérature qui ont eu un grand succès; le texte doit s'imprimer actuellement en Toscane. Il est âgé environ de

quarante ans, jouit d'une bonne santé; il a un caractère doux et sociable, des moeurs irreprochables. Ses connaissances en littérature générale sont très étendues; il connait particulièrement la littérature allemande, ecc.

Il resto della lettera concerne gli studii geologici, ai quali allora il Sismonda attendeva. Il Melegari in data del 4 dicembre confermava le ottime informazioni:

Mr. De Sanctis, que je connais personellement, est un des hommes les plus distingués de l'Italie, où il a réformé, s'il n'a plutôt crée, la critique littéraire. Il a occupé à Naples, sa patrie, une très belle position comme professeur de littérature italienne; exilé ensuite des événements politiques de 1848, il est venu en Piémont où, en très peu de temps, il s'est acquis la considération et l'estime de tous ceux qui ont pu apprécier ses talents et son noble caractère. Je regrette que l'Université de Turin, où tout est pris et très louablement gardé, n'ait pas pu lui faire la place qu'il mérite. Sa position politique seule a empêché les autres universités italiennes de lui adresser une vocation.

L'École Polytechnique Fédérale fera en lui une excellente acquisition. D'après les dernières nominations je m'aperçois qu'elle a la main heureuse; elle ne perdra pas sa bonne chance en proposant Mr. De Sanctis, pour lequel je porte, avec toute sécurité, caution.

Pour ce qui touche à la politique, je vous dirai qu'il est très modéré; il l'est par caractère, il l'est par raison.

Ma il De Sanctis stesso, nel ricevere e accettare l'offerta ufficialmente fattagli, dovette esporre al Presidente del Consiglio Scolastico svizzero il suo *curriculum vitae*. Anche questa lettera è stata da me ritrovata (come altresì quelle del Sismondi e del Melegari) tra le carte del Politecnico:

Turin, 5 décembre 1855.

Je vous suis bien reconnaissant, Monsieur, de m'avoir porté candidat à la chaire de littérature italienne dans l'école polytechnique fédérale. J'ai pris connaissance des conditions et des devoirs, qu'elle exige, et je les accepte.

Quant à ma vie littéraire, que vous désirez connaitre, la voici en peu de mots. Dès ma première jeunesse je me suis voué à l'enseignement. J'ai été pendant douze années professeur de littérature italienne et de philosophie à l'école polytechnique de Naples (1), tout en exerçant la même profession chez moi. En 1848, je fus nommé secrétaire général du Conseil supérieur de l'Instruction publique, qui fut chargé de la réfor-

(1) Intende: il Collegio militare di Napoli.

mation des études. C'est pourquoi je fis et j'accompagnai de tous les renseignements nécessaires quatre projets pour réformer les lois sur les écoles primaires, sur les écoles secondaires, sur l'école normale et sur le Conseil d'Instruction publique lui même. De tous ces projets, le premier fut immédiatement adopté par le Conseil d'État; les autres n'eurent point de suite à cause des bouleversements survenus, qui brisèrent aussi ma carrière par ma persécution tout à fait arbitraire, dont je n'ai été délivré qu'en juillet 1853, pour passer de la prison dans l'exil. M'étant réfugié à Turin, j'y obtins sans aucune difficulté en vue de mes précédents l'autorisation pour l'enseignement privé, duquel je me suis occupé avec quelque succès.

Vous comprendrez aisément, Monsieur, qu'il m'a été impossible d'emporter avec moi aucune espèce de papiers. Ainsi, si l'on ne veut pas s'en tenir à ma parole d'honneur, je n'ai d'autre moyen pour prouver la vérité des mes assertions, que celui d'un certificat de sept ou huit députés napolitains, qui se trouvent ici; ayez la bonté de me dire s'il vous le faut, et je vous l'enverrai sans delai.

Quant à mes travaux, la plus part sont éparpillés dans des journaux et des revues, comme par exemple mon jugement critique sur l'*Epistolario di Giacomo Leopardi*, *Drammi di Schiller*, *la Beatrice Cenci de Guerrazzi*, *l'Ebreo di Verona di Bresciani*, *il Satana di Prati*, *la traduction de Dante par Lamennais*, etc. On va incessamment publier mon Cours de leçons sur la Divine Comédie. J'ai en outre publié des traductions de l'allemand, en prose et en vers, ainsi que celle de l'histoire de la poésie de Rosenkranz et une partie du deuxième Faust de Goethe (1).

Quant à la langue dont je puis me servir, je vous dis franchement qu'il me serait impossible de débuter avec l'allemande. Je puis employer la française; mais j'emploierai de préférence l'italienne.

Veuillez, Monsieur, agréer, avec mes vifs remerciments, l'expression bien sincère de mes sentiments les plus dévoués.

François de Sanctis.

Monsieur
Monsieur le Président
du Conseil scolastique de la Suisse
Zürich.

Ai preparativi per la partenza si riferisce la seguente lettera al De Meis, che nel febbraio si era recato di nuovo a Taggia:

Mio carissimo Camillo — Ho avuta una lettera da Morelli, affettuosissima; e me ne ha promesso un'altra più lunga. Dice che mi verrà a visitare a Zurigo, e che spera di trovarvi anche te. Caro Camillo, io non

(1) Questa traduzione, rimasta inedita, sarà da me pubblicata tra breve.

ho osato, e non oso dirti niente; sarebbe per me un beneficio infinitamente superiore a tutti gli altri che mi hai fatti. Come staremmo contenti insieme! Ma questi beneficii non si chiedono: si fanno.

Ho letto una tua lettera a Bertrando. Non sapevo nulla dell'Amalia (1), la cui rimembranza tanto ti attrista. Pure non ho potuto a meno di sospirare e dirmi: io non ho avuto nessun'Amalia: Camillo ha dovuto aver pure de' momenti ineffabili di gioia accanto a lei. E la gioia si espia in questo mondo. Piacemi di attribuire a questo una certa ombra di malinconia, che si sente in mezzo alla dolcezza della tua espansione. Ma tu hai la febbre; tu ti annoi; tu non sei più quel desso; e nessuno ti può compatire meglio di me che ho provato tanto questo male, di cui debbo a te una mezza guarigione. Oltre di Amalia, vi è qualche cosa che ti tiene inquieto, che ha disarmonizzata la tua bell'anima. Che dirti? Spero in un poco di buona volontà da parte tua, nell'amicizia e nel tempo.

Ho preso per mio maestro di francese Peppino Poerio (2), e questa sera comincerò il primo esercizio. È un pedante inflessibile questo Peppino: tanto meglio.

Ti mando una lettera tua, e ti abbraccio di cuore.

8 febbraio 1856.

Tuo aff.mo
F. DE SANCTIS.

Partì sulla fine di marzo, accompagnato sino a Bellinzona dal De Meis e dal Marvasi (3). Il De Meis, tornato a Torino, gli scrisse subito:

Torino 30 marzo 1856.

Caro professore — Eccoci qui di nuovo a Torino, ma malinconici e dimessi come quei segugi con le code spenzolate. Oh buono professore nostro! dove siete voi? Torino adesso ci pare una cosa morta e antipatica e seccante più di prima. Io, per me, me ne vado subito a Cavoretto (4), appena che avrò terminato di fare le vostre commissioni: ma m'incresce del povero Diomede, che rimane solo, si può dire. — Pure mi pare d'aver fatto una scoperta molto consolante in questa corsa così malinconica che abbiamo fatta: noi non siamo divisi da una così gran distanza quanto ci pareva, o almeno il tempo che ci vuole a percorrerla è assai breve; e l'altra scoperta non meno importante si è che ci bisogna per questo viaggetto assai meno danaro che non c'immaginavamo. — Se è vero che da Bellinzona a Zurigo ci si va con 16 franchi, l'è un'inezia. Voi capite,

(1) Un'amica del De Meis, che morì in quel tempo.

(2) Giuseppe Poerio, esule in Torino; si hanno di lui libri per l'insegnamento della lingua francese.

(3) Si veda la mia prefaz. alle *Lettere da Zurigo*, pp. XV-XVI.

(4) Dimorava colà lo Spaventa.

caro professore, che questo sentirsi quasi inaspettatamente tanto vicini e tenuti divisi da un così lieve ostacolo e così facile a superare, deve essere per noi una bella consolazione. Fateci il piacere di dirci se è proprio vero che da Bellinzona a Zurigo ci vuol tanto poco; voi ci farete davvero un gran bene.

Noi siamo tornati qui ieri sera: Diomede ha voluto restare due giorni a Stresa, e ho dovuto cavarnelo quasi a forza. Questa mattina ho cominciato la distribuzione del Rosenkranz, e la restituzione dei libri. Sono stato dal Melegari, il quale vi aveva preparato due lettere, che io vi rimetto, e aspettava che voi foste andato a prenderle la sera avanti di partire. Ma io gli ho detto le vostre ragioni. Mi piace che ci sia una lettera pel Lebert, che è uno dei medici più eminenti di questo tempo, e vi potrà essere molto utile di conoscerlo: l'altra lettera è pel prof. Cherbuliez: dice che ha delle belle figlie, se mai vi voleste ammogliare. Ho ancora incontrato il signor Arago, il quale mi ha subito parlato di voi, ed è dispiacente di non avervi veduto prima che partiste, perchè vi avrebbe dato una lettera per Marco Dufraisse, che è molto suo amico: io gli ho detto che la desse a me, e che ve la rimetterei, perchè credo che vi sarà grato di conoscerlo un po' più particolarmente. Dimenticavo di dirvi che Melegari mi ha detto di fargli sapere se costà (al Politecnico o all'Università) vi sia un M.r Gallieure, che è suo amicissimo, perchè in tal caso vi manderebbe una lettera per lui: dice che anche costui ha delle figlie assai graziose, e che vi trovereste (dice lui stesso) imbarazzato a scegliere. — Fra questi dolci imbarazzi, fra le stupende novità che vi circondano, fra le soavi occupazioni dell'insegnare e del lavorare, voi certo non ci dimenticherete; non dimenticherete questi vostri amici ai quali voi siete presente in ogni istante, e che pensando e parlando di voi tremano di dolce orgoglio e di vivo affetto. — Addio, caro Professore; non vi dirò una sola parola di Diomede, io mi son figurato di scrivere per tutti e due.

Vostro
CAMILLO.

Ora che siete partito, i giornali di qui hanno sciolta la lingua sul conto vostro, e le lodi piovono da tutte le parti. Il *Piemonte* e il *Dritto* annunziano la vostra partenza con parole quasi entusiaste. Vedi il mondo!

Altre due lettere di raccomandazione gli mandò il Collegno, come risulta da questo bigliettino del Massari:

C. A.

Quantunque io non sia stato tra i privilegiati, a cui prima di partire hai detto addio, ti scrivo per acchiuderti due lettere, che Collegno vuole ti siano ricapitate. Nel tempo stesso ti prego a sapermi dire da chi debbo

reclamare il Gervinus e lo Schlegel, che t'imprestai. Ti sarò molto grato, se mi favorisci su questo particolare di pronta risposta.

Intanto, augurandoti di cuore molta prosperità, ti saluto e mi dico con sincero affetto

Torino, 26 marzo 1856.

L'aff.mo amico
G. Massari.

Di queste due lettere ho ritrovato quella allo Studer, non consegnata mai dal De Sanctis:

Turin, ce 26 mars 1856.

Mon cher Monsieur,

Je suppose che l'installation de votre nouvel établissement scientifique fédéral vous amenera à Zurich à l'epoque à peu près à laquelle y arrivera M. le Professeur De Sanctis, dont la nomination a eu pour moi l'avantage de me remettre en communication, quoique indirecte, avec vous. Je prends donc la liberté de me rappeller par ce moyen à votre souvenir, et je vous remercie de la bonne opinion que vous avez gardé de moi et que vous a porté à faire demander mon avis sur ce nouveau choix. Je puis vous déclarer que ce choix a été excellent, et je ne doute point que les collègues et les supérieurs de M. De Sanctis ne l'apprécient bientôt à sa juste valeur. Mais en attendant vous comprenez combien un jeune italien, qui n'a jamais quitté son pays, va se trouver depaysé au premier moment et comment il aura besoin de toute la bienveillance suisse pour l'aider à bien passer son premier temps de noviciat. Je vous demande donc, au nom de notre ancienne confraternité géologique, de vouloir bien faire tout ce que sera en votre pouvoir pour bien acheminer M. De Sanctis dans sa nouvelle carrière.

Heureux en tout cas d'avoir eu une occasion de me rappeler à votre souvenir, je vous prie de me croire toujours

Votre devoué ser. et ami
G. Collegno.

IV.

Lettere di amici e ad amici, da Zurigo (*)
(1856).

I due amici coi quali il De Sanctis si tenne in più viva e continua corrispondenza durante il suo soggiorno in Zurigo, furono il De Meis e il Marvasi. Le lettere a quest'ultimo sono state pubbli-

(*) Per notizie sui personaggi ricordati in queste lettere, rimando, in genere, alle note da me apposte al volumetto delle *Lettere al Marvasi*.

cate di recente, nel citato volumetto: quelle al De Meis daranno la principale materia a questa serie di articoli. La prima, che io ho rinvenuta, è del 13 aprile del '56:

Mio caro Camillo — Volea scrivere a mio cugino (1), ma voglio ancora intrattenermi con te. Fagli dire intanto da Scialoja, che io sono giunto in buona salute, che sono stato accolto benissimo, e che gli scriverò subito. — Ho scritto a Morelli. — Ho ricevuta una lettera di Larissé, che mi è stata carissima; salutamelo quando lo vedi, e digli che gli scriverò dopo la mia prima lezione. — Ecco una lettera di Chiala (2). Mi scrive tutti i particolari dell'affare di Spaventa, mi fa valere la sua

(1) Giovanni de Sanctis.

(2) Tra le carte del D. S. c'è questa lettera del Chiala, allora direttore della *Rivista contemporanea:*

Torino 11 aprile 1856.

Riverito signor Professore,

Dacchè non posso contare sull'articolo di Revere sopra Enrico Heine, ed è codesto un argomento che non può una Rassegna letteraria omettere di trattare, io ricorro alla gentilezza della S. V. perchè voglia consecrare alcune ore della giornata a tratteggiare per la *Rivista contemporanea* il carattere e l'ingegno di quel potente umorista. Della vita dell'Heine furono già dati alcuni cenni nella Rassegna letteraria del fascicolo del 25 marzo, che io Le feci inviare a Zurigo e spero le sarà pervenuto. Non è pertanto una biografia di Heine, che forse nelle presenti sue occupazioni le arrecherebbe troppa fatica, ma gli è solo uno schizzo che desidererei La mi facesse, il quale mentre le consente di far largamente sfoggio del suo genio critico e della profondità delle sue investigazioni, Le riuscirà meglio agevole a distenderlo, essendo Ella a lungo versata in quel genere di letteratura. A tempo mi giungerà il lavoro s'Ella me lo spedirà prima del 12 di maggio prossimo. Io terrò come un favore speciale a me arrecato la gentilezza che Ella mi dimostrerà in tale occasione.

Mercè una gran dose di buon volere, ogni cosa ho veduto di accomodare collo Spaventa. Non avendo il medesimo potuto combinar nulla col Cesari, perchè amendue volevano trattare la faccenda a punta di diritto, io ho voluto scrivere al signor Spaventa, perchè venisse a vedermi, e dicendo non bastargli i 400 franchi a titolo di compenso dei quattro articoli, sui quali eravamo intesi fin da principio con V. S., io amai meglio di introdurre un'innovazione nel giornale e recare uno squilibrio nelle condizioni mie finanziarie, piuttosto che vedere andare le cose in modo sì spiacevole, e lo incaricai di una rassegna mensile a 30 franchi l'una a cominciar da maggio fino a tutto dicembre. Il signor Spaventa che è uomo di spirito, saprà, io son certo, contenersi in guisa che andranno sparendo i timori che io aveva che il giornale venisse proibito in quegli infelici paesi in cui la censura religiosa ha la prevalenza, e scambia il medioevo col secolo decimonono.

Il signor Cesari è in campagna, ma interpreto i suoi sentimenti, offrendole in una coi miei i suoi sinceri ossequii.

LUIGI CHIALA.

condotta, il suo buon volere, i suoi sagrifizi ecc. Pare che Spaventa abbia accettato; ma prima di rispondergli attendo le tue informazioni. Caro Camillo, l'avvenire non m'incoraggia punto. Vischer ha rinunziato al suo corso di Estetica per mancanza di uditori. Al mio corso non si sono scritti finora che una decina: ci è da raffreddare Demostene. Non ci è uso di applaudire: un silenzio sepolcrale accompagna il professore. Come si fa? L'uditorio entra per metà nelle mie concezioni. Addio, lezioni di Napoli e di Torino: tutto si ridurrà ad *une causerie*. L'ordinamento degli studii è bestiale. I giovani sono sopraccarichi di lezioni obbligatorie e non possono assistere a' corsi liberi. Ci è un giovane che ha 57 lezioni!..... dico cinquantasette. I professori poi cumulano molti corsi, e raggranellano così molte migliaia di franchi, ammazzandosi di fatiche e facendo i mestierai alla maniera di Don Luigi Palmieri (1). Gli studenti non hanno niente di simpatico: mirano alla carriera, a farsi una posizione. Crederesti che nella mia pensione mangio con tre studenti iscritti al mio corso, e che non ho scambiato con loro una sola parola? Il padrone di casa fa a tavola il dottore; io rimango per lo più zitto e fo lo stupido. Che pietà veder questo pover uomo, che si sforza di mantener viva una conversazione, ch'io lascio cadere ad ogni momento! In verità è un gran martirio quello che chiamasi conversazione, quel dover sentire e rispondere sciocchezze. Sono come in un convento: cammino a suono di campanello. Alle sette una scampanellata: bisogna scendere a prendere il *déjeuner*. A mezzogiorno si pranza; alle quattro si prende il té; alle sei e mezzo si cena; alle sette e mezzo si beve vino. La giornata è un pranzo continuato. Ma sono pasti leggerissimi, che non ti saziano mai. Che cosa è il pranzo? Pochi granelli di riso e di pasta smarriti in una tazza d'insipido brodo; una fettina di carne con gli eterni pomi di terra, e tutto è finito: aggiungi un mezzo bicchiere di vino. La cena è lo stesso affare, meno la zuppa ed il vino. Non ostante, questo mangiare a ogni momento mi secca, e forse prenderò un paio di stanze libere per fare a mio modo. Sono stato da Cherbuliez, che mi ha accolto benissimo. È un vecchio a naso fino, che cerca collocare le figlie: non dirlo, perchè mi spiace che la cosa si sappia. La prima è una tisica; la seconda è graziosa, ma l'ho guardata appena: il mio cuore è a Torino. Sono tre giorni che sto chiuso in casa; non vedo nessuno; nessuno mi vede. Mi allegro la mattina quando mi portano il *Dritto* o qualche lettera. Ho ricevuto inviti da Cherbuliez, da Köchlin e da Stocker, che ho visitati. E che piacere potrei provare? Gare di sciocchi complimenti, che mi seccano. Nè ho aperto ancora un libro, nè sento stimolo alcuno per le mie lezioni. Alla prima lezione verranno i professori e molti: vuol essere una prolusione, una lezione di cerimonia. Ma io non me ne incarico un fico, e farò a mio modo. E

(1) Professore di filosofia nell'Università di Napoli, e, dopo il 1860, di fisica e direttore dell'Osservatorio vesuviano. Ma insegnava tutte le parti dello scibile.

Diomede mi rimproverava il buon umore: la reazione sarà ben terribile. — Addio, caro; addio, Diomede; addio, Bertrando; e addio tu pure, mia cara Costanza, così buona, che mi amavi tanto. — Oh, io verrò in agosto.

Zurigo 16 aprile 1856.

F. DE SANCTIS.

Altre impressioni di uomini e cose di Zurigo:

Zurigo 2 maggio 1856.

Grazie, mio caro Camillo, grazie della tua lettera; l'aspettava tanto! Pure, un'altra lettera come questa, e lascerei a rotta di collo Zurigo e la Politecnica per correre a Torino. Ma le son cose queste da scrivere ad un poveruomo, che tante leghe lontano comenta ogni tua parola con la sua oziosa e solitaria immaginazione? Idiota, scimunito, pazzo! tu, Camillo! Ma io sono uno sciocco; come mi sento piccolo scrivendoti a questo modo! Eppure chi più di me dovrebbe comprenderti? poichè infine io sono passato per lo stesso stadio; anche io so che cosa significa il vuoto Io ho avuto la fortuna di avere al mio fianco Camillo, che mi ha incoraggiato, mi ha sostenuto; e tu..... io ho avuto l'animo di lasciarti solo, in questo stato! Oh, non mi dire più di queste cose, Camillo, se non vuoi ch'io mi rimproveri eternamente questa mia vigliacca partenza.

Qui corrono sinistre voci. Si parla di un colpo di stato nel Belgio, di leggi contro la stampa in Piemonte, di un indirizzo degli emigrati napoletani a Cavour ecc. Viva la pace! Ma tra queste cattive voci ce n'è una, che mi ha dato qualche raggio di speranza; è vero che Lanza lascerà il portafoglio della Pubblica Istruzione?

Mi hai rallegrato con le buone nuove che mi hai dato di Costanza: vedi fissazione! Non ricevendo lettere per tanti giorni, sono stato in preda ad un'agitazione indescrivibile: che cosa è? Ora una voce perfida e ostinata mi ripeteva all'orecchio: Costanza è morta! Ho passato delle giornate piangendo come un fanciullo. Mai non mi era sembrata sì buona: ricordava con commozione tanti suoi tratti di delicatezza, di affezione, mi faceva mille rimproveri; la lontananza e la morte me l'avevano abbellita, ed io non vedea del suo volto che il suo melanconico sorriso. Contavo i giorni, le ore; una lettera! Non è Camillo! Un'altra lettera! Non è Camillo. Disperavo quasi quando ieri alle quattro, mentre stavami il seccantissimo Fra Guittone innanzi, entra con una lettera in mano il ragazzetto della padrona di casa: mi ci gittai sopra: è dessa! coprii il ragazzo di baci, che mi faceva gli occhioni sbalorditi. Con questa fissazione ne andava congiunta un'altra. Virginia neppure mi rispondeva. Fosse giunta all'orecchio del signor Basco la diceria degli avventori della Perla (1)! Ed egli avrà creduto ch'io mi fossi vantato ed avessi messo in

(1) Si vedano le *Lettere al Marvasi*, p. 10.

mostra il nome della figlia in un pubblico caffè. Per Dio! era cosa da tirarsi una pistola nell'orecchio. Ah! e Diomede ha voluto scherzare! Per carità, lo consiglio a non ripetere questi scherzi con uno che si trova a dugento leghe lontano.

Interrompo la lettera. Lebert, per cui ho la lettera del prof. Melegari, è ritornato da Parigi, ed è venuto il prof. Cherbuliez per condurmici.

Il De Sanctis, fatta la conoscenza del Lebert, ripigliava il giorno dopo la lettera, continuando sullo stesso foglio:

3 maggio.

Lebert è un *tout petit homme*, faccia sorridente, cerimonioso, abilissimo nell'arte del dimenarsi e dell'inchinare, cervello angusto, cuore arido, cerretano per eccellenza: tale è l'impressione che mi ha fatto quest'uomo, che io ho lasciato chiacchierare senza dirgli che pochissime parole. Presentato da Cherbuliez, mi ha fatto il solito inchino col solito *bien aise de faire votre connaissance:* letta la lettera, *il m'a assuré que depuis bien d'années il me connaissait de réputation; que j'étais un homme célèbre* ecc. Poi ha parlato *de son grand ouvrage qui vient d'être publié à Paris, et qui est un monument*, ha soggiunto modestamente. *Surtout* egli si vanta *d'avoir renouvelé la méthode baconienne:* per lui non esiste che il puro fatto, *l'abstraction*, *la généralisation* e tutto ciò che si trova nella fabbrica di Locke e Condillac. Dopo una chiacchierata, mi ha chiesto, se non era questo il metodo da me seguito. « *Du tout, Monsieur: je crois à la science* ». Sia perchè abbia trovata questa risposta poco galante, sia perchè non ne abbia capito il valore, ha mutato discorso. Allora mi sono alzato per andarmene; ma egli per farmi qualche *politesse*, mi ha chiesto a che ora facevo lezione e dove abitavo: son sicuro che nè verrà a sentirmi, nè a visitarmi. È il cattivo tipo del parigino. Ieri sera a tavola ne parlai, e trovai la mia impressione giustificata da' commensali. Gli studenti lo aborrono; e questi sono i giudici più competenti; alcuni hanno lasciata l'Università per non far lezione con lui. Affermano che si è fatta una riputazione a Parigi, dando come sue le idee e le scoperte de' più dotti medici alemanni. Quest'uomo si è incarnato col suo *ruban rouge de la légion d'honneur*, che porta perfino in camera. Quanto a M. Cherbuliez, dovrei contartene delle belle, sopratutto dell'assedio in regola che mi sta facendo per collocare una delle sue figlie. Te ne parlerò a patto che di questi ritratti non facci confidenza ad alcuno, perchè mi spiacerebbe che ciò giungesse all'orecchio del prof. Melegari.

Mi parli della folla che dovrà accorrere alle mie lezioni: Morelli mi scrive che certamente io *farò furore* in Zurigo. Niente affatto. I giornali non si occupano di noi: Vischer ha appena tre o quattro uditori: si parla nel vuoto. Quanto a me, ecco la verità. Ho cominciato con una decina di uditori, ticinesi: ora sono saliti a una ventina, ed è il *nec plus ultra:*

ci sono tutti i ticinesi, e qualche alemanno che conosce l'italiano alquanto: tra questi il prof. Stocker. Giovedì fo lezione dalle cinque alle sette. Mi presentarono un lavoro, la battaglia di Sempach: ci ho fatto sopra un esame di due ore; sono rimasti storditi; si guardavano, non capivano in che mondo fossero. Quel giorno m'ero riscaldato; parlai a braccio; non mi ero mai sentito di così buon umore. Certi momenti li faceva ridere a crepapelle, in certi altri li scoteva, li elettrizzava, aprivano gli occhi, si faceva quel profondo silenzio intorno a me, che ha luogo quando le anime fremono e parlano al di dentro tutte unite da non so che di comune. Le due ore passarono come un lampo. Nella lezione appresso ebbi una pioggia di lavori; e gli uditori aumentarono. Spiegai la descrizione che il Manzoni fa del lago di Como: nessuno avea il Manzoni; nella lezione appresso ciascuno si fe' vedere col suo Manzoni avanti. Ma tutto questo rimane nella sala: al di fuori silenzio e indifferenza. Eccetto Cherbuliez, non ci è stato un solo professore che abbia avuto la curiosità di venirmi a sentire, se non fosse per altro, per vedere che specie di asino italiano io mi fossi. Perchè costoro disprezzano altamente gl'italiani, ed io non sono per loro che un maestro di lingua. Fra i miei uditori c'è un polacco, che ha parlato a Vischer con maraviglia delle mie lezioni. — Egli ha promesso di spiegarci Dante. — Dante? replicò Vischer: se volete intendere Dante, dovete leggere Schlosser. — Eppure, io l'ho letto già, questo Schlosser, e non ci ho imparato nulla. Nella seconda lezione di letteratura ho parlato severamente di Schlosser: il polacco lo ha detto a Vischer, e costui ha fatto le maraviglie ch'io conoscessi Schlosser. Quanto poi all'audacia di averlo criticato, non se ne può dar pace: questi signori si credono impeccabili. Il signor Cherbuliez poi, chiesto del suo giudizio, mi ha definito un *causeur aimable!* Del resto, si attendevano a delle frasi rettoriche, poichè tale è la riputazione che qui hanno gl'italiani: *nous ne faisons pas des phrases, nous*, mi diceva il prof. Fehr. Ebbene, ho tolto almeno questo pregiudizio: ora sono persuasi che si può essere italiano e non far delle frasi. Ho esagerato il mio fare secco, come dice Scialoja; ma ad un tempo ho fuso il pensiero in uno stile immaginoso, che è qui un fenomeno senza esempio, e che ha fatto viva impressione su' miei uditori. Qualche cosa di questo ha dovuto giungere all'orecchio di Vischer; perchè incontratolo si scusò con me del suo stile arido e crudo, dicendo che lo faceva apposta, ma che anch'egli sapeva, volendo, usare uno stile popolare. — A un'altra volta tanti e tanti altri particolari. Ho scritto a Chiala oggi stesso, e gli ho promesso qualche articolo sulla letteratura italiana. Ho bisogno di scrivere, perchè finora qui si guadagna poco e si spende assai: dico finora, perchè le promesse non mancano; ma ci vuol tempo; nel semestre d'inverno guadagnerò di più.

Nella distribuzione de' ritratti hai dimenticato il mio povero padre, a cui ne avea fatto promessa. Ma non ci è rimedio, e gliene manderò uno di qua. Avrei bisogno di alcuni libri, e col mezzo dello spedizioniere

sento che si paga poco. Fammelo sapere per mia norma. Ho cominciato a ritoccare il mio *Torquato Tasso*. È vero che Modena (1) va a Parigi? Sarebbe una buona occasione. Ho cominciato pure un romanzetto sopra Luigi La Vista. Che pazzia! ma mi trovo in uno stato d'animo esaltato: se leggessi le lettere che scrivo alla Sassernò e alle mie allieve, te ne accorgeresti: la solitudine mi fa questo effetto; scrivo, e poi m'intenerisco e piango; e penso a tante cose e poi riscrivo. Addio, addio. Ho scritto a Bertrando. Risponderò a Diomede. Saluto Costanza.

Tuo affezionatissimo
F. de Sanctis.

Sul Lebert, il De Meis gli mandava il suo giudizio da Torino (7 maggio '56):

Avete conosciuto il Lebert, ciarlatano sfacciato, col suo « monumento » e col suo « metodo baconiano ». Or vedete cosa singolare. Io conosco tutte le sue opere, meno il monumento — ebbene, io affermo che non conosco francese che gli possa stare a paro, e che non istia anzi di gran lunga al di sotto di lui. — Egli pensa alla francese, il fatto, l'astrazione, ecc., ma la sua buona natura tedesca, il suo buono ingegno se volete, si ride dei suoi pregiudizi e si fa strada attraverso al suo metodo baconiano. Egli non ha vera coltura e manca di principii; perciò non move mai dall'alto, ma va sempre o crede d'andare da sotto in sopra; i fatti, e poi appena qualche generalità — questo egli vorrebbe fare — perciò non abbraccia mai l'insieme, il tutto, ma tratta sempre questioni speciali, e non s'innalza mai all'idea della scienza. E nondimeno, caro Professore, di sotto al fatto, osservato da lui con abilità, se non superiore, almeno eguale a quella dei francesi, trasparisce sempre un pensiero generale, che non trovo mai nei francesi. Io credo che egli si sia corrotto in Francia, dove è rimasto lungamente dopo la spedizione di Savoia — alla quale prese parte insieme con Melegari e Mazzini: — vi avrà imparata la ciarlataneria, la millanteria, la bugia e per soprammercato il metodo baconiano. Ma credo che l'aria della Svizzera gli farà bene, e lo renderà a sè stesso.

Nella stessa lettera discorreva anche delle lezioni di Zurigo:

Veggo bene che Morelli ed io non ci siamo punto ingannati sul buon successo delle vostre lezioni. — La folla viene, quella folla almeno che potete sperare a Zurigo, e l'entusiasmo, il *furore* come dice benissimo Morelli, lo state destando e più lo desterete appresso. Sono contento che abbiate incominciato l'esame dei lavori, che, credo io, vi deve aver dato sempre molto gusto, e credo che il non poterlo fare a Torino fosse per voi una specie di privazione, e forse è questa una delle ragioni che vi

(1) Gustavo Modena.

faceva amar di più l'Istituto. — Ho letta la lettera che scrivete alle vostre allieve, dove proponete un lavoro, e intanto ne fate uno voi stesso, e di che modo!

Accennava anche al dramma del De Sanctis, *Torquato Tasso:*

Non ho potuto ancora vedere Arago per sapere se è vero che Modena va a Parigi: questo ve lo scriverò la prossima volta o ve lo farò scrivere da Diomede. Però non credo che fareste un bell'affare affidandogli il vostro *Torquato.*

Dava, inoltre, a lungo, ragguaglio di ciò che era accaduto dopo il ritorno del Cavour da Parigi. Il De Sanctis rispondeva:

Zurigo 15 maggio 1856.

La tua lettera mi ha rianimato un poco, mio caro Camillo; sono corso a leggere i giornali; ho aspettato con impazienza il *Diritto*, l'*Opinione:* vi ho trovato cicalate; non una sola scintilla di tutto quel fuoco ch'è nella tua lettera. L'Europa mi sembra un vasto campo *exploité* da quattro o cinque bricconi che si chiamano grandi potenze, che fanno e disfanno, si urtano e si rappaciano, movendo noi altri come tante macchinette a loro servigio, e facendoci sotto il muso delle grosse risate, quando noi nella nostra ingenuità li prendiamo sul serio. Si è profanata la parola civiltà finora: rimangono a *exploiter* due altre parole, libertà ed indipendenza. Lo faranno? Chi può saperlo? Oggi sì, domani no. Non ci è più bussola: noi assistiamo ad una commedia, di cui ci manca la chiave. Del resto, desidero che comincino il giuoco: può essere che, dato l'impulso, le pedine si trasformino in uomini: allora mi ci troverai. Ciò che mi spaventa più, di uno spavento misto a disgusto, si è che l'attore principale in mezzo a questo fracasso artificiale se ne rimane tacito dietro la scena: che altra diavoleria starà meditando quest'uomo fatale, nato per guastare e corrompere ciò che vi è di più sacro? che malgrado tanti avvenimenti si è così poco legato ad un ordine qualunque d'idee o di fatti, che tu ti domandi fremendo: è austriaco o italiano? è inglese o russo? Quanto a Cavour, mi piace meglio il suo Memorandum e la sua nota, che il suo cicaleccio co' nostri compatriotti, tessuto di volgarità e di menzogne. Napoleone non vuole Murat! Il Piemonte ha ricusato i Ducati in grazia dell'Italia! Bah! Bah! Del resto, sotto tutto questo ci può essere qualche cosa di serio, se vogliono che ci sia. Diano la spinta al carro e si vedrà.

Ho scritto a Chiala, e non mi ha risposto ancora. Desidero ch'egli mandi a Napoli due fascicoli della sua Rivista, dove sono contenuti i due miei articoli. Può mandarli sotto fascia, con questo indirizzo: « Al signor Luigi Oli, impiegato alle regie Poste, Napoli ».

Mi dimandi se io voglio le Memorie di La Vista: ma è antico mio desiderio, e ne ho scritto tante volte a Napoli e sempre inutilmente. Mandamele: mi parrà di avere acquistato un compagno. Ma ohimè! Camillo. Quella prima concitazione è passata ed è succeduta una specie di dissipazione interna, che non mi concede di fissarmi in nulla. Ozio, noia e sonno, ecco il mio stato presente: penso di ricominciare i bagni freddi, che forse mi faranno alcun bene.

Spiacemi ciò che leggo della Legione Anglo-italiana; se i particolari sono esatti, non ci fanno molto onore. Sto in pensiero per il povero Valente.

Nella lezione passata sono entrato a parlare di Dante. Ma non c'è un solo che abbia non dico studiato, ma neppur letto la *Divina Commedia*. La mia lezione si dee ridurre a pochissime idee, accompagnate da moltissimi esempli per ficcarle in queste crasse intelligenze, inavvezze alla meditazione; e forse dovrò ridurmi a leggere loro Dante e spiegarlo parte a parte.

Finchè gli spedizionieri parlano di 21 e 12 franchi, bisogna rinunziare al pensiero di far venire libri da costà. E a proposito di libri, la Bartolomei è costà, o si trova ancora a Livorno? In questo caso bisognerebbe vedere coll'ottimo Ayala, se ci è qualche occasione per mandarle il 2.° volume del mio Rosenkranz, avendo avuto già il primo. Ella mi vendette quattro copie del 1.° volume in Toscana. — Ho letto nella *Ragione* il nuovo progetto: e desidero che riesca. Dimmi intanto se Bertrando ha cominciato a scrivere nella *Rivista*, e se è contento. — Ti ringrazio di tutto il bene che vuoi a Costanza: ella lo merita: più sto e più l'apprezzo. Ti assicuro che, dacchè l'ho conosciuta in Torino, ho sentito meno la noia e il vuoto che mi tormenta.

Addio, mio caro Camillo; vorrei continuare, ma mi sento arido, e non mi vien niente sotto la penna. Invidio il padrone di casa, che, stante la mia taciturnità, sa trovare mille sciocchezze per tener viva la conversazione a tavola. Ho letto con molto piacere i discorsi de' Deputati. Quello di Mamiani è arcadico, nel fondo vuoto e plebeo; quello di Brofferio è rettorico; quelli di Cavour sono un modello di abilità, di furberia e di tatto. Il suo spirito progredisce insieme col potere, e non so quale fuori di lui possa regger la barca in questo momento. Mi dirai poi che cosa si è fermato presso Tommaseo, e se io debba far nulla. In questo momento entra M. Flocon, internato a Zurigo, di cui ti parlerò a lungo. È il vero tipo del parigino. La sua pronunzia è come la tua, senz'accento. Diomede ha torto.

Agli amici tanti saluti e tu abbiti un abbraccio dal tuo

Aff.mo F. de Sanctis.

Lo stesso giorno partiva da Torino una lettera dello Spaventa, che è la sola che io abbia ritrovata tra le carte del De Sanctis:

[Torino, 15 maggio 1856].

Mio caro Professore,

Tante grazie, tante grazie, tante grazie. Una tua lettera da Zurigo a Cavoretto, anche nel secolo decimonono, è un grande avvenimento. Avrei dovuto risponderti subito giovedì passato; ma gira qua, gira là, passò il tempo e non ne feci nulla. Dissi a Camillo che te lo avesse fatto sapere. Tornato qua, in questo romitorio, ho avuto a soffrire una tempesta, che mai in quest'anno ho sofferto una simile. Un dolor di testa per otto giorni continui, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, e non è ancora finito. E poi dovea anche scrivere certe minchionerie per la Rivista. Ero proprio ben disposto! Intanto non sono andato neppure alle feste dello Statuto, e sebbene le avessi vedute tante volte, avea gran desiderio di rivederle anche un'altra volta in compagnia degli amici. Stamattina scendo a Torino.

Ho cominciato co' complimenti e colle scuse; vecchio stile imparato ne' seminarii e che non ho potuto ancora dimenticare. Ora che vuoi che ti dica da Cavoretto il povero Bertrando? Quando ti avrò parlato d'Isabella e di Mimì (1), è finito. È vero che non è poco: questo è tutto il mio mondo qui..... e dovunque. Ma ad ogni modo è presto detto. Isabella, al solito, ora sta bene ora sta male; ora fa la buona ora la cattiva; e così, come sai, vive *alternativamente*. Chi paga le spese di questa alternativa, sono io. Ti saluta, ti ringrazia dell'uccello che è volato, e t'invita sin da oggi a mangiare i maccheroni a Torino, se saremo vivi. Mimì poi, che vuoi che ti dica Mimì? Non pensa che a sè stessa e fa la guerra con tutti e vuol pigliare tutto quello che vede, come fanno tutti i ragazzi, e anche un po' noi altri uomini. Mette i denti, e naturalmente non sta troppo bene; ma per lo più è di buon umore, meno quando Isabella è in gran collera con me. Di me finalmente, niente di nuovo. Puoi imaginarti che cosa fo io. Tolta la vita domestica, il resto è solitudine e monotonia. La mia vita pubblica incomincia e finisce a Torino il giovedì, e non è che un'estensione della privata: Diomede e Camillo, Camillo e Diomede. Adesso è ritornato il bravo Ciccone (2); e sono tre. — Non ti parlo di politica e d'altro, perchè Camillo e Diomede te ne avranno già parlato, meglio che potrei far io che da un anno in qua la studio negli articoli di Cordova, di Farini e di Boggio. Si parla d'amnistia. È possibile: e poi? Del resto, sarebbe tempo che Silvio ed io ci rivedessimo: corre già l'ottavo anno che non lo vedo.

Abbi pazienza con questi tedeschi. Così non ci fossero i ciarlatani anche tra loro! Ciò che mi dici di Vischer non mi fa meraviglia, come non avrà fatto meraviglia neppure a te. Per loro — tutti quanti sono —

---

(1) La moglie e la figliuoletta.

(2) Antonio Ciccone, l'economista.

non ci è altra filosofia al mondo oggi che la loro! Questo lo dicono spiattellatamente in ogni storia della filosofia. Del resto (non è un complimento), l'ho detto anche a Camillo e Diomede, spero che tu farai mutar parere a Vischer, e lo convertirai. E non sarà la cosa meno bella che avrai fatta. Intanto, che cosa è Vischer? Tu leggi, mi pare, la sua Estetica; com'è? È vero ciò che si diceva, che è il *primo* etc.? Son curioso di saperlo. Cercate di conoscervi, se è possibile. E perchè no? — E le tue lezioni come vanno? Diomede mi diceva che non c'era bisogno di lui per fare la caricatura di que' tali del semicerchio.... *auf*, *muss*, *als* etc.; perchè tu gli hai rubato il mestiere e l'hai perfezionato. Addio. Ti scriverò più a lungo un'altra volta. — Il tuo Bertrando.

Giovedì 15 maggio..... ora me ne ricordo. Che giorno, caro Professore! A rivederci!

Parecchie lettere si serbano invece di quel Luigi di Larissé, di cui è spesso parola nel carteggio col De Meis e col Marvasi, e al cui nome il De Sanctis intitolò uno dei suoi articoli del *Piemonte* (1). Il 10 aprile '56 scriveva tra l'altro:

Di questo male (*la lontananza del D. S.*) prendo il bene che ne posso cavare, quello di vivere in minore sconforto, perchè quella scienza che di continuo mi si offriva per te, generava una lotta crudele tra l'ambizione che mi accendeva e la coscienza della mia debolezza.....

Ho trovato De Meis che era molto mesto, anzi scorato. Ho invidia del suo cuore. Caro De Sanctis, tu non sai quanto mi abborrisca questa vecchia scorza. Anelo alla virtù e non sono che vizio. Quando mai sarò io in via di accostarmi all'ideale di virtù che mi son formato? Formato è parola troppo ambiziosa; dirò che traveggo.....

A lui il De Sanctis rispondeva il 24 maggio, con una lettera che è rimasta tra le carte del De Meis:

Zurigo 24 maggio 1856.

Ho ricevuto da te, mio caro Luigi, due lettere e non mi fai parola di una mia che ti ho scritta ultimamente. Ti è capitata? Io ci posi il seguente indirizzo: « Al signor Conte Luigi di Larissé figlio — strada Stampatori ». Non ricordavo il numero della casa. Fammi sapere il tuo indirizzo preciso.

Dunque, tu fai l'artista. E son contento che nell'ultima tua non mi abbi ripetuta quella brutta parola: — separiamoci; qualche cosa ci terrà per sempre lontani ecc. — In verità, non comprendo perchè il disegno debba separarci. Tu puoi fare quello che vuoi; e noi saremo sempre lo stesso;

(1) Ristampato in *Scritti critici*, ed. Imbriani, p. 103 sgg.

per Dio, Camillo fa il medico ed io l'adoro. Desidero che questo nuovo indirizzo ti sia utile e soprattutto che non l'abbandoni. Non credere che tu lasci le grandi per le piccole cose, come scrivi; innamoratene, fissatici, poni per Dio uno scopo alla tua vita. Questo ti tranquillerà il cervello e ti farà bene al corpo.

L'ultima tua mi è stata di un vero conforto. Ho veduto che nello scrivere eri di buon umore, e mi piace tanto: il vederti di buon umore! L'avermi scritto t'ha dovuto fare del bene; l'espansione con gli amici sgrava e smalinconisce. Ma, che tu mi scriva o no, non sarà mai che il mio affetto per te s'intiepidisca. Non conosco le amicizie *doverose*. Io amo con tutta l'anima e sento il bisogno di essere amato nello stesso modo. E te amo, come nessun piemontese, te la più cara mia memoria di Torino. Non puoi immaginarti, mio caro, in quale stato di animo io sia; la lontananza mi centuplica il valore dell'amicizia. Talora involontariamente protendo le braccia in atto di abbracciare qualcuno, e trovo il vuoto: volti freddi, indifferenti. Qui il cuore è una merce ben rara; ed i piemontesi sono fiamma e fuoco per rispetto a costoro. Basta dire che qui i ticinesi sono detti i diavoli del mezzogiorno, per la loro vivacità, brio, sentimento ecc.: e che direbbero degl'Italiani, scendendo sempre più giù? La freddezza del carattere credevo che fosse privilegio del piemontese: veggo che quanto si va più verso il nord, con la neve si raffredda a un tempo l'anima. Nondimeno, voltata la medaglia, ci è molto da dire in favore; e dubito che a noi meridionali tocchi la meglio. Come si sia, non so ancora affarmi a questi costumi, nè posso ancora scacciare da me Torino e Napoli.

Il tuo canarino ha la *libidine crudele*, come colui che me ne ha fatto dono: egli fa all'amore con formidabili beccate. In verità mi hai regalato un vero diavolo, un antropofago, un cannibale. Padre snaturato, ha avuto il coraggio di mangiarsi finora sette de' suoi figli, disprezzando le lamentazioni della femmina e la mia rabbia. Ho perduto pazienza; e giorni fa avendolo colto sul fatto che si mangiava saporitamente un altro uovo, lo presi con impeto e lo gettai dalla finestra. Credo che il birbone se ne sarebbe andato volentieri; ma siccome pioveva a dirotto, l'amico stimò meglio di rientrare, e per amore di Luigi Larissé gli concessi ospitalità. Ieri la femmina ha fatto tre altre uova; poichè l'amico carica a maraviglia. Ammaestrata dall'esperienza, ella vi rimase su acquattata per tema che non corressero la stessa sorte; e lui a strepitare, a saltarle su, a beccarla maledettamente; ma l'intrepida genitrice si ha prese le beccate e non si è mossa. Ciò che è peggio, è che i suoi delitti sono commessi con piena coscienza; perchè prima di fare una impertinenza si guarda attorno sospettoso per assicurarsi l'impunità; e se mi avvicino, lo vedi subito al suo posto e guardarmi sfrontatamente, come se nulla fosse. È il re dei bricconi. Ma io ho trovato il modo di farlo stare a segno, l'ho questa mattina separato dalla femmina. Questa imbecille non se ne può dar pace, move le più tenere lamentazioni e per dispetto non vuol covare le

uova: ha gli occhi sempre fissi all'altra gabbia. Ma lui ritto e protervo; mangia a diluvio e si ride della mia collera. Per indurre la femmina a covare ho messa la gabbia in un'altra stanza: peggio che peggio. Il briccone si è messo a cantare a non finirla mai; e la femmina è diventata furibonda. Non mi vuol più bene; non mangia, non cova: mi guarda con certi occhi avvelenati, come se volesse dirmi: possi crepare! Come finirà? Dimenticherà quel cattivaccio di marito e penserà ai figli? o per dispetto se li mangerà anche lei? Ecco il problema di cui aspetto la soluzione con ansietà. In questo punto dormono già un sonno profondo e non sanno ch'io mi occupo di loro. Intanto è tardi; andiamo pure noi a dormire. Sono le undici e mezza. Che cosa starà facendo a quest'ora Luigi Larissé, a quest'ora ch'io penso a lui? o incodinato in qualche società, o chi sa? prendendo di mira la rossa o la bianca nel bigliardo.

Eccoti una chiaccolata, come tu dici. Che se essa passerà ai posteri, avrò reso immortali le infamie del tuo canarino e mi sarò vendicato. — A Cammarota e a tuo fratello tanti saluti; ricordami a Cavour e Benevello, e credimi sempre

Tutto tuo F. DE SANCTIS.

Spigolo da altre lettere del Larissé. Da una del 19 luglio '56:

In mezzo al vuoto della mia vita di questi due ultimi mesi, vuoto immenso, perchè ho dovuto lasciare tutte le speranze a cui tenevo fissi gli sguardi, in mezzo a quella noia, a quella oscurità di tormentose caligini, che mi stanno addensate sull'anima, ho vissuto alcuni brevi giorni in due epoche distinte: quando vidi sorgere il monumento di Cesare Balbo, e quando lessi *De l'Allemagne* di Heine. Che bel libro è quest'ultimo, come mi parla all'anima, che nembi d'idee mi ridesta! Se avessi ubbidito all'esaltazione che mi si era accesa in petto a quella lettura, quante cose ti avrei potuto dire..... Una cosa non potei ben comprendere; ed è la vera situazione dell'anima dell'autore, nei suoi *aveux*. Quel serio della coscienza, che lotta col comico della fantasia, in che proporzione sta in questo capitolo in cui l'uomo ha cangiato coscienza, ma non ha potuto cangiare la forma del suo pensiero?

Da un'altra del 18 ottobre:

Mi sento il cuore così poco capace di affetti che io non credevo che il rivedere gli amici potesse ancora commuovermi. Mi ero sbagliato..... Che gioia, mio caro De Sanctis, sentirmi rivivere l'affetto, e uscire per un momento dai miei morti pensieri! Del resto, fu di poca durata, ed eccomi riseppellito nella noia. Oh non ne uscirò io; io non voglio più sperarlo per non avere dei disinganni.....

Così sono tutte le lettere di questo giovane. Solo in una da Carignano, 1 marzo '57, dopo avere esposti i soliti vani disegni

letterarii, accennato alle voci sorte di prossima guerra con l'Austria, usciva in queste serie parole:

Questo è certo, che qui la guerra con l'Austria si aspetta con desiderio, temperato dall'idea dei pericoli bensì, ma desiderio fermo, ponderato e dettato dalla ragione. Io che ho scorse le provincie in questi ultimi tempi e che m'innoltrai nell'animo di molti, posso assicurarti che questo sentimento è generale. Credilo, mio caro De Sanctis: il nostro governo e il nostro paese sono italiani. Non so se tutte le idee che le altre provincie d'Italia si formano sulla futura nazionalità della nostra patria, siano in tutto conformi a quelle del governo della provincia nostra. Ma in ciò siam concordi con gli italiani tutti: che noi vogliamo gli stranieri fuori d'Italia. Vogliamo che la nostra patria sia grande e potervi trovare fondamento nel presente al nostro orgoglio che ora deve rifuggirsi nel passato. Ciò noi vogliamo e possiamo; per somma ventura, possiamo volerlo più che gli altri italiani.

Il povero Larissé (che aveva avuto in famiglia alcuni suicidi) si ammazzò poco dopo il 1860. E il De Meis, nel 1885, fornendo a Vittorio Imbriani notizie intorno a lui, per una nota da apporre agli *Scritti critici* (1), scriveva queste parole, che l'Imbriani (manco a dirlo!) si affrettò a stampare: « De Sanctis mi informò della triste fine del povero Larissé; e soggiunse: — Questo vuol dire il non saper dare alla vita uno scopo. — Mi ricordo che questa filosofia non mi fece allora buona impressione. Ma la facoltà estetica, che era in lui così maravigliosa, assorbiva tutto: anche, fino a un certo punto, il cuore. Del senso politico poi non ne parliamo ». Il De Meis, quando pronunziava questi giudizii, aveva dimenticato troppe cose; e, tra le altre, di possedere, egli proprio, tra le sue carte, la lettera che il De Sanctis aveva indirizzato al Larissé, parecchi anni prima del suicidio, il 24 maggio 1856, in cui, con animo affettuoso e presago, lo aveva ammonito: « Non credere che tu lasci le grandi per le piccole cose; innamoratene, fissatici, poni per Dio uno scopo alla tua vita. Questo ti tranquillerà il cervello e ti farà bene al corpo ». Che cosa di più naturale che, parlando anni dopo della fine del Larissé, egli ripensasse al suo presagio del '56 e ne ripetesse le parole? Come c'entra qui la « mancanza di cuore »?

Ma dal De Meis, politico destrofilo degli ultimi anni, e turbato anche lui dalle maldicenze che gli amici di un tempo, divenuti poi nemici per passioni di parte, spargevano intorno al De Sanctis (il

(1) Op. cit., p. 120.

quale, bisogna pur dirlo, serbò sempre quell'equanimità che non ebbero nè i due Spaventa, nè l'Imbriani, nè, perfino, eco degli altri, il buon De Meis), — da quel De Meis torniamo all'altro del periodo dell'esilio. Al quale il De Sanctis scriveva ancora, da Zurigo, il 30 maggio:

Zurigo 30 maggio 1856.

La tua lettera, caro Camillo, è una tromba guerriera dall'un capo all'altro. Mi par di udirmi all'orecchio la marsigliese — *Marchons! qu'un sang impur abreuve nos sillons.* Mi hai fatto provare una certa velleità di vita; ho fantasticato un po'; indi sono caduto nel mio sonno abituale. Che cosa è questo sonno, Camillo, che non posso giungere a scuoter da me? Ieri avevo cominciato a scrivere una lettera, e alla metà son rimasto con gli occhi chiusi sul canapé, stordito, assonnato per due o tre ore. In tutta la giornata di ieri, che non avevo che fare, non ho scritto che appena una lettera. Se debbo pensare alla lezione, se pongo mano ad un lavoro, mi distraggo subito; rimango immobile fantasticando; Torino, Napoli, le mie allieve, i miei amici s'intoppano, si mescolano con mille pensieri stravaganti, e finisco col chiudere gli occhi e dormire. Ho cominciato da un mese il lavoro per Chiala, e non ne ho scritto che due o tre pagine. Dammi qualche ricetta, Camillo, che mi tenga gli occhi aperti: io passo i giorni in un ozio abbominoso e non ho voglia di far nulla.

Le idee, di cui tu mi parli, m'importano un fico; ciò che è urgente è la cacciata dello straniero; questa è, questa è stata sempre la mia opinione. Fin da che ti vidi la prima volta, te lo dissi: non si tratta di forme politiche, si tratta d'indipendenza. Scoppi la guerra, e chiunque è di buona fede, quale si sia la sua opinione, si batterà, farà quello che può: ecco la mia opinione. Non temo le discordie de' partiti: al di sopra di essi vi è il popolo, che trascinerà tutto; e sul terreno della nazionalità non vi sono partiti. Che l'Italia insorga e il Piemonte secondi; e tutti saranno pel Piemonte e col Piemonte. Se i repubblicani fanno riserve in casa di Tommaseo, gli è perchè non credono alla sincerità del ministro piemontese e della stampa inglese, gli è perchè temono che vi covi altro sotto. Che la posizione diventi netta, e non vi saranno più repubblicani durante la guerra. E dopo? — Dopo, ogni uomo onesto dee riconoscere il governo costituzionale uscito dal campo di battaglia e liberatore d'Italia, ma serbandosi il diritto di conservare intatte le proprie convinzioni e lavorare per quelle legalmente finchè la legalità protegga la libertà delle opinioni. Tutto questo mi sembra dell'ultima evidenza; e quei pochi italiani che sono qui, e sono tutti mazziniani, vi consentono tutti.

Ma se altro ci cova sotto, se il Piemonte è messo innanzi come popolare per celare una mano antipatica e adunca dietro alle spalle; se la parola indipendenza sarà una moneta dello stesso valore che innanzi la parola civiltà; se noi dobbiamo muoverci e farci scannare per vedere il

nostro paese spezzato in tre o quattro frammenti, inglese, francese, austriaco ecc.; allora non rimane altra speranza se non che il fuoco destato da loro sia così potente che li bruci: e così sia.

Mi fa piacere ciò che mi dici di Spaventa: un assegnamento! Volesse Iddio! acquisterebbe tutta la sua libertà di azione; scrivere dove e come non si vuole, è la più penosa servitù ch'io conosca.

Ho scritto oggi stesso al bravo Pinelli; non puoi immaginare quanto mi ha commosso la sua lettera. Ho scritto pure a Valerio, che ha la bontà di mandarmi regolarmente il *Dritto*: e che gioia per me quando alzandomi trovo sul mio tavolino un giornale italiano, soprattutto quando è accompagnato da qualche lettera! Ho avuto una lettera da Grazia (1), scritta con una calma ed una soavità angelica. L'ho fatta leggere a Passerini, ed egli ci ha trovata tanta assennatezza e buon senso, che credeva la fosse una donna di trent'anni. Ti prego di salutarla, di ringraziarla, di dirle ch'io le scriverò nella prossima settimana; e spero, mio caro Camillo, che mi darai buone nuove della sua salute.

Attendo con desiderio le memorie di Luigi (2). Ieri il padrone di casa a tavola prese a difendere gli svizzeri, che prendevano servizio presso lo straniero. Mi ricordai di Luigi e potei a stento ritenere le lagrime. Dufraisse glorificò i francesi, che sgozzarono questi mercenari nelle giornate di settembre e di luglio. Io assicurai che al primo movimento avverrebbe lo stesso in Napoli. Il padrone di casa battè in ritirata, mortificato e fremendo al di dentro. È un carattere falso, egoista ed antipatico: soprattutto pedante.

I signori Collegno si ricordano ancora di me? Fa loro mille saluti, come ad Ayala ed al bravo Carrano. Dovrò ricordarti tutti gli altri? Quelli ch'io stimo sono quelli stessi che tu stimi: salutameli tutti. — Non trovo tra le mie appendici quella che è intitolata *Janin e Alfieri*: cerca di averne cura. Spero che i libri lasciati costà non sieno capitati anch'essi in mano del portinaio. — Salutami Costanza e dammene sempre notizia. E ti abbraccio con Diomede e Bertrando.

Tuo aff.mo
F. DE SANCTIS.

E il 14 giugno:

Zurigo 14 giugno 1856.

Ho letto con piacere, mio caro Camillo, la lettera di Costanza, non senza qualche ansietà, pensando che dovesse trovarsi in qualche strettezza per mancanza di lavoro. Ora tu mi assicuri che è ritornata al lavoro, cosa che mi è gratissima. Ella vuol sapere se può andare a servire, quando

(1) Grazia Mancini, sua scolara di Torino.
(2) Luigi La Vista.

non avesse niente di meglio a fare. Ma certamente. Il primo dovere di una giovane educata è di guadagnarsi onestamente il pane. Sento tanto il bisogno di averla presso di me! di avere una brava giovane che mi voglia bene, che mi aspetti, che mi distragga! Ma è impossibile. Qui le case sono di un piano solo, il portone sta sempre chiuso e si vive sempre in famiglia sotto gli occhi di tutti. È un piccolo paese, dove tutto si vede e dove un professore deve imporsi molta riserva. Finchè sto a Zurigo, è impossibile. Ma dovrò stare sempre a Zurigo? non dovrò forse ritornare a Torino in mezzo a voi? Costà è il mio avvenire ed il mio cuore. Con che gioia rivedrò allora la mia cara Costanza, che certo si sarà portata sempre bene! e non ci separeremo più. Salutamela caramente e falle coraggio, chè ne ha bisogno la povera Costanza.

Ringrazio Diomede del bottiglione, e più del modo come ha condotta la cosa. Mi ha tolto da un pensiero molesto. Che importa se il vino venga da me o da lui? D'Ayala è contento, senza ch'io ci entrassi per nulla: ed hai ragione: ciò era poco delicato. Nè so come non ci avessi pensato; ma non soglio guardare tanto pel sottile, e quando l'intenzione è buona, fo a fidanza. Diavolo! Non avevo pensato che D'Ayala, così ombroso e piccolo, ci avrebbe edificato su un castello.

Una Dama inglese sta facendo un lavoro sullo stato politico del regno di Napoli, e desidera da me delle notizie sulle crudeltà, le tirannie ecc. ecc. del Borbone, e soprattutto de' preti. Se puoi raccogliere fatti, aneddoti, mi fai piacere. Questa donna è autrice di molti romanzi assai letti in Inghilterra, ed ha avuto espressa commissione di un tal lavoro, che avrà molto spaccio. Si tratta di divulgare le glorie del Borbone. Bisognerebbe però far ben notare 1.° il progresso nelle idee liberali e religiose fatto da una parte dei lazzaroni, 2.° il liberalismo de' preti delle provincie. Fatti molti, e se puoi, mandami copia di qualcuna delle sentenze famose, p. es. quella sul 15 maggio o sugli Unitarii; il discorso di Poerio, di Settembrini, di Barbarisi ecc.

Cavour e Manin gridano: agitatevi; e l'agitazione non nasce. Egli è che in fondo al popolo vi è qualche cosa che gli dice: non credo. Tu vedi, caro Camillo, che non è solo Mazzini impotente: il popolo è un fanciullo capriccioso che fa impertinenze quando è di buon umore: vuole la sua ora. Quando si leva, ciascuno gli dà addosso: e quando poi dopo averlo ben bene stritolato, gli si dice: lévati; ora te lo permettiamo; — ed ora non voglio io, — risponde. Per me, se fossi popolo, direi: — f.....; tardi e bene. — Ho un aborrimento istintivo contro le combinazioni diplomatiche: mi par di vedere tre o quattro ladri che ci spogliano con le nostre stesse mani, che ci dicono: — ponetevi voi stessi le mani nella borsa, e dateci ciò che avete. — Capisco che questo non è il linguaggio di un uomo di stato, che sono un bambino politico ecc. ecc.; ma tant'è: aborro con tutte le forze dell'anima i nostri sedicenti liberatori. E faccia Dio che i bambini questa volta non abbiano più ragione degli uomini: spesso si è veduto. Spero che, se dovremo porre la mano nella borsa, in

luogo di danaro ne caviamo un pugnale. O per dir meglio, desidero: non lo spero.

Lia (1), mio caro Camillo, è una brava ragazza ed è un pezzo che ho concepito una grande stima pel suo ingegno ed il suo carattere. È ben felice chi potrà farla sua compagna.

Ho interrotto la lettera per andare a mangiare, e mi son ricordato delle tue esortazioni alla frugalità. Ma il pasto della pensione Bert è principesco rispetto al pasto di questi bravi svizzeri. Il padrone di casa tiene presso a sè il pane, e ne distribuisce una fettolina. — *Monsieur, donnez moi du pain, s'il vous plait.* — E allora ve ne dà un'altra; ma che occhiate! Alcuni granelli di pasta, una fettina di carne con doppia salsa, p. es. patate e insalata, di cui si fa un solo miscuglio in un solo piatto, e *tout est dit.* Frutti, formaggi, sono cose obliate. E questo è il pasto di tutti i zurighesi. Fatto sta che mi ci sono avvezzo, ed invitato da Passerini a mangiare all'italiana, al secondo piatto non ho potuto più andare avanti.

Diomede mi ha scritto una lettera sconsolatissima. Buono che questi momenti di mal umore sono in lui rari. Digli che questa sera si celebra l'anniversario della fondazione del Politecnico, e che gliene farò la descrizione! La festa della primavera, la Fiera, il banchetto universitario, gli *charivari* e le serenate degli studenti ecc. ecc.; e il teatro? — Ci è materia da cento numeri di *Fischietto.* — E le memorie di Luigi Lavista?

Tuo aff.mo F. DE SANCTIS.

La lettera, che segue, è diretta invece al Marvasi, e non fu unita alle altre del volumetto citato, perchè ritrovata da me più tardi, tra le carte del De Meis:

Zurigo 17 giugno 56.

Mio caro Diomede — Ti mando venti franchi, de' quali dieci per De Boni; il resto per quello che hai dato a Costanza, non ricordandomi bene la somma.

Sono terminate le lezioni generali su Dante; alcune le ho abbreviate, altre le ho omesse, per accomodarmi a' giovani, che sono di ottima volontà, ma indietro molto negli studi. Martedì ho cominciato l'Inferno. Ho veduto la prima lezione nel mio manoscritto, ed ho trovato i tuoi caratteri, e mi sono commosso. Povero Diomede! Così impaziente, ed hai avuto l'animo di scrivere tante lezioni sotto la mia dettatura! Ah tu sei buono, Diomede, e qualche volta sento invidia del tuo cuore. Ma non volermi scrivere lettere come l'ultima tua, mi fanno troppo male. In verità non ho potuto mai rispondere ad una domanda, che spesso mi si è affac-

(1) Lia Belisario, altra sua scolara di Torino.

ciata: perchè noi viviamo? Ma, poichè tutti vivono, viviamo anche noi e soffriamo.

Quella prima lezione, a cui assistette Massari, ti ricordi? riuscì pessima. Ma vedendo i tuoi caratteri, io ho detto: bisogna fare onore a Diomede; farò una bella lezione. E mi è riuscita di là da ogni mia aspettazione. È la prima volta che i giovani sonosi scambiati delle occhiate; vi è stato un punto in cui tutti sonosi sentiti alzare dalle loro sedie senza accorgersi; alla fine i più vivaci, capo Scazziga, hanno mormorato: magnifica lezione! Dico mormorato, perchè nella loro testa ci è che applaudire la lezione significa giudicare il maestro e farsi suo eguale. Non credere però che abbiano valutato il fondo: sono troppo indietro; è la forma ed il calore che li trascina. Che spettacolo straziante mi offriva il prof. Nicard! Giovane, pieno di buona volontà e di cognizioni, che conosce bene l'italiano e assai meglio di me il tedesco, egli ha un torto solo: non ha insegnato mai. Prima leggeva: ora si sforza di parlare; mio Dio, è una tortura per lui. Eppure, se gli lasciassero tempo, forse ne verrebbe a capo. Ma se gli è già scelto il successore: i giovani sono crudeli. Per rendersi popolare si è fatto mio uditore; e non gli è valuto; nessuno gli parla, nessuno lo saluta. Ho parlato a' giovani in particolare per disporli a frequentare il suo corso, ma con quella delicatezza che puoi immaginare, e non mi è giovato nulla; con certe teste la delicatezza è inintelligibile, il parlare indiretto è un enigma: ci vogliono lettere di scatola, e ciò non posso per non offendere la dignità del mio amico. Infine, dirò da capo, i giovani sono crudeli. Ricordo il terribile silenzio de' miei giovani negli ultimi mesi e l'assenza più amara di alcuni. Io diceva: — Ma se come maestro non sono più degno di loro, non sono sempre il loro amico? Se la mia intelligenza è esausta, io li amo, per Dio, ancora nello stesso modo: — e non me ne sapea consolare. Ma tant'è: ci sono tre cose crudeli, i fanciulli, gli studenti ed il popolo. — Ho cominciato l'articolo sulle *Contemplazioni* di V. Hugo. Se vuoi ridere, leggi l'articolo di Coppino, la più matta e bestiale cosa che abbia mai letta; e se vuoi fremere, leggi l'articolo di Benedetto Castiglia. Ma costui è un pazzo da legare! e mi maraviglio come Ausonio Franchi gli abbia dato luogo nella sua *Ragione*. — Gran cosa è questo Zurigo! Credevo facilissimo mandarti una fede di credito di 20 franchi. Per Dio! qui non ci sono banche, e i banchieri privati non hanno corrispondenti costà. Ricorro alla Posta; e mi dicono che non sanno dirmi il costo del trasporto. Aggiungo dunque altri cinque franchi, tanto più che credo, che tu abbi speso più per me. E te li manderò con questo stesso ordinario. L'articolo di Spaventa è piaciuto qui moltissimo. Vischer me ne ha parlato con lode, dopo di avergliele letto; non parlo poi di Passerini che conosceva già e stimava da tempo il nostro Bertrando. Veggo con dispiacere che la *Rivista contemporanea* va peggiorando: ecco già due mesi che non ci è proprio nulla. — Ieri Moleschott ha fatto il suo famoso discorso; la sala era zeppa. Dovea rispondere a' suoi nemici, che accusavanlo di materialismo. E gli è mancato

il coraggio di gittar loro in faccia un sì. Giorni prima, me ne avea parlato, ed io gli avea detto: — La scienza è libera, siate franco; sapete voi che la vostra persecuzione vi vale un po' di fama e che se qualcuno vi conosce in Italia, lo dovete non a' vostri lavori, ma a' teologi che non vi lasciano in pace? — Gli è mancato il coraggio, perchè non ha fede nella scienza, perchè pensa al successo ed alla carriera: io lo avea bene battezzato, quando ne parlai a Camillo. Sostenne che egli ammetteva lo spirito, ma nel corpo, non fuori di esso. — Allora voi siete panteista! — si diceva attorno. Ma poco poi, scendendo alle conseguenze, si svelava materialista. Miserabile compromesso tra l'utile e la coscienza.

Verrò a Torino? Non lo so. Parigi mi tenta: è così vicino; 24 ore! 50 franchi! Per venire a Torino ci vuole il doppio: lo posso io? Dopo le vacanze andrò a Berna per regolare il mio onorario. Per Dio! non so perchè 2000 franchi a me e 3200 al professore di francese e a quello d'inglese. Se aggiusto la faccenda, vi verrò certo ad abbracciare. Tanti baci a te, a Camillo, a Bertrando, e per poco non soggiungeva a Isabella. Dammi nuove di Costanza, che saluto caramente; ricordami agli amici tutti e voglimi bene.

Tuo aff.mo F. de Sanctis.

Seguono altre due lettere al De Meis:

Zurigo 27 giugno 1856.

Mio caro Camillo,

Appena ricevuta la tua lettera ho scritto a Pinelli, non senza imbarazzo, perchè non lo conosco abbastanza, nè so come dovea parlargli. Gli ho detto che non gli raccomandava Diomede perchè ad un uomo della sua coscienziosità non si fanno raccomandazioni; che, conoscendo Diomede da tanto tempo, volevo solo dirgli il concetto in che lo avea, e gliel'ho detto; che s'informasse con diligenza, indicandogli in primo luogo Scialoja, e poi anche Mancini e Conforti; e che trovandolo, com'ero certo, degno della sua stima, lo pregavo non dico a dargli il suo voto, ma ad appoggiarlo presso gli altri. — Del resto, tengo l'affare per riuscito; e non mi pare che ci sia da starsene agitato.

Non ho mandato ancora i 25 franchi a Diomede, perchè la Posta richiede un mondo di formalità che mi seccano. In verità, la società si ostina ad imbrogliare le cose più semplici. Domani ci penserò. E tu come te la passi, mio caro Camillo? Non peggio di me certo. Qui meno una vita orribile; mi sono chiuso; non veggo più nessuno; ho perduto anche il gusto del passeggiare. Avevo cominciato i bagni, ma ho sospeso, essendomi lacerato tutto il braccio sinistro sdrucciolando per l'infame scala che mena giù nel lago. La scala è degna della famosa sedia alla medio evo, di cui non fo uso, parlando in piedi.

Mi rincresce che abbi letto *tutto* a Costanza. Ci era cosa da farla venir rossa? Non me ne ricordo. Per rimediare, leggile il bigliettino qui appresso.

Mio cugino non mi ha scritto mai. Ti prego chiederne notizie a Scialoja, a cui porgi i miei saluti come agli altri. Addio, mio caro Camillo; amami sempre e spero di abbracciarti in agosto.

Tuo F. de Sanctis.

Zurigo 19 luglio 1856.

Il « naturale » di Bertrando è brutale, e il « diradare » di Diomede è assurdo, mio caro Camillo. In verità, non mi aspettavo che il pranzo di Cavoretto dovesse terminare in un processo al mio povero cuore. Perchè non dire: noi siamo almeno qui tutti e tre, ed egli è solo; per lui non ci sono più nè anniversarii, nè natali, nè pasque, nè pranzi, nè riunioni di amici? Perchè non pensare: questi scoppii di pianto debbono essere per lui la necessità di ogni giorno? Ah Diomede, Diomede! Ed io gli ho scritto a Diomede, e gli ho detto che fra poco sarei corso ad abbracciarlo, a sentirlo; e lui salta in mezzo col suo « diradare »!

Non ti dar più pensiero di questi Costituti e Difese di Napoli. La Dama sta già pubblicando il suo lavoro di mera speculazione, e dee essere un'accozzaglia, una sciocchezza. Il libraio le avea detto: fate un lavoro sopra Napoli, chè in questo momento si venderà; e sopratutto dite molto male dei preti. *Voilà comme on écrit l'histoire.*

Hai già saputa la tragedia di Madrid. Ecco dove conducono le mezze, o per dir meglio le false rivoluzioni. Mi ricordo con amarezza le quistioni ch'io ho avute per questa rivoluzione. Espartero è caduto; verrà la volta di O' Donnel. Non puoi immaginare quanto mi ha turbato questo fatto. Che ci è di vero sulle cose di Napoli? La dimostrazione del Mercato è vera? Non ci credo. Mi fanno rabbia tutte queste chiacchiere di giornali sulla questione italiana. Mi pare che scherzino sui nostri dolori.

È la prima volta che non mi dici nulla di Costanza. Quelli che mi vogliono bene, sono sì pochi! E temo sempre di vederne scemare il numero! E qui, caro Camillo, qui nessuno mi vuol bene. Passato è per me il tempo delle amicizie; complimenti, sorrisi, strette di mano, ecco le mie amicizie qua. Dacchè vi sto, non ho stretto ancora relazione con alcuno. Ne eccettuo il bravo Nicard, che parte per Parigi, nominato già qui il suo successore. Povero Nicard! Ha il sorriso sul labbro, ma il veleno nel cuore. È il tipo del buon *bourgeois* di Parigi, aperto, cordiale, alla mano. È stato molti anni a Napoli e conosce l'italiano; sua madre lo parla.

Hai ricevuto il libro del Moleschott? Dopo di averlo letto rimandamelo, perchè è del padrone di casa, che vi ha fatto de' segni col lapis, e vuol rivedere le sue preziose note! Oh che bestia!

Morelli mi ha scritto un'affettuosa lettera e mi ha fatto sperare che verrà a Zurigo. Mi ha mandate le tre commedie dell'anonimo, e le trovo mediocri. Foss'egli l'autore? Sono imbarazzato nel darne giudizio. Ma infine Morelli è un giovane di cuore, e gli si può dire il vero.

Ho fatto l'articolo su Victor Hugo, e forse lo avrai già letto. Mi è costata grande fatica a leggere centinaia di poesie staccate e a ridurle sotto un principio generale. Dimmi se ti pare che l'abbia indovinata. L'ultima parte dovea essere più sviluppata, ma il lavoro mi era venuto lunghetto ed il tempo non bastava.

Ieri sono stato eletto membro della società degli scacchi, pagando il diploma quattro franchi. È la prima società tedesca di cui faccio parte. Qui tutto si risolve in società. Le arti e i mestieri sono società. Vi è la società de' filologi, la società archeologica, la società del Museo ecc. Vi è la società dei professori che si riuniscono nel *Safran*, una gran sala. Non me ne sono brigato e fo parte da me stesso. Ci sono stato una volta, condottovi dal Burkhardt. Credevo che fosse un'accademia. Che è, che non è, trovai la birra signora del campo di battaglia. Mi annoiai incredibilmente, e non ci fui più. Ciò che mi spiace altamente nelle società di Zurigo, è l'assenza delle donne: gli uomini nelle birrerie e le donne a casa: non trovi mai una donna in un caffè e rarissime per le strade, eccetto la domenica. Sotto quest'apparenza severa circola il vizio: vi è la corruzione con l'ipocrisia di più. Addio, caro Camillo. Fatti animo e pensa che fra poco ci dobbiamo vedere: non si tratta più di mesi, ma di giorni. Le mie stanze sul viale del Re in agosto saranno probabilmente disoccupate; o sarà meglio qualche stanza a Vigna Pruss. E ci vogliamo divertire. Al diavolo il cattivo umore. E voglio dimostrare a Bertrando che non è « naturale » che si dimentichino gli amici, e a Diomede..... ma non lo facciamo incollerire. Addio.

Tuo F. de Sanctis.

In quel mese, scriveva da Firenze (21 luglio '56) al De Sanctis un altro suo scolaro di Napoli, Pasquale Villari. Il quale, dopo aver toccato nella sua lettera di un articolo da lui pubblicato nell'*Archivio storico italiano* sul libro del Perrens, e date informazioni circa le trattative in corso col Lemonnier per la stampa delle *Memorie* del La Vista e per le lezioni su Dante del maestro, proponeva questo disegno letterario:

Se si trovasse un editore che volesse stampare i vostri articoli, ci fareste voi un altro articolo di prefazione, il cui soggetto dovrebbe essere « La Critica moderna »? Scrivetemi, caro Professore, su tutto ciò. Voi avete una gran missione, e se l'abbandonate sarà un gran delitto. Voi sapete bene che siete il riformatore della critica italiana, e potete dare un nuovo indirizzo all'intelligenza letteraria degli Italiani. Ora che ne avete il modo, dovete farlo. Continuate a scrivere i vostri articoli, e mettetevi di proposito alla storia critica della letteratura italiana. Il vostro nome sarebbe pieno di gloria; e ciò v'importa poco, e lo so bene. Ma il vostro paese vi dovrebbe tanto, e ciò deve, per Dio, importarvi. Non bisogna più esitare, voi sapete mettere il fuoco nei vostri scritti quando volete.

Ma la maggior parte della lettera è una vivace effusione dei sentimenti del Villari sulla felicità e sull'amore, intermezzata da consigli al professore, che anche lui provava l'angoscia del viver solo:

Quanto alla solitudine dell'animo, mio caro Professore, che volete che vi dica? Leggevo la vostra lettera e piangevo — non so rispondere altro. Sapete quante mai volte io sono stato spinto alle idee religiose, per questa ragione medesima. Quante volte ho pensato che noi che ci educhiamo a un tanto bisogno di amare, cerchiamo la nostra rovina. Noi crediamo che nel cuore della donna possiamo trovare tutto, eppure questo cuore in certi momenti supremi vien meno. Gli amici! La sventura li unisce, li lega, li solleva e vi fa Dei degli uomini; ma date loro affari, occupazioni, fortuna, al momento si dividono e ciascuno è per sè. Non vi pare, mio caro Professore, che il dolore della nostra esistenza sia la mancanza di qualche cosa d'immutabile e di personale, che ci comprenda e ci esaudisca? Quante volte io da un uomo, da un amico, da un essere che amavo, ho ricevuto un disinganno, mi sono volto intorno cercando, ed ho dato un sospiro che avrebbe riempito di dolore il creato, pensando che potesse farmi giustizia. Io sto facendo la parte del cappuccino. Ma che volete? Credete voi veramente che una donna potrebbe rendervi pienamente felice? Caro Professore, questa è un'illusione . . . . . Potreste voi dimenticarvi di noi? Potrebbe una donna farvi dimenticare le sventure che opprimono tutti i vostri più cari? Potreste non vedere lo scempio infinito? Ah! caro Professore, siamo destinati a cercare eternamente e non trovar mai; nè v'è altro conforto che persuaderci della nostra miseria. Voi mi fate ricordare d'un ebreo convertito cattolico, il quale dopo aver provato che suo padre e sua madre erano condannati alle fiamme eterne, e che darebbe la vita per salvarli, ritorna alla bontà della sua nuova religione e dice: — finora ero tormentato ed incerto, ora la mia vita scorre limpida e serena come un ruscello. Ma la vostra scorre invece rovinosa ed incerta, nè troverà mai posa — . . . . . Come potrete aver mai pace voi, che avete nell'anima il bisogno dell'infinito? — Voi riderete di me, caro Professore; ma io non credo alle illusioni dell'amore, che promette sempre l'infinito, e non ci dà nel fatto altro che dolori e disinganni. Credo bene alla felicità della vita domestica, la quale mi pare che nel fatto supera la modestia delle sue promesse; e credo trovarsi di gran lunga più felicità nella realtà tante volte durissima del matrimonio, che nell'idealismo dell'amore. — Se dovessi darvi un consiglio da amico, vi direi: prendete moglie. Ma prendetela freddamente, ragionatamente, calcolatamente. Io credo che il matrimonio, per chi si trova in condizione di farlo, e per chi ha un'anima nobile, è la più gran sorgente di piacere. Che cosa di più prosaico nella vita che dover pensare eternamente, solamente a sè: la gloria, se la raggiungo, è per me; la ricchezza è per me. Che cosa di più confortante che dovere eternamente pensare ad altri; essere spesso

in difficoltà per provvedere ai bisogni altrui? Qualche volta ho visto un uomo senza famiglia metter su casa, comprare i mobili, pensare ad un letto soffice, ad una sedia commoda, ad una tavola bella, ecc.: quanto diverso da chi compra queste cose per la sua moglie! Caro Professore, io vi ho scritto una lettera confusa, disordinata, sragionata, dando sfogo alle impressioni del momento, lodando quello che forse non potrò mai avere, e che vorrei che voi aveste.

In questa stessa lettera, il Villari dava la notizia che « Morelli (*cioè, Domenico Morelli, il pittore*) è qui in Firenze con l'idea di trattenervisi per un pezzo, e vi saluta caramente ». — Il 27 novembre, anche da Firenze, informava il maestro circa il risultato delle trattative per le lezioni dantesche col Lemonnier, il quale offriva per tre volumi lire millecinquecento.

Riprendiamo il carteggio col De Meis:

Zurigo 24 luglio 1856.

Mio caro Camillo

Ho ricevuto una lettera carissima di Larissé: è la prima, di tante che mi ha scritte, che mi parli con affetto. Non gli rispondo, perchè dubito che non sia più a Torino: caso che io vegga, digli che io sarò costì nel mese di agosto, senza poter determinare il giorno preciso. Perchè vorrei innanzi passare alcuni giorni sul Lago Maggiore, colla speranza di vedere il Manzoni e per evitare il gran caldo di Torino, di cui mi hai messo spavento. Il mio spavento è qui il pensiero dell'inverno zurigano, poichè ti assicuro, che non so ancora se questa state di Zurigo è state o verno. Dopo alcune ore di caldo vedi improvviso levarsi un vento furioso, e poi eccoti un rovescio di pioggia sulle spalle, che talora continua per tutta la giornata.

Non t'impegnare in nulla con Madama Bertone, non sapendo ancora il giorno in che potrei lasciare Zurigo. Il mio corso finisce agli 8, a' 10 partirò, ove non ci sia novità per conferenze, esami ecc.: ecco il mio disegno. Se ti pare altrimenti, fammelo sapere.

Permettimi, caro Camillo, ch'io non sottoscriva all'anatema che tu lanci alla razza spagnuola e quasi quasi a tutta la razza latina. Tu sogni ordine e libertà, e ben sai che ciò è possibile solo dopo la rivoluzione e che dopo 60 anni di lotte noi siamo ancora in rivoluzione; e l'era della rivoluzione non bastano mille Napoleoni a chiuderla. Ciò che dobbiamo domandare ora è un disperato valore, il compiuto disprezzo della morte: un popolo che si batte come gli spagnuoli è già libero. Qual differenza tra il popolano che muore da eroe e questi pretesi direttori e capi, che con tutti i loro calcoli e le loro bilancie rovinano la nostra causa sempre! Prendi Espartero e Pucheta. Il primo vuole, e non osa di mostrare che vuole; e se ne sta rintanato; ed io son certo che se fosse uscito in istrada

il suo nome sarebbe bastato a far esitare i soldati o almeno qualche reggimento; e forse tanta effusione di sangue sarebbesi evitata. Pucheta si batte come un leone nelle giornate di luglio, e vittorioso disprezza cariche ed onori, e ritorna al suo primo mestiere per poi ripigliare le armi e morire lui e la sua famiglia in difesa della libertà. Le guardie nazionali hanno combattuto con esitazione, impedite da mille scrupoli legali; volendo ad un tempo fare la rivoluzione e non esser detti rivoluzionarii; lo stesso delle Cortes e del gen. Infante. Che ne hanno cavato? Dispersi, disciolti, disarmati, carcerati e fucilati. Le compagnie de' *ligeros* al contrario, che si sono gettate nel movimento senza guardarsi indietro, sole hanno tenuto in iscacco per una giornata l'esercito, e si son fatti ammazzare tutti come i lombardi e Manara a Roma, senza ceder terreno. Tanto valore è stato inutile! Non so cosa riserbano i fati alla Spagna e se Barcellona e Saragozza saranno più felici. Ma questo spettacolo ha per me qualcosa di consolante, accrescendo la stima che io ho per i popoli, ne' quali è ancora tanta vitalità. Espartero è caduto, perchè non fidava abbastanza nel popolo, e forse per un segreto timore di andare più là che non voleva. Forse O' Donnel temeva di andare più indietro che non voleva? Ma lasciamo, e parliamo di noi. Possibile che Diomede non sia avvocato torinese? Qual'è la cagione del ritardo? Pinelli non me ne ha scritto nulla; e sarà nuova moda. Ecco un'altra moda. Crederesti che è venuto a Zurigo Paolo Balbo, e non si è degnato di venirmi a vedere, ed io sono stato tre volte a cercarlo? Dillo a Larissé. Nel leggere nel *Tagblatt* l'arrivo di Paolo, mi battè il cuore, io dissi: per Dio, Larissé è seco, Larissé è qui; e corsi in città. Costanza sapeva la mia venuta, perchè glielo avea dato per certo nella mia partenza da costà, ed ella crede alla mia parola. Povera Costanza! come sarà contenta! Non ho avuto ancora la *Rivista contemporanea*, ma invece una nuova poesia di Prati, così mediocre che non ho creduto di farci sopra un giudizio. Addio, cari Camillo, Diomede, Bertrando; a rivederci fra breve.

Tuo aff.mo F. DE SANCTIS.

Nell'estate, il De Sanctis tornò in Italia, e si fermò per qualche giorno a Stresa, prima di recarsi a Torino:

Stresa 20 agosto '56.

Mio caro Camillo

Ho ricevuto nello stesso punto due tue lettere. Sono stato in grande esitazione per rispetto a Basco, ma ieri mi sono risoluto e gli ho scritto di no, ed ora ne sono più contento, vedendo esser questo anche il tuo avviso. Confesso però che le tue ragioni non mi son venute in mente; mi ci sono indotto pensando che i Basco sogliono in autunno andare in campagna e che per mio riguardo se ne sarebbero astenuti. Desidero dunque che tu prevenga la padrona di casa antica di lasciare per me le

chiavi delle mie stanze al portiere. Fremo di rabbia, perchè non mi giunge ancora la valigia, e non so che diavolo sia. Oggi ho scritto a Bellinzona per chiederne conto. Intanto, qui spendo orribilmente, e più orribilmente mi annoio. Appena avuta la valigia, volerò.

Oggi andrò da Collegno, e rivedrò con piacere il bravo generale e Madama: mi saranno grati ch'io loro dia notizia di te a cui vogliono tanto bene. Il mio addio a' giovani l'ho scritto piangendo e l'ho recitato tremando. Sono così fatto. Non mi può entrare ancora in capo ch'io abbia tanti anni sulle spalle: credo sempre di aver vent'anni ed il mio studio di Napoli è per me qualche cosa dell'altro ieri. — O gioia! O gioia! Ecco la mia valigia! Per Dio! arriverò prima io che la lettera. Che Bonghi? che Collegno? Se potessi venire a piedi, correrei subito. Oh ci rivedremo e ci abbracceremo, dimani. Quanto mi par lungo questo dimani!

Il tuo F. de Sanctis.

continua.

Benedetto Croce.

AGGIUNTE

AGLI APPUNTI BIBLIOGRAFICI

INTORNO AGLI SCRITTORI ITALIANI, DEI QUALI SI È DISCORSO NELLE *NOTE* INSERITE NELLE PRIME DODICI ANNATE DELLA *CRITICA*

(Contin., v. fasc. preced.).

VII. GABRIELE D'ANNUNZIO (v. *Critica*, IX, 261).

Nuove opere:

1. *Le canzoni delle gesta d'oltremare*, libro IV delle *Laudi: Merope*, Milano, Treves, 1912.

Furono pubblicate dapprima nel *Corriere della sera*, dal numero dei 10 ottobre 1911, in cui fu inserita la prima. Il volume venne sequestrato a cagione del brano di una di esse (la *Canzone dei Dardanelli*) contro l'Austria. In quell'occasione, il poeta Hugo von Hofmannsthal diresse sulla *Neue freie Presse* (2 febbraio 1912) una lettera al D'A., che fu divulgata tradotta nei giornali italiani di quei giorni, e merita di esser letta.

2. *Contemplazione della morte*, Milano, Treves, 1912.

Sono quattro articoli, già pubblicati nel *Corriere della sera*, dal 19 aprile al 12 maggio 1912. Altri articoli, col titolo: *Le faville del maglio, memoranda*, pubblicati nello stesso giornale, 23 e 30 luglio, 6 agosto 1911, e altri negli anni 1912 e 1913, non sono stati ancora raccolti in volume. — Nella *Domenica del Corriere*, a. XV, n. 16, 20-27 aprile 1913, una noterella filologica del D'A., *De infesto pollice*, sul nome da dare al dito grosso del piede.

3. *Vite di uomini illustri e di uomini oscuri: La vita di Cola di Rienzo*, Milano, Treves, 1913.

Ristampa dello scritto inserito già nella rivista *Il Rinascimento*: cfr. *Critica*, VI, 258.

4. *La Pisanella*, commedia in tre atti e un prologo, volta in versi italiani da Ettore Janni, Milano, Treves, 1914.

L'ediz. francese non è ancora pubblicata in volume.

5. *Parisina*, tragedia lirica di G. D'A., musicata da PIETRO MASCAGNI, Casa musicale Lorenzo Sonzogno, in Milano, MCMXIII.

6. *Il Ferro*, rappresentato nel febbraio 1914. Il 1.° atto è pubblicato nella *Lettura* del marzo 1914. Fu prima dato in francese in forma alquanto diversa, col titolo: *Le chevrefeuil.*

Ristampe:

7. *Primo vere, seconda edizione*, Lanciano, Carabba, s. a. ma 1913; riproduce per la prima volta l'ediz. « corretta con penna e fuoco ed aumentata » del 1880.
8. *Pagine disperse: Cronache mondane, letteratura, arte*, coordinate e annotate da Alighiero Castelli, Roma, Lux, 1913.

Varia.

1. Quattro lettere giovanili d'amore del D'A., nel *Giornale d'Italia*, 18 maggio 1911.
2. Sulla copertina della *Nuova rassegna*, a. I, 2 aprile 1893, si legge: « L'editore Treves pubblicherà entro l'aprile un nuovo volume di versi di G. d'A. Tra il poeta e l'editore c'è stata una breve contesa, ... perchè questi (il poeta) ha voluto un titolo latino, ma non abbastanza facilmente comprensibile. Il D'A. vuole intitolarlo: *Margaritae ante porcos* ».
3. Una lettera politica inedita del D'A. all'on. Di Rudinì, nella *Rivista di Roma*, luglio-agosto 1911.
4. Nella *Vita*, 20 giugno 1910, brano di lettera del D'A. a un amico, per annunziargli che, « dopo le rivelazioni veramente sacre del Foro romano », egli ha più volte pensato a un dramma sulle origini di Roma, ossia ad una « celebrazione di quei primi Penati, che vivono nel cuore stesso della religione antichissima ».
5. Dalla *Stampa*, 12 aprile 1911: il D'A. promette un nuovo romanzo, *Roman blanc*, per le colonne del parigino *Excelsior*, e annunzia prossima una *Vita* di Dante in terzine.
6. Un sonetto francese, composto dal D'A. nella sua gita a Parigi del 1898 (quando la Bernhardt recitò la *Città morta*), e pubblicato allora nella *Revue illustrée*, fu ristampato nella *Sera* di Milano del 18 maggio 1913; ed è questo:

Aestus erat.

Les paupières couvraient, lourdes, ses yeux ardents,
Toutes rouges encor des voluptés fiévreuses,
Et je croyais sentir battre en ses tempes creuses
La secrète fureur des rêves obsédants.
Je lui cueillis alors un des fruits mûrs pendants
Sur nos fronts, par pitié des lèvres douloureuses.
Du bout de ses doigts, blancs comme tubéreuses,
Elle écrasa le fruit de pourpre sur ses dents.
Du bout de ses longs doigts doux comme des pétales
(Quel poison dans sa pulpe avait le fruit vermeil?)
Elle effleura ses cils alourdis de sommeil.

Et son âme rêvait les voluptés fatales.
« Donne, ô mort, à sa chair le repos sans reveil »
Et tout mon coeur puissant bondit vers le Soleil.

7. Com'è noto, le cose del D'A., anche di carattere affatto privato, sono oggetto dell'avida curiosità dei giornali; e, di volta in volta, questi si danno a illustrare qualche fresco episodio della vita di lui (cani, cavalli, donne, ecc.). Senza stare a raccogliere codesti aneddoti, non si può non menzionare tutto il pettegolezzo suscitato dalla vendita della villa, o dei mobili della villa, del D'A. presso Firenze, e che ha prodotto, tra l'altro, un grosso volume (in 8.°, di pp. 232), col titolo: « *Pignus ac monumentum amoris* » *di Gabriele d'Annunzio al* « *tenace colono latino* » *Giovanni del Guzzo* (Aquila, Unione arti grafiche, MCMXI).

Lavori critici intorno al D'A., dei quali il principale è:

Alfredo Gargiulo, *G. d'A.*, Napoli, Perrella, 1912.

Da ricordare la nuova edizione dello studio assai pregevole di:

Alessandro Donati, *G. d'A.*, Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1912.

Dell'opera del D'A. sono stati compilati speciali vocabolarii:

G. L. Passerini, *Il vocabolario della poesia dannunziana*, con una epistola *a G. d'A.*, Firenze, Sansoni, 1912; e il *Vocabolario della prosa*, ecc, ivi, 1913. Si veda anche Raffa Garzia, *Il vocabolario dannunziano* (Bologna, 1913).

Studi varii in libri ed opuscoli:

1. Jacques Mesnil, *En Italie: G. d'A.*, Bruxelles, éd. de la Société nouvelle, 1894.
2. Maria Merlato, *La donna di Dante e quella del D'A.*, conferenza, Recanati, tip. Simboli, 1907.
3. G. Comandé, *Basiliola*, comento storico ed estetico alla *Nave* di G. d'A., Palermo, Andò, 1908.
4. A. Niccolai, *Pisa e il suo paesaggio nell'opera di G. d'A.*, nel vol.: *Ricordi pisani*, Pisa, 1911, pp. 17-53.
5. C. Calcaterra, *L'ultima rinascita*, in *Studi critici*, Asti, 1911.
6. L. Cavalli ed E. Grandi, *Il mito di Fedra nella tragedia*, Bologna, Zanichelli, 1911 (vi si tratta anche della *Fedra* dannunziana).
7. E. Cecchi, *G. d'A.*, in *Studi critici*, Ancona, Puccini, 1912, pp. 37-54.
8. Arnaldo Monti, *Esposizione e commento delle gesta d'oltremare di G. d'A.*, Torino, Paravia, 1912; fasc. I, *La canzone d'oltremare*; f. II, *La canzone del sangue*; f. VI, *La canzone d'Elena di Francia*.
9. D. Oliva, *Il San Sebastiano e le Canzoni d'oltremare di G. d'A.*, Napoli, Ricciardi, 1913.
10. Filippo Visconti, *Le canzoni delle gesta d'oltremare e la novissima poesia nazionalista*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1913.
11. Fr. Enotrio Ladenarda, *La Superfemina abruzzese*, Palermo, Pedone Lauriel, 1913 (è uno dei soliti volumi del prof. Lo Forte Randi),

12. Luigi Tonelli, *La tragedia di G. d'A.*, Palermo, Sandron, 1914.

Articoli in giornali e riviste:

1. G. Cohen, *G. d'A. et le Martyre de Saint Sébastien*, nel *Mercure de France*, 16 giugno 1911.
2. An., sul *Martirio di San Sebastiano*, nella *Civiltà cattolica*, quad. 1464, 17 giugno 1911.
3. A. Dalgas, *Alla Capponcina* (con riproduzione di oggetti della raccolta dannunziana), in *Rivista di Roma*, giugno 1911, pp. 245-6.
4. G. Castellini, *I protagonisti nei romanzi dannunziani: dal degenerato all'eroe*, nella *Rassegna contemporanea* di Roma, 15 agosto 1911.
5. L. Antonelli, *La madre del poeta esule*, nella *Tribuna*, 27 settembre 1911.
6. E. Cecchi, *Il poeta e il conferenziere* (a proposito della *Canzone d'oltremare*), nella *Tribuna*, 23 ottobre 1911.
7. G. S. Gargàno, *Le canzoni guerresche di G. d'A.*, nel *Marzocco*, 10 dicembre 1911.
8. [G. Amendola], *Il Vate*, nella *Voce*, a. IV, n. 5, 1 febbraio 1912.
9. E. Romagnoli, *Le canzoni delle gesta d'oltremare*, nella *Nuova antologia*, 1 marzo 1912.
10. G. S. Gargàno, *Le canzoni delle gesta d'oltremare*, nel *Marzocco*, 10 marzo 1912.
11. G. Rabizzani, *G. d'A., testo di lingua* (a proposito del *Vocab. dannunziano*), nel *Marzocco*, 12 maggio 1912.
12. E. Thovez, *Le contemplazioni della morte*, nella *Stampa*, 18 giugno 1912.
13. E. Cecchi, *Le contemplazioni della morte*, nella *Tribuna*, 24 giugno 1912.
14. Oskar Hecker, *Der Tod des Hirsches, in Versmasse des Originals übertragen*; K. Vossler, *Zu D'A.s Morte del cervo*; nella *Internationale Monatsschrift*, di Berlino, luglio 1912.
15. G. Bellonci, *G. d'A. e la morte*, nel *Giornale d'Italia*, 1 luglio 1912.
16. E. Thovez, *Il segreto di uno scrittore* (a proposito del libro del Gargiulo), nella *Stampa*, 19 luglio 1912.
17. E. Cecchi, *Un altro critico del D'A.* (a proposito dello stesso libro), nella *Tribuna*, 30 luglio 1912.
18. G. A. Borgese, *D'A. coronato e velato* (a proposito dello stesso libro), nella *Cultura* del settembre 1912.
19. G. Rabizzani, *Il dramma di G. d'A.* (a proposito dello stesso libro), nel *Resto del carlino*, 14 ottobre 1912.
20. A. Lumbroso, *Vocabolario dannunziano*, nella *Rivista di Roma*, XVI, fasc. I-IV, 10 luglio-25 agosto 1912.
21. G. S. Gargàno, *La vita di Cola*, nel *Marzocco*, 23 febbraio 1913.
22. G. S. Gargàno, *Una data* (nel 50.° anno del D'A.), nel *Marzocco*, 9 marzo 1913.
23. E. Cecchi, *Pagine disperse di G. d'A.*, nella *Tribuna*, 27 maggio 1913.

24. M. Muret, *M. G. d'A. et la critique italienne*, nella *Revue des deux mondes*, 1 novembre 1913.
25. G. Costanzi, *Perchè G. d'Annunzio scrive francese*, nel *Lavoro* di Genova, 19 febbraio 1914.
26. Resoconti critici di A. d. T. [Arnaldo della Torre] di scritti concernenti il D'A. nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XIX, 219-20, XX, 64-6, 287-8, 314-5, XXI, 137-140, 307-310.

VIII, 1. Arrigo Boito (v. *Critica*, IX, 266).

Una commediola in dialetto veneziano del B.: *Basi e bote*, commedia lirica in due atti, è stata pubblicata nella *Lettura* di Milano, a. XIV, nn. 1-2, gennaio-febbraio 1914.

G. Barini, *Concetti d'arte di A. B.*; G. Bistolfi, *A. B. in Senato*, nella *Nuova antologia*, 1 aprile 1912.

VIII, 2. I. U. Tarchetti (v. *Critica*, II, 379, VI, 341).

G. Rabizzani, *Il poeta senza tomba* (I. U. T.), nel *Marzocco*, 21 luglio 1912.

Di G. Pinchetti, ricordato nelle note allo studio sul Tarchetti, è a stampa un vol. di *Versi*, Como, Ostinelli, 1868.

VIII, 3. Giacomo Zanella (v. *Critica*, II, 381, IX, 266).

C. de Lollis, *Un parnassiano d'Italia*, nella *Nuova antologia*, 16 dicembre 1913.

Giorgio Italo Ferrari, *La poesia di G. Z.*, Brescia, tip. Luzzago, 1913.

IX, 1. Emilio Praga (v. *Critica*, IX, 266).

Guido Marangoni, *E. P. pittore*, in *Nuova antologia*, 16 luglio 1913 (pp. 218-230).

IX, 2. Vittorio Betteloni (v. *Critica*, IX, 266).

1. G. Fraccaroli, *V. B.*, discorso commemorativo, letto in Castelrotto di Valpolicella il 24 settembre 1911, Verona, Bettinelli, 1911.
2. Giuseppe Biadego, *V. B.*, discorso commemorativo, carteggio e bibliografia, Verona, Franchini, 1912.

IX, 3. B. Zendrini (v. *Critica*, VI, 342).

L. Vischi, *La derivazione di una lirica di B. Z.*, nel *Fanfulla d dom.*, 30 luglio 1911.

IX, 4. Giuseppe Chiarini (v. *Critica*, IX, 267).

A. Pellizzari, *G. C., la vita e l'opera letteraria*, con docum. inediti e con dodici illustrazioni, Napoli, Perrella, 1912.

IX, 5. Giuseppe Aurelio Costanzo (v. *Critica*, IX, 267).

M. in Roma il 14 luglio 1913.

In memoria di G. A. C., numero unico redatto da Ettore Arculeo, Palermo, 1913.

XI. Mario Rapisardi (v. *Critica*, IX, 337).
M. il 4 gennaio 1912.
Poesie, raccolta completa, Palermo, Sandron, 1912.
Intorno al R.:

1. A. de Gubernatis, *M. R.*, profilo, Palermo, Sandron, 1912.
2. Giuseppe di Rosa, *Il poeta dell'amore e del genio*, celebrazione del pensiero di M. R., Palermo, Sandron, 1912.
3. Omero Masnovo, *M. R.: l'uomo e il poeta*, Parma, 1912 (estr. dalla *Gazzetta di Parma*).
4. E. Thovez, *M. R.*, nella *Stampa*, 5 gennaio 1912; G. Bellonci, in *Giorn. d'Italia*, 5 gennaio; E. Cecchi, nella *Tribuna*, 5 gennaio; G. A. Cesareo, nel *Fanf. d. domen.*, 14 gennaio; G. S. Gargàno, nel *Marzocco*, 14 gennaio; D. Garoglio, nella *Voce*, IV, n. 4, 25 gennaio; V. Picardi, *L'opera di M. R.*, nella *Rassegna contemporanea*, febbraio; G. A. Borgese, nella *Nuova antologia*, 16 febbraio; G. V. Gualtiero, in *Il solco* di Cosenza, a. I, n. 5-6, 1 e 15 aprile 1912, con postilla di L. de Franco; D. Garoglio, *M. R. epico*, nella *Voce*, IV, n. 19, 9 maggio; R. Raqueni, in *Nouvelle revue*, 1912.
5. Calogero Vitanza, *Spiriti e forme del divino nella poesia di M. R.*, Nicosia, tip. del Lavoro, 1913.
6. Carlo Pascal, *La vita e l'opera poetica di M. R.*, Palermo, Sandron, 1914.
7. Si vedano anche notizie critiche in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, XX, 25-30.
8. Il prof. A. Lo Forte Randi (Fr. Enotrio Ladenarda), in una sua cortese lettera, mi prega di annunziare che egli pubblicherà tra breve un altro dei suoi tremendi volumi, che avrà per titolo: *Mario Rapisardi e i suoi nemici*. Eccolo servito.

XII, 1. Pietro Cossa (v. *Critica*, IX, 337).
Jolanda de Blasi, *P. C. e la tragedia italiana*, Firenze, Lumachi, 1911: si veda intorno a quest'op., Renier, *Giorn. stor. lett. ital.*, LX, 454-7.
Sul Cossa, v. anche Luigi Tonelli, *L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia*, Palermo, Sandron, s. a., ma 1912.

XIII, 1. Paolo Ferrari (v. *Critica*, IX, 337).
L. Tonelli, o. c.

XIII, 2. Achille Torelli (v. *Critica*, IX, 338).
L. Tonelli, o. c.

continua.

B. C.

LA FILOSOFIA IN ITALIA
DOPO IL 1850

VI.

GLI HEGELIANI.

V.

LA RIFORMA DELLO HEGELISMO

(Bertrando Spaventa).

III ED ULTIMO.

Il punto di vista raggiunto dallo Spaventa ha una affinità sorprendente con quello empiristico, che negli anni stessi della maggiore maturità del nostro filosofo veniva calorosamente raccomandato dai positivisti. Positivista egli stesso, anzi materialista apparve infatti ai fautori del vecchio astratto spiritualismo, quando, criticando la definizione spiritualistica della psicopatia che aveva data il Tommasi, egli combattè il concetto della sostanzialità dell'anima, e sostenne che l'entità di questa consiste nel suo processo o atto, che non è processo psichico senza essere insieme processo dell'organismo come unità (1). E fin da quando si cominciò a parlare in Italia di positivismo, egli non esitò a riconoscere che la nuova filosofia obbediva a una reale esigenza dello spirito, quantunque, secondo il suo modo d'intendere l'idealismo hegeliano, tale esigenza fosse stata già riconosciuta e soddisfatta dallo stesso Hegel e perfino dallo Schelling. « Il positivismo », scrisse nel '67, « rappresenta un elemento vero nella scienza dell'uomo. In brevi parole, per me esso è la vera espressione dell'esigenza contenuta nel vero idealismo: l'infinita esistenza è attività delle cose e specialmente dell'uomo. Questa attività è il diritto del positivismo. In questo senso,

(1) *Da Socrate a Hegel*, pp. 428-9; e v. A. TAGLIAFERRI, *Il materialismo plebeo e il materialismo aristocratico*, in *Saggi di crit. filos. e relig.*, Firenze, Cellini, 1882, I, 73-100.

io sono positivista ». L'infinita esistenza, spiegava egli stesso, è la forma costante, non accidentale, eterna delle cose: è « l'infinito a posteriori: l'infinito naturale, positivo, meccanico anche » (soltanto che la conoscenza dell'infinità, avvertiva, non è più naturalismo, ma idealismo). La natura, egli riconosceva, deve essere studiata quale è realmente e ci si mostra ne' suoi fenomeni, « e non già con astratte e preconcette categorie »; e « tanto più l'uomo e il mondo umano; il quale in tanto è ed esiste davvero, in quanto si fa quello che è; e si fa lui, da sè, colle sue proprie potenze; e si fa di continuo, e progredendo sempre, ecc... In altri termini, l'uomo è essenzialmente storia; e chi dice storia, dice positivismo, aposteriorismo. L'uomo a priori è l'uomo astratto, non reale: l'uomo senza storia » (1).

Così, se egli non sentì mai nessun interesse per le speculazioni hegeliane intorno alla religione, alle quali s'è visto come avidamente e ansiosamente si volgesse il Vera, fu sempre attratto fortemente verso quelle parti del pensiero di Hegel, che celebrano questa natura positiva dell'uomo che, senza nulla presupporre, si crea il suo mondo: la storia della filosofia, la filosofia della storia, la filosofia dello spirito oggettivo, o pratico. Abbiamo detto degli studi profondi che egli ci ha lasciati di storia della filosofia. Alla filosofia della storia, nella maniera immanentistica, in cui la concepì e la trattò Hegel nelle sue lezioni, appartengono i suoi saggi, rimasti interrotti, *Del principio della riforma religiosa, politica e filosofica nel sec. XVI* (1854-55) e considerazioni sparse in tutti i suoi vecchi saggi: dove la filosofia della storia è la storia interna dell'uomo, ossia della sua libertà nel suo processo di realizzazione. E la filosofia dello spirito oggettivo espose con grande lucidezza negli *Studi sull'etica di Hegel* (2) (1869): dove all'accusa del Mamiani che l'idealismo assoluto « iscalzi dai fondamenti il principio morale assoluto che differisce *toto coelo* dalla utilità o dalla volontà del maggior numero degli uomini »; rispondeva non confermando già che l'assoluto della morale consista appunto nella utilità o nella volontà del maggior numero, ma costruendo un'etica libera da ogni ombra di trascendenza, e in cui l'assoluto si manifesta infatti e si realizza attraverso l'utile e la volontà degli uomini, come lo stesso processo naturale di questa: contrapponendo al vecchio concetto dell'assoluto

(1) *Log. e metaf.*, pp. 7-8.
(2) Rist. da me col tit. di *Principii di etica*, Napoli, Pierro, 1904.

che è fuori del relativo, e lo governa, il concetto dell'assoluta relazione, ossia di un assoluto che è lo stesso relativo: non considerato per altro nella sua astratta immediatezza, ma come termine concreto nella relazione, che è atto (cioè pensiero) (1): atto in cui l'infinito coincide col finito: sicchè se « l'atto mio conoscitivo e la mia ricerca dell'assoluto deve essere l'atto suo e la sua ricerca » (che sarebbe la proposizione più oggettivistica, che si possa formulare, e a dirittura mistica), « l'atto suo non è suo se non è mio » (2) (che è la negazione e il superamento di ogni oggettivismo o mistica trascendenza).

Una concezione più positiva dell'etica non darà certamente qualche anno dopo lo stesso Ardigò (3), costretto dal suo angusto modo di concepire il fatto a postulare quelle idealità morali, che egli non potrà di certo giustificare, ma che gli serviranno a salvare alla peggio il valore dello spirito pratico dalla brutalità del mero accadere naturale. E non è dubbio che la più salda radice dell'avversione incontrata dalla dottrina hegeliana, intesa al modo rigorosamente immanentista in cui si sforzò di concepirla lo Spaventa, è questo aspetto pauroso di cruda storicità, ossia di schietto naturalismo, che egli oppone alle anime dotate di squisita sensibilità morale e però bisognose di distinguere il fatto dalla legge, l'essere dal dover essere, la storia dalla filosofia, il tempo dall'eterno, il mondo da Dio, la verità nostra dalla verità in sè, l'apparenza, cioè, dalla verità; e postulare insomma un assoluto fuori del relativo, e però un apriori ben distinto dall'aposteriori. E bisogna apertamente riconoscere che tutto il pensiero dello Spaventa è orientato contro questa tendenza antica ed eterna dello spirito umano. Pensiero, per questo rispetto, sordo affatto ad ogni aspirazione religiosa e mistica. Il vecchio Dio suscitava sul suo labbro il sarcasmo. L'hegeliana marchesa Florenzi si sforzò di dimostrare hegelianamente l'immortalità dell'anima; ed egli sorrideva, tra gli amici, dell' « immortale marchesa » (4). Una sola volta, in una sua lettera, ci è dato di sorprenderlo con l'angoscia d'un dubbio e di un desiderio mistico: in una lettera del 13 luglio 1880 all'amico del suo cuore Angelo Camillo De Meis, dove ricorda la vita vissuta insieme nell'esilio laborioso e povero a Torino, tra il 1850 e il '59, e la sua casa dove

(1) *Princ.*, pp. 7-9.
(2) *O. c.*, p. 27.
(3) La sua *Morale dei positivisti* è del 1878.
(4) Vedi *Scritti filosofici*, p. 303-4 n.

con gli altri più intimi amici (il De Sanctis, il Marvasi) solevano raccogliersi fraternamente:

Il numero non lo ricordo più... ma fa lo stesso. Ricordo il luogo, il prato, la porta, la scala, il piano, le stanze, e il mio tavolino da lavoro, e tutte le minchionerie che scrivevo, le cose futili e le serie; il mio chiodo solare, e i misteri hegeliani svelati; e te che venivi ogni giorno, angelo consolatore, e le chiacchiere che facevamo insieme; e la mia povera prima Mimì e le sue ultime parole: *Papà lavora!... Papà lavora!...* Io non so se quella casa sia rimasta ancora in piedi; oramai non vedo più Torino da circa vent'anni: ma essa sussiste tuttora qui — come forse non ha mai meglio esistito in realtà, nel mio cervello o, come dicevano una volta, nell'anima mia, e non si dileguerà se non quando questo cervello (*Papà lavora, Papà lavora*), non ci sarà più. E che ne sarà? Che significa non esserci più? Diverrà proprio nulla? E pure è stato, ed è. O ci è proprio un modo di essere, che non è sussistere? E sussistere cos'è? L'orgoglio e la balordaggine umana ha trovata la consolazione: tutto nasce e perisce, è vero, ma gli atomi restano, e son sempre quelli, non mutan mai. Bella scoperta: me li fo fritti gli atomi, io.

Al problema posto in questi termini non c'era risposta nella sua filosofia, dalla quale bensì egli avrebbe dovuto essere avvertito che, posto il concetto di « relazione assoluta », l'essere e il sussistere non potrà predicarsi più nè del cervello nè di nient'altro di fisso e particolare, che è relativo e soltanto relativo se sussiste, e assoluto e soltanto assoluto se *è:* laddove il relativo sussiste in quanto è assoluto, e l'assoluto è in quanto sussiste come relativo. E già abbiamo visto come lo Spaventa, riconoscendo il diritto del naturalismo, ponesse la natura oltre l'uomo (il pensiero), e le cose anzi l'attività delle cose oltre l'attività dell'uomo, creatrice soltanto del mondo umano. Che se ci fossero cose, l'uomo non potrebbe non essere anche lui, almeno in parte, cosa, un che di sussistente nella sua finitezza immediata; e quindi nasce il problema della sua immortalità: se è, ed è assolutamente, come potrà non essere?

Ma, se lo Spaventa non sviluppò in tutte le sue conseguenze il principio che aveva tra mano, egli sentì vivamente la vitalità di questo principio, e però non si stancò mai di approfondirlo e di assicurarne contro le antiche e nuove difficoltà la vittoria, fermo costantemente nella convinzione che la realtà assolutamente pensata si risolva nello spirito; e non nel vecchio spirito, che era sostanza, sì nello spirito quale s'era cominciato a intendere nella filosofia moderna da Cartesio in qua: ossia come pensiero, attività in atto.

La sua posizione, perciò, ai seguaci dell'antica metafisica doveva apparire, malgrado tutto l'apparato della logica trascendentale, un vero e proprio positivismo. Niente Dio, niente immortalità dell'anima, niente idee innate, niente opposizione tra intelletto e senso, o tra cognizione a priori e cognizione a posteriori: non imperativi categorici meramente formali, non valori opposti alla storia, non piano provvidenziale o razionale signoreggiante il corso degli avvenimenti umani. Dove s'era dunque cacciato lo spirito coi suoi imprescrittibili diritti?

Non è facile rendersi un conto esatto della grande rivoluzione compiuta dalla filosofia al principio dell'età moderna, perchè molti concetti antichi vi sopravvivono e paiono perpetuare antiche situazioni del pensiero, laddove essi sono così trasformati nei sistemi di cui fanno parte da assumere un significato a dirittura opposto a quello che ebbero un tempo; un significato, che si può scorgere soltanto guardando ogni sistema nel suo complesso, ossia nello spirito che lo anima e nelle conclusioni a cui perviene, e tutti i sistemi come momenti d'un solo sistema nel complesso della storia, in cui vanno considerati. L'empirismo e il naturalismo moderno, astrattamente considerati, sono di certo agli antipodi dell'idealismo assoluto. Quelli negano lo spirito, e questo non afferma se non lo spirito. Quelli non possono concepire la conoscenza se non a posteriori, e questo se non a priori: e le antitesi si possono moltiplicare all'infinito. Ma determinazioni di questo genere ci vuol pure poco ad accorgersi che sono astratte, e non dicon nulla; perchè lo spirito, che il naturalismo nega e l'idealismo afferma, può essere inteso, ossia è stato realmente inteso nella storia della filosofia in tanti modi diversissimi; e se per conoscenza a priori s'intendono le idee innate di Platone, o quelle di Descartes, o magari quelle di Leibniz, ecco Kant a negarle, mentre egli è un idealista, ed è il creatore di una profonda dottrina dell'apriori della conoscenza. I concetti filosofici vanno intesi nel loro processo storico; dove può anche darsi che l'empirismo e il naturalismo e lo stesso materialismo siano momenti essenziali dell'idealismo; per modo che un idealismo che non sia niente materialistico, e naturalistico, ed empiristico, non sia per ciò stesso un vero idealismo: voglio dire un idealismo storicamente legittimo.

L'idealismo moderno inaugurato da Kant non è la negazione, ma la continuazione dell'empirismo di Locke e di Hume (continuazione, si badi, non ripetizione: quindi sviluppo, ed elevazione ad un superior grado di verità). Lo Spaventa vide benissimo tutto ciò,

e riconobbe la grande importanza dell'empirismo moderno contro l'intellettualismo cartesiano, ossia contro la concezione della verità immediata, e però solo immediatamente conoscibile, ossia mediante l'intuito e l'innatismo. La critica accuratissima da lui fatta nella *Filosofia di Gioberti* del concetto dell'intuito è, per indiretto, la celebrazione dell'empirismo lockiano. Il quale, pur nella sua forma imperfetta, dimostra che nè la verità è oggettiva, nè la conoscenza è immediata (due proposizioni, del resto, equivalenti, se intese bene); presuppone bensì all'attività del pensiero un corpo e una natura sensibile nella sua astratta materialità (chè nelle sue forme concrete non è presupposta, ma presuppone il pensiero, essendo sua costruzione soggettiva); ma questo presupposto — da cui si genera il sensismo del suo empirismo, e si genererà il materialismo del sec. XVIII — non è altro, in Locke, che una rivendicazione di quell'effettiva realtà che era svanita tutta quanta in quell'idealità del reale intelligibile, in cui il cartesianismo, matematizzando e intellettualizzando con le sue idee chiare e distinte, aveva risoluto tutta la realtà, compresa quella del filosofo filosofante, ossia di quel *cogito*, in cui pure era stato additato l'essere. L'empirismo, dunque, sorge, continuando e svolgendo il germe vivo della filosofia cartesiana, anzi del nostro Rinascimento, come negazione dei residui platonizzanti e scolastici della stessa filosofia cartesiana: ossia come negazione della verità in sè, quale sistema chiuso, oggettivo e per sè stante, fuori del processo del pensiero; e quindi come affermazione d'una verità nuova che è lo stesso processo del pensiero. Sorge, insomma, come idealismo.

Questo idealismo a principio si trascina dietro il suo limite: quell'astratta materia, a cui lo spirito si era attaccato per sfuggire alla stecchita, morta e mortificante idealità delle idee chiare e distinte, di quel divino mondo spinoziano in cui tutto è sostanza; sostanza, la cui stessa esistenza è elemento della sua essenza, ossia della sua pensabilità; sostanza realizzata sì in infiniti attributi, ma tutti obbietti dell'unico attributo del pensiero (*corpus obiectum mentis*). Astratta materia, che turba la vita dello spirito creatore del mondo che è suo, prima in Locke, con la inconoscibilità della sostanza, ossia del fondamento stesso, su cui egli eleva il suo mondo; e poi, in Hume, con la inconoscibilità del rapporto (di causalità) onde i varii fenomeni della natura materiale si collegano nel mondo che lo spirito crea a se medesimo; e già nello stesso Berkeley che, per fare a meno della materia in una concezione più coerente del conoscere soggettivo, era costretto ad escogitare una realtà sovra-

sensibile che facesse le veci della materia come base delle idee, e faceva intanto ritornare a quel mondo intelligibile, platonico, a cui Locke aveva dato una scossa così potente. Il concetto leibniziano della monade dà nuovo vigore all'idealismo. Lo spirito acquista una più forte coscienza della propria infinità e produttività; e Kant può riscattarlo dal servaggio di un'esperienza sensibile intesa come passività, ossia, in fondo, dalla dipendenza della materia, a cui Locke lo aveva legato. E questo riscatto non è intero e perfetto in Kant; ma si compie dopo di lui nell'idealismo tedesco, nell'idealismo che lo Spaventà fa suo e continua: un idealismo che si trova a risolvere, in modo più coerente che l'empirismo prekantiano non poteva, il problema appunto dell'empirismo: il problema, come dice lo Spaventa, della verità che sia certezza, o dell'assoluto che sia autocoscienza, o dell'a priori che sia a posteriori, cioè della realtà (che, se Dio vuole, sarà la vera realtà) che è nè più nè meno che il processo della mente. Non, perciò, metafisica, ma criticismo; anzi empirismo, se criticismo è negazione della metafisica dal punto di vista dell'esperienza; e però concetto dell'esperienza come instaurazione assoluta della verità.

L'idealismo dello Spaventa, adunque, non solo è affine, ma è identico all'empirismo: ma non all'empirismo antico che presupponeva al conoscere il conosciuto (tutto l'empirismo greco lo presuppone); ma all'empirismo moderno che presuppone il conoscere al conosciuto, e cioè fa coincidere questo con quello: a quell'empirismo, che nella sua memoria *Kant e l'empirismo* (1880) egli additava appunto nello stesso Locke opponendolo all'empirismo volgare contemporaneo inetto a intendere le ragioni dell'apriori kantiano, derivato dalla riflessione di Locke. E lungamente insistette negli ultimi suoi scritti pubblicati, in parte, postumi (1), a chiarire l'equivoco in cui s'avvolgeva questo più recente empirismo, che non si contrapponeva più, come il lockiano, all'aprioristica filosofia cartesiana escogitatrice d'una realtà ideale, che è la negazione dell'esperienza, ma alla filosofia trascendentale fondata da Kant, critica in quanto giustificatrice dell'esperienza come conoscenza assoluta. E bisogna rendersi conto di questo suo atteggiamento tra l'empirismo

(1) *Esperienza e metafisica* cit.; *Due frammenti di uno scritto inedito contro il positivismo*: I. *La relatività della conoscenza sec. E. Littré*, e II. *La smaterializzazione del cervello* pubbl. da me nella *Critica*, VII, 479 e VIII, 67; e l'altro framm. *La materia della sensazione*, pure da me pubblicato in un opuscolo nuziale, Palermo, 1913.

prekantiano e il postkantiano per intendere il valore di quello che si può dire il suo empirismo.

Empirista non è, nel senso ordinario della parola, chi come lo Spaventa nella sua prima lezione del 1864-65 (1), chiama la scuola del filosofo la « scuola dei malcontenti »: di tutti quelli che hanno cercato nelle scienze, in tutte le scienze particolari, e non hanno trovato: non vi hanno trovato la scienza, perchè non vi hanno trovato quell'unità, in cui è la realtà vera e concreta delle parti, oggetto delle singole scienze. Empirista non è chi come lo Spaventa è disposto bensì ad accettare come ipotesi suggerita dall'esperienza la darwiniana lotta del più forte (2), ma intendendola come un processo teleologico, e rifiutando il meccanismo come considerazione degli stati dell'ente fuori della relazione con l'entità sua: laddove l'ente è negli stati, e ogni stato è stato dell'ente (3), e insomma la realtà concreta è la relazione assoluta. Empirista non è chi come lo Spaventa, contro le teorie genetiche della intuizione dello spazio, sostiene che nell'esperienza noi possiamo scorgere come si vengano formando le attuali determinazioni d'un dato spazio, con le sue dimensioni, ma che questo stesso non sarebbe possibile senza ammettere un'intuizione originaria della spazialità, che è l'attività produttiva di ogni particolare intuizione spaziale; e contro la tendenza psicologizzante dei correnti neokantiani riaffermava vigorosissimamente lo specifico carattere critico dell'Estetica e dell'Analitica trascendentale, e l'impossibilità conseguente di dedurre empiricamente la forma scoperta da Kant, presupposto di ogni più elementare esperienza (4). E se per empirismo si vuole intendere la concezione materialistica dell'empirismo, che dell'esperienza fa una specie di succo del mondo materiale filtrato attraverso il sistema nervoso, nessun filosofo del sec. XIX ha fatto una satira più viva di questa ingenua rappresentazione primitiva del rapporto tra il pensiero e quella... parte di se stesso che è ciò che esso concepisce come mondo materiale. Si vegga p. e. il suo arguto scritto sulla *Smaterializzazione del cervello* (5). Ma l'empirismo rifiutato in questi casi è la scoria dello stesso empirismo o positivismo contemporaneo: che

(1) Pubbl. da S. Maturi, *Una lezione di B. S.*, Napoli, 1901.

(2) *La legge del più forte* (1875), in *Scritti filosofici*, pp. 339-52.

(3) Sopra questo concetto v. pure lo scritto *Esame di un'obiezione di Teichmüller alla dialett. di Hegel*, in *Scr. filos.*, pp. 253-76.

(4) *Kant e l'empirismo.*

(5) Nei *Frammenti* citati.

tornava fino al vecchio materialismo e meccanismo per reazione all'incompreso idealismo, giudicato come una nuova forma di metafisica intellettualistica, di razionalismo aprioristico; quale infatti poteva esser giudicato da chi, senza intenderne profondamente il principio, si fosse fermato a certe frettolose costruzioni a cui il principio aveva dato luogo, e in cui non erano certamente riconosciuti i diritti dell'esperienza, come processo storico, e, in quanto storico, assoluto del pensiero. Il positivismo però non era soltanto questo anacronistico materialismo, che nasceva dall'eccesso di una polemica contro l'idealismo sostanzialmente incompreso. Il positivismo era anche una riaffermazione più che legittima del principio della certezza del vero o della storicità dell'eterno, che era stato il primo motivo della filosofia cartesiana e l'idea madre del *Saggio* di Locke. E a questo positivismo originario e sano lo Spaventa rese giustizia sempre; e ne sentì più o meno chiaramente la segreta parentela con l'idealismo quale era da lui pensato e ricondotto alle sue origini storiche e al suo nucleo vivo. E così è che agli empiristi del tempo suo egli contrapponeva Locke o Galluppi (che si vantò anche lui di essere filosofo dell'esperienza) e fin lo stesso Galileo: di cui i positivisti italiani s'erano fatti uno dei loro santi padri.

Ma Galileo, il grande rivendicatore dell'esperienza sensata contro i sillogismi degli aristotelici suoi coetanei, concepiva la cognizione ben altrimenti dei relativisti e agnostici dei nostri giorni: e non dubitava di affermare che l'intelletto umano di quelle proposizioni che intende perfettamente (nelle matematiche pure e nella scienza della natura scritta in caratteri matematici), « ha così assoluta certezza, quanto se si abbia la stessa natura » in guisa da agguagliare la stessa cognizione divina nella certezza obbiettiva, « poichè arriva a comprendere la necessità, sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore ». Identificava cioè l'intelletto umano col divino, non — avverte lo Spaventa che mise in rilievo questo luogo del *Dialogo dei Massimi sistemi* (1) — perchè faccia del finito, dell'uomo, lo stesso infinito, ma perchè nega che esso sia il puro finito, opposto all'infinito: il semplice relativo, che non è assoluto.

Giacchè il problema centrale per lo Spaventa era sempre questo del valore della conoscenza, e, in generale, dello spirito. Un

(1) *Esperienza e metafisica*, cap. XIII e *Un luogo di Galilei* negli *Scritti filos.*, pp. 383-8.

empirismo volgare, materialistico, che insomma presuppone comunque il conosciuto al conoscere, riesce a quel medesimo dommatismo, ossia a quella medesima negazione del valore dello spirito, a cui l'empirismo per sua natura si oppone. Tant'è che, si chiami materia, natura, corpo, o idea, Dio, mondo intelligibile, il risultato è sempre quello: la realtà è di qua dallo spirito; e perciò, a rigore, lo spirito non ha posto nella realtà. La quale, se si chiama intelligibile e ideale, è sempre qualche cosa di contrapposto (oggetto) dello spirito; e non può esser mai spirito. Una filosofia del mondo rappresentabile in idee chiare e distinte, come quella contro cui insorse Locke, è filosofia, se anche per certi rispetti può dirsi idealistica e spiritualistica, essenzialmente materialistica, poichè non può concepire lo spirito nella sua libera attività, per quel che esso è. Se a queste idee chiare e distinte sostituiamo, come semplice loro contrario, la materia, è appunto per renderci ragione del processo dello spirito, o dello spirito come processo instauratore della sua verità: ma questa materia dev'essere l'opposto delle idee chiare e distinte per quel che esse valevano come presupposto dello spirito, e ostacolo quindi insormontabile a una qualsiasi concezione del valore di questo; non deve essere, *mutato nomine*, lo stesso presupposto, e rinnovare lo stesso ostacolo. La materia della sensazione, pertanto, non dev'essere un antecedente della sensazione, nè come contenuto di essa, nè come l'*in sè* estrasoggettivo di questo contenuto. Abolizione non solo delle qualità primarie dei corpi; ma anche della kantiana cosa in sè. Abolizione, come dice lo Spaventa nella sua opera postuma *Esperienza e metafisica*, dell'ontismo: ossia della filosofia che concepisce la realtà come ente o enti (materia o idea): termine unico o molteplice dell'attività spirituale, esistente per sè, indipendentemente dall'attività che vi si riferisce. E quindi negazione assoluta d'ogni maniera di presupposto.

La critica e il superamento dell'ontismo non può essere altro che la dimostrazione della fenomenalità dell'ente: ossia la fondazione di una nuova sorta di fenomenismo: nuova, e ben diversa, rispetto a quella in cui s'adagiava il positivismo p. e. di Stuart Mill: che era un fenomenismo ingenuo, infantile, negato nella sua stessa posizione. Giacchè questo fenomenismo — che pure è stato il più profondo fenomenismo a cui sia giunto il positivismo! — governato anch'esso e giuocato dal demone del realismo, e lontanissimo dal vero concetto del pensiero come pensiero assoluto, non ha saputo e non poteva concepire la sensazione (l'esperienza) se non condizio-

nata da un reale di cui è sensazione: e che se il fenomenista sente di non poter denominare ente, cosa, reale, poichè per lui il reale deve risolversi nel fenomeno, chiama possibilità della sensazione: senza avvertire che una possibilità, realizzata in quanto postulata di là dalla sensazione, è già una realtà; e qui una realtà estrafenomenica.

Il fenomenismo spaventiano è tutt'altra cosa. Il fenomeno qui è assoluto fenomeno: e però non ha niente fuori di sè. L'analisi, lo Spaventa lo vide chiaramente (1), presuppone la sintesi, l'unità: non viceversa. Fuori del fenomeno non si può uscire. E però il fenomeno non è fenomeno d'un noumeno; non si contrappone a questo, al modo del fenomeno che fa girar la testa al fenomenista comune come ad ogni più pavido realista: esso è la stessa realtà, la cui natura è appunto questa di essere fenomeno a se stessa, fenomenizzarsi eternamente. E questa, evidentemente, è la sola coerente e sincera concezione del fenomeno come assoluto fenomeno: non potendosi realmente distinguere dal fenomeno altro che il fenomeno stesso (un fenomeno dall'altro), ancorchè battezzato per cosa in sè. L'osservazione fu fatta già limpidissimamente da Hegel appunto per la cosa in sè kantiana, che è la cosa più nota di questo mondo.

In questo nuovo fenomenismo, non svolto ma annunziato nell'opera postuma del nostro filosofo, come il problema da lui legato alla speculazione posteriore l'empirismo, come idealismo immanente, perviene alla sua più piena maturità. Ha superato la sua fase sensistica e materialistica e ha dimostrato la sua originaria natura metafisica, come rivendicazione dell'essenza spirituale del mondo, meccanizzatasi nell'astratto spiritualismo platonico e cartesiano. Lungi dal soggiogare lo spirito alla natura, alla storia, ossia ai fatti, alle cose, agli enti, questo empirismo ha corroso tutti gli enti, come tali, ha perciò distrutto ogni opposto dello spirito, e instaurato la vera libertà dello spirito, che non può essere libero se è limitato da altro e non è infinito. Non già che abbia sostituito il nulla dov'era il mondo degli enti — natura o idea — per la filosofia anteriore: ma ha dimostrato il nullismo inconsapevole di questa filosofia, che vede il tutto dov'è il nulla, e il nulla dov'è realmente il tutto. Gli enti sono negati nella loro astrattezza, dove non è dato scorgerne se non l'ombra fissa e fallace: ma sono riaffermati nella vita concreta che essi vivono in seno alla realtà spirituale, come saldi

(1) Vedi p. e. *Esper. e metaf.*, pp. 172-3.

momenti del pensiero. La storia è la teofania di questa filosofia: ma questa storia non è la dura storia che l'uomo si trova innanzi, già realizzata e diventata una necessità che allo spirito s'impone come un limite naturale; è invece la storia che l'uomo non trova mai innanzi a sè, come un passato, ma egli la realizza, creandola. Tutto quello che è già, è ente. E l'ente come tale nasce dalla riflessione e dall'analisi della vera realtà, che non è, ma diviene, facendosi da sè.

Questo è il punto di vista spiritualistico lasciatoci dallo Spaventa; punto di vista difficile perchè è come il velo di Dante, così sottile, che il trapassar dentro è leggiero. Chè, appena si è detto che lo spirito così concepito non è lo spirito vivente secondo una sua legge necessaria, costitutiva della sua natura, e quindi analoga a tutte le leggi meccaniche della natura, ma è lo spirito per davvero, che non è qualche cosa di determinato, un ente, ma il farsi dell'ente che non è mai fatto, ecco la naturale tendenza realistica della mente ad argomentare: — Appunto, questo farsi dell'ente è la natura, la legge dell'ente: qualche cosa di meccanico, antispirituale ecc. — Dove è chiara l'*ignorantia elenchi*, per cui si torna a intendere dell'ente, mentre non si parla dell'ente, ma del farsi dell'ente. E infatti l'ente, considerato come tale, ossia come risultato del suo stesso farsi, non è più lo spirito (farsi dell'ente), ma meccanismo. Ogni azione già compiuta, ogni parola già detta, è ovvio, non appartiene più a noi. Ma neppure c'è nessuno che compia un'azione già compiuta, o che dica una parola già detta!

Il difficile dunque è fermarsi col pensiero nel pensiero dello spirito vivente, di qua dalla natura che ci apparisce come suo effetto o come realtà da esso condizionata, di là dalla natura che ci apparisce come sua causa o realtà da cui esso è condizionato: nel pensiero dello spirito per davvero. Lì additò lo Spaventa il concetto di un nuovo Dio: come di un ideale che è ideale in quanto è reale, e reale è non cessando mai di essere ideale (1): un Dio, che è lo stesso uomo: ma ad un patto; che per uomo non s'intenda quello che tutti volgarmente intendono: quell'uomo che ha una natura dietro a sè, da cui nasce, e una natura innanzi a sè, in cui muore: un uomo che si realizza come un dato reale finito. Ma s'intenda quell'uomo che si realizza eternamente: un reale che è ideale.

É lo stesso Dio di Hegel, ma inteso meglio che da tutti gli altri hegeliani: ossia in quel solo modo in cui si poteva, se Hegel

---

(1) *Esp. e metaf.*, pp. 232-3.

doveva essere inteso come la più alta cima a cui si fosse spinto il pensiero umano: come il vero Kant; e Kant, a sua volta, come il risultato più vero della filosofia intellettualistica ed empiristica anteriore, che per opposte vie venivano corrodendo l'antica oggettività greca e spianando la via all'intelligibilità del nuovo mondo morale, scoperto dal Cristianesimo: mondo dello spirito, della libertà, che non è, ma si fa.

In questa filosofia tutte le varie ed opposte esigenze, che s'eran venute agitando nel pensiero italiano nella seconda metà del secolo XIX, convergevano e trovavano legittima soddisfazione. Qui scettici e platonici venivano ad incontrarsi, per avere gli uni e gli altri ragione: gli uni pel loro concetto dell'incapacità della mente ad attingere una verità a lei esterna, e gli altri per il loro principio dell'assolutezza della verità, che è il proprio cibo della mente, non conteso e tanto meno vietato, anzi essenziale e costitutivo della sua stessa vita. E contro gli scettici lo Spaventa è d'accordo con i platonici; ma egli è pure alleato dei primi a combattere Mamiani e i suoi seguaci. A lui fanno capo i positivisti con la loro negazione di un apriori che stia fuori dell'esperienza e con la loro polemica contro quella metafisica che sola essi conoscono: la metafisica dell'ente. Con i positivisti egli sta contro tutti i metafisici del tempo suo (nessuno escluso), platoneggianti tutti, e tutti perciò fermi nel vecchio concetto di una realtà trascendente quella dell'esperienza. Ma contro i positivisti egli s'accorda con tutti i metafisici, nel rifiutare il gretto concetto del reale come natura, come fatto, come reale realizzato, nell'affermare lo spirito e Dio come spirito. Neokantiani e tomisti non dicono nulla, in quel che affermano, che non dicesse anche lui. Kantismo come affermazione della libertà, del valore e del limite del naturalismo? Questo era un aspetto della filosofia spaventiana. Kantismo come filologia kantiana? Tra i migliori studi italiani sui testi kantiani ci sono, in prima linea, i saggi classici dello Spaventa, ma illuminati da quella superior luce, a cui il carattere negativo della filologia kantiana induceva i neokantiani a chiuder gli occhi. E quella giustificazione che il neokantiano non poteva dare di quella sua filosofia stremata a mera filologia, ispiratrice di un movimento di studi storici intorno alla filosofia, quella giustificazione era, e in generale e in particolare, un punto vitale del pensiero spaventiano: in generale, perchè hegelianamente la storia della filosofia era per lui lo stesso processo reale della filosofia, come l'ideale che è reale non cessando mai di essere ideale; e in particolare, perchè questo obbligo di ogni filo-

sofo di ricostruire storicamente la propria coscienza filosofica, dallo Spaventa fu sentito vivissimamente e costantemente come il più urgente bisogno del filosofo italiano, che doveva rifare nella storia la genesi del proprio pensiero: in una storia, che non fosse un'astratta e chiusa configurazione della vita nazionale del pensiero italiano, ma lo stesso svolgimento, la vita stessa universale dello spirito. E dallo Spaventa ebbero impulso, direttamente o indirettamente, i migliori studi di storia della filosofia, che si sono avuti in Italia.

E però può dirsi che chi continuerà l'opera dello Spaventa non avrà niente perduto di tutti quegli elementi di vero, che sono stati messi in luce dalla filosofia italiana nel periodo, di cui ci siamo largamente occupati in questa serie di saggi.

Il quale non è stato certamente un indegno principio della nostra filosofia nella nuova vita italiana, se si considera e valuta da questo più alto segno raggiunto nello Spaventa: in questo vigoroso sforzo di riprendere e rannodare il filo della tradizione nazionale di Bruno, Campanella, Vico e poi dei grandi pensatori nostri dell'età romantica, e rifare criticamente tutto il corso della filosofia europea senza nulla rifiutarne e ponendo storicamente il problema più maturo del pensiero moderno: il problema maturatosi attraverso gli stessi sforzi speculativi dei nostri filosofi e da cui, continuando l'opera di Bertrando Spaventa, deve muovere la speculazione posteriore.

GIOVANNI GENTILE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE. — *Teoria e storia dell'educazione:* II. *Lezioni di Didattica e ricordi di esperienza magistrale.* — Palermo, Sandron, 1913 (pp. 520 in-8.°).

Le festose accoglienze già incontrate da questo libro, applaudito da tante riviste e da ogni sorta di studiosi, mi dispensano dal tesserne le lodi che merita, e mi liberano perciò dall'imbarazzo in cui mi troverei a dirne tutto il bene che ne penso io, che vi sono così spesso, anzi, di certo, troppo spesso citato, e vi trovo dentro così largo e confortante consenso a molte idee, che anch'io ho propugnate e propugno. Ma non posso trattenermi dal fare una sola osservazione, che, se è anch'essa certamente una lode pel Lombardo, è per me una pura e semplice constatazione di fatto: che cioè in questo volume la letteratura pedagogica italiana, così scarsa, così misera, così incerta, così, bisogna pur dirlo, ingloriosa, ha il suo primo libro vivo e vitale. Si scorra quella specie di dizionario degli scrittori italiani pedagogisti, che sono i cinque volumi messi insieme dal Gerini: e si faccia la prova di cercare in tutta quella farragine di scritti lì ricordati, un'opera sola, che occupi un posto incontestabile nella storia della letteratura italiana, in quanto rappresenti in una forma organica lo sforzo d'un certo vero movimento spirituale. Salvo le considerazioni incidentali di taluni nostri maggiori scrittori, la pedagogia italiana può additare i saggi frammentari del Cuoco, del Capponi e del Lambruschini, del Tommaseo e dello stesso Rosmini, che non si propose mai il problema dell'educazione nella sua universalità, nella sua vera forma filosofica. E in quei saggi si può cogliere soltanto qualche felice osservazione o particolari teorie, importantissime, ma astratte e però poco significative: nulla di vivente, e che possa valere come germe di un sistema vivo di speculazione e di cultura. Nella seconda metà del secolo scorso avemmo uno scrittore di polso, i cui saggi sono sempre vivi per la schietta intuizione della spontaneità dell'anima umana: il Gabelli. Ma il Gabelli non ci ha dato e non ci poteva dare un libro, una larga e sistematica visione dell'umana educazione, perchè gli mancava quel che hanno avuto tutti i grandi pedagogisti, una visione idealistica della vita umana, la concezione di un mondo che è da realizzare. L'opera del Lombardo è invece tutta pervasa da questo fremito della realtà in gestazione, dal vivo senso della grande, pura moralità della

scuola, dove lo spirito, come essenza del mondo, si concentra e potenzia e sublima. E questo fervore si riversa in una forma tutta intima, calda insieme e semplice, com'è la forma dei sentimenti profondamente sentiti; la quale spande per tutta l'opera del Lombardo un'aria di forza e di soavità, come di amore, che è energico e geloso: amore della scuola, cioè dello spirito vivente, cioè dell'uomo che si fa migliore, del bene insomma, dell'ideale, che è la leva del mondo. Un amore, che soltanto raramente degenera in molle sentimento di affetto, di tenerezza per l'uomo piccolo, che è il fanciullo della scuola, per l'una o l'altra persona benemerita dell'educazione, per l'uno o l'altro degli esseri più cari all'autore, che si ricorda qua e là fuor di proposito di esser pure quell'uomo particolare, che deve scomparire in ogni autore, che senta la dignità pudica del suo ufficio, che è appunto lo stesso ufficio del maestro, della celebrazione dello spirito universale. In una seconda edizione, che per un libro come questo non può mancare nè farsi molto aspettare, egli certamente toglierà via queste scorie, e sarà più vigile nel dominio del proprio temperamento, per far convergere tutto il suo animo verso l'alta meta alla quale egli ha il merito di attrarre costantemente l'attenzione del lettore.

E il suo libro, se io non m'inganno, sarà letterariamente perfetto, ed eserciterà più efficacemente e largamente l'azione che è destinato ad avere sulla scuola italiana. Alla quale esso è indirizzato come, non propriamente una teoria, una speculazione pedagogica, ma l'ispirato discorso del maestro sapiente, che molto ha amato e meditato la sua missione, ai giovani maestri, che abbracciano con amore e con fede la loro carriera. Non già che manchi al libro il carattere scientifico; ma la scienza vi è quasi sminuzzata e adattata alla vita quotidiana della scuola, sollecitata a rispondere a tutte le domande che ad ora ad ora possono sorgere nella mente del maestro, anzi del maestro italiano, in questo momento della cultura, in mezzo a tutte le questioni vive (o mal vive) che vi si agitano. Donde il pregio e, dal punto di vista rigorosamente scientifico, il difetto, può parere, del libro. Difetto, che, ben inteso, è una *felix culpa:* perchè il libro che non rispondesse a tutte quelle domande, sarebbe sì un libro pei filosofi, ma non gioverebbe ai maestri, o almeno non recherebbe loro tutto quell'aiuto di cui essi hanno bisogno. Il Lombardo-Radice ha sentito questo speciale carattere del suo libro, e lo ha perciò intitolato *Lezioni di Didattica e Ricordi di esperienza magistrale:* e se, a guardare la distribuzione delle materie che vi ha trattate, può sembrare che le prime due parti contengano le lezioni di didattica e soltanto la terza i *Ricordi*, come se i due elementi fossero separati, la verità è che entrambi sono fusi insieme in tutte le parti del libro; delle quali le prime due espongono propriamente la didattica generale, e la terza la speciale. Ma in tutte l'universale della scienza è sistematicamente additato dentro alle forme contingenti del particolare empirico, e questo particolare è ricondotto sempre alla luce dell'universale che realizza. (Che sarebbe, sia detto tra

parentesi, lo stesso ideale della scienza, se tutta la trattazione assumesse un andamento storico).

Un universale, cioè una filosofia, che non fosse stata quella dell'autore, quell'idealismo assoluto di cui i pedagogisti che non lo conoscono nè meno di vista sogliono denunziare la invincibile infecondità pedagogica, non avrebbe di sicuro consentito questa pieghevolezza di metodo, per cui il rigore stesso della razionalità deve aderire, anzi dimostrarsi immanente alla stessa vita empirica della scuola. Perchè solo l'idealismo assoluto concepisce regole, ideali, leggi, concetti, che non soprannuotino ai fatti dell'esperienza, e fatti che non siano opachi alla luce del pensiero. Così il L.-R. può, senza deviare dalla linea segnatagli dal suo principio filosofico, porre e risolvere questioni come quelle dell'affiatamento degli scolari, e dei docenti, dei rapporti tra scuola e famiglia come integrazione dell'educazione scolastica, delle ripetizioni, delle classificazioni, degli esami, delle biblioteche scolastiche, e fornire insomma al suo lettore tutta una enciclopedia didattica, che corregga il solito volgare empirismo con una ferma e conseguente dottrina. Ne viene di necessità che la didattica del L.-R. non è una di quelle astratte regolistiche, che noi abbiamo sempre combattute, e che pur sempre si cercano, non si sa poi a che farsene, nelle opere di questo titolo, ma, come dice l'autore stesso, una critica didattica, scritta guardando alla nostra scuola d'oggi. « Forse fra dieci anni il nostro libro sarà scritto con migliore energia da altri critici, che guarderanno alle nuove opere educative, e studieranno il procedere di nuovi maestri ». Critica, si badi bene, non come sola condanna, ma, in generale, come giudizio: storia che giustifica ogni progresso ideale. Una didattica poi, come pur dice bene il L.-R., che risolve i problemi speciali in problemi generali, « perchè fa sentire in ciascuna questione dell'insegnamento (sia pure il modestissimo leggere e scrivere e la modestissima ortografia) l'eco di tutta la vita dello spirito, che è una: atto che risolve ogni volta tutta la potenza; giacchè ogni istante di coscienza è punto di fuoco, nel quale tutti i raggi della coscienza convergono » (508-509). Esatto, e molto ben detto.

Questa compenetrazione di filosofia e di scuola in atto rende possibile al L.-R. di guardare in concreto lo spirito del fanciullo nella scuola qual'è, in mezzo alla vita, e di coglierne al vivo ogni moto e ogni bisogno: donde la grande freschezza delle sue intuizioni e la evidente utilità immediata delle considerazioni che egli così ha luogo di fare. Ecco un esempio. « La scuola, egli dice, facendo sentire la superiorità del suo orientamento spirituale su quello di più anguste coscienze, agisce sul mondo. Ecco la fede del maestro: le peggiori tendenze non governeranno la vita: *portae Inferi non praevalebunt!* » (p. 62). Qui c'è la dottrina e la fede del Lombardo: la dottrina, perchè è nel suo concetto dello spirito che la superiorità sentita come superiorità è già la superiorità dello spirito che la sente. Ma egli vede la scuola, in cui egli ha vissuto e noi viviamo: la scuola dove sono tanti i fiacchi, incapaci di far sentire questa

superiorità, i quali si sforzano di coprire la propria viltà con la menzogna dell'ambiente, che distrugge od ostacola l'azione della scuola. L'ambiente? Ma c'è ambiente per lo spirito, che è realtà assoluta? Il buon senso non potrebbe rispondere, perchè non intenderebbe nè pure i termini di questa domanda. Ma la pedagogia del L.-R. risponde: « L'ambiente è l'individuo stesso, in quanto lo ha nella sua coscienza; modificata la coscienza, è modificato, poco o molto l'ambiente ». Potrebbe bastare; ma il L.-R. si sente all'orecchio l'obbiezione del senso comune, che la sa lunga, com'è noto, contro la filosofia: — Ma il fanciullo sta a scuola tre o quattro ore; e venti a casa. Come volete che la scuola la vinca sulla famiglia? - « L'anima non si misura a ore » egli risponde. « Lo spirito non è nel tempo; ogni momento di vera vita spirituale vale tutta la vita, perchè in tutta s'irradia ». — Ma questa profonda verità filosofica egli l'accosta alla mente di tutti, mediandola e attenuandone la rigidezza in una serie di dirette osservazioni psicologiche. « Se sentiamo la forza di contrapporre attimi di educazione vera alle diecine di ore vissute anche in una famiglia pessima (attimi di commozione profonda, di forza, di serenità e limpidità di coscienza, che agiscono su tutto il resto della giornata nemica della scuola, e han la magia di fare apparire secondarie e indifferenti le manifestazioni estranee della vita ambiente), ogni ragione di pessimismo e di sconforto cade; resta l'ardore della lotta: volontà e speranza! ». Ancora: « Il passaggio dalla vita di casa alla vita di scuola, che è tanto più complessa e ricca, porta in quasi tutti gli scolari alla disposizione d'animo di accentuare in sè le ore passate a scuola. Tutto il resto del giorno quasi sparisce, o diventa dipendente dalla scuola. Se il maestro sa mantenere ed alimentare questa disposizione, lo scolaro si sente scolaro tutto il giorno, anche lontano da lui, anche quando non ha compiti da sbrigare. Scolaro nella comunione spirituale col suo maestro, che non lo abbandona. E la famiglia aiuta questa comunione. Le famiglie più savie ingenuamente rimproverano i figli col comunissimo: « che ne direbbe il maestro » (e qualche volta il bambino trema in cuor suo che il maestro possa sapere le birichinate domestiche!): le famiglie peggiori adoperano l'ostile: « belle cose ti insegnano a scuola! » e, anche in questa odiosa forma, richiamano la scuola nella coscienza dell'alunno. Il maestro è sempre presente! ».

Così è scritto tutto il libro: un occhio chiaro e intento vede in tutta la più minuta vita del maestro e dello scolaro lo spirito che è sempre quello: onde la considerazione apparentemente empirica si eleva e purifica a dottrina filosofica, combattendo a volta a volta ogni meccanismo che si sia annidato nell'organismo scolastico. E ve ne sono tanti, accumulatisi lentamente nei secoli in virtù di un empirismo pedantesco perchè senz'anima e in forza d'una riflessione astratta e però anch'essa meccanizzante.

Io non starò ad indicare ed enumerare tutte le verità che il L.-R. mette sotto gli occhi del maestro e tutti gli errori inveterati che egli di-

strugge. Mi limito solo a richiamare l'attenzione sui due importanti capitoli *Lingua e Grammatica e Il componimento*, che sviscerano con una lucidezza di critica ed un'assennatezza pedagogica esemplare due argomenti molto discussi negli ultimi anni tra noi e intorno ai quali si comincia ormai anche « ufficialmente » a riconoscere il diritto delle ragioni che noi abbiamo sostenute.

Vorrei piuttosto esprimere qualche dubbio che mi lascia taluna delle particolari trattazioni del L.-R., nelle quali mi pare che egli non abbia svolto in tutta la sua energia il principio critico della sua didattica. La quale vuol essere e dev'essere una critica della didattica per giustificarne tutto quello che se ne può giustificare e buttar giù tutto l'arsenale di meccanismi arbitrarii, a cui essa si riduce come astratta regolistica della scuola. Giustificare si può ogni norma didattica, che non è specificamente didattica, ma il riconoscimento della legge universale dello spirito. Meccanismo e regolistica è invece ogni precetto che non si concilii con questa legge: e non vi si concilia p. e. un precetto grammaticale come un antecedente dell'espressione grammaticale; in generale, ogni precetto che distingua e fissi una legge dello svolgimento spirituale fuori di questo svolgimento, in guisa che possa considerarla come già determinata anticipatamente. Posto questo concetto, ci potrà essere una tecnica scolastica? p. e. un metodo dell'insegnare l'alfabeto? Si può sostenere un metodo fonico invece dell'alfabetico, o un qualsiasi altro metodo? Io credo che per entrare in una discussione di questo genere bisogna prima di tutto concepire un astratto alfabeto, che non c'è. Il L. R. che preferisce illustrare storicamente l'origine e il progresso del metodo fonico, si ferma qui, e non mi pare che attribuisca nè anche a questa riforma una grande importanza, e se la ride dei nuovi metodi « che poi sono etichette su bottiglie vuote » (p. 330 n.); ma concede, a mio parere, più di quel che dovrebbe criticando coi riformatori il vecchio metodo alfabetico: il quale, non teorizzato, ma applicato, è stato sempre fonico nè più nè meno dell'altro; come il fonico non è meno alfabetico dell'altro quando si teorizzi. Infatti non puoi teorizzare il metodo fonico senza parlare dell'alfabeto, in astratto come fa il glottologo e il grammatico, e però senza analizzarlo e assegnare un nome qualunque a ciascuna consonante; e dare i nomi alle consonanti è già consentire al principio del metodo alfabetico. Viceversa, insegnando effettivamente a leggere con questo metodo, non si resta ai nomi delle singole consonanti astratte: ma dalla lettura, p. e., di *b* come *bi*, si passa alla lettura di *ba*, non come *bia*, ma come *ba*: e si annulla quindi subito il nome del *b*, e si entra perciò nel metodo fonico. Il *b* da solo, che il vecchio maestro denomina e il nuovo non vuol denominare e però non legge, è un *b* che non esiste, e realmente, a rifletterci bene, non si scrive, nè pure, s'intende, mentalmente: e però non s'è presentato mai effettivamente in nessuna scuola di questo mondo.

Così in un'altra adesione che il L.-R. fa a un altro metodo nuovo — quello dell'insegnamento del disegno dal vero fin dal suo primo inizio —

io vedrei una concessione alla falsa e vecchia didattica, che fissa astrattamente la materia dell'insegnamento e salta fuori perciò dalla vita reale dello spirito quale si dispiega anche nella scuola; e l'autore s'è lasciato un po' fuorviare dall'analogia che egli giustamente vede tra disegno e parola, linguaggio. Si lascia fuorviare perchè l'analogia è giusta (disegno è linguaggio esso stesso), ma egli non l'approfondisce. La lingua è individuale, è vero; ma ciò non toglie che sia anche universale, e, perchè tale, storica: e però il bambino non comincia da capo, ma continua, innestandosi nel linguaggio materno. Ed ecco dunque giustificato lo studio iniziale del disegno su modelli, che sono il linguaggio grafico storicamente costituito. La questione che si dibatte ora tra insegnanti di disegno sarà un contrasto d'indirizzi artistici; ma non tocca menomamente la didattica, perchè il modello, non astrattamente considerato, ma imitato per davvero, non è niente affatto quel modello meccanico, estrinseco, compressore dell'individualità e spontaneità del bambino, che dicono gli avversarii dei modellisti; poichè, come sa benissimo il L.-R., il bambino non imita nè anche quando imita. Il modello è un suo determinato problema estetico, da cui si genera un'intuizione individualissima e liberissima dello stesso modello, tal quale come nel disegno dal vero.

E osservazioni simili mi sarebbero suggerite dai concetti che il L.-R. propugna circa l'insegnamento della storia e delle varie materie scientifiche; se non mi paresse già una grande pedanteria stare a discutere della forma logica di idee, che vivono di una vigoria morale così forte da non potere che giovare alla scuola a cui s'indirizzano. Toccherò soltanto ancora d'un punto, che non potrei passare sotto silenzio, trattandosi di argomento in cui è doveroso esprimere la propria opinione, e tener conto dei dissensi altrui, se già si fosse una volta espressa. Io ho altra volta sostenuto la necessità d'un insegnamento religioso determinato nella scuola elementare, come la forma più congrua, per lo spirito del fanciullo, di quella filosofia, che in una cultura veramente umana non può essere trascurata; e ho combattuto perciò l'ideale della scuola laica concepita come scuola neutra, propugnando la scuola laica filosofica, che per essere tale deve cominciare ad essere religiosa. Anche il L.-R. dice che la nostra filosofia, l'idealismo immanente, è una religione: e che la scuola non può essere neutra, ma deve essere « via alla religione nostra ». Ma egli ritiene che la religione di questa scuola possa e debba essere soltanto arte, scienza, storia, geografia, matematica, tutti gli insegnamenti, o la cultura come organismo: anche la religione de' padri, ma non nella forma schematica e fredda del catechismo, ma nelle sue più calde espressioni poetiche, lette e studiate con un maestro, che con lo studio filosofico e storico delle religioni, abbia già appreso il rispetto di esse. Ottima idea, senza dubbio; ma soltanto, per me, come rimedio all'inconveniente di non avere, di non poter avere per cause politiche, che non hanno niente che vedere col merito della questione didattica, un vero e proprio insegnamento religioso. Perchè è verissimo che tutta la cultura è

religiosa, per uno dei suoi aspetti essenziali (v. la mia *Didattica*, p. II, cap. 3); ma è anche vero che il centro della religiosità di quella cultura organica, che il L.-R. bene vagheggia, non può essere che l'idea di Dio, o, se si preferisce, dell'assoluto come reale e presente Basta perciò la lettura di passi del Vangelo o di un inno del Manzoni? Ecco il punto. Io noto che la poesia si può leggere in due modi: o riflettendo che è poesia; e allora non s'intende, non si gusta, non ci commuove, non ci educa. O immergendoci nel mondo della poesia, come in un sogno, da cui più tardi ci sveglieremo; e soltanto allora la poesia vive nel nostro spirito. Il Vangelo va letto con lo spirito del vangelista; Manzoni non s'intende, non si sente, se non si passa attraverso lo spirito del Manzoni. E allora la poesia è una religione determinata! — Ma non è catechismo. — È e non è catechismo: catechismo diventa nella scuola che analizza grammaticalmente e metricamente e fa parafrasare e mandare a mente e ripetere la poesia. Non è catechismo in quanto vera vita spirituale come può essere e dev'essere — almeno in teoria, giacchè si badi che anche dello studio della poesia qui si discorre in teoria! — anche il catechismo bene spiegato e fatto sentire al cuore fanciulletto nella solennità de' suoi insegnamenti e nella tenerezza de' suoi moniti.

G. G.

GIUSEPPE SAITTA. — *La personalità di Dio e la filosofia dell'immanenza.* Saggio storico-filosofico. — Fano, Società Tipografica Cooperativa, 1913 (pp. 50 in-8.° gr.).

Il Saitta è uno dei pochi giovani italiani sui quali si può fare sicuro assegnamento per gli studii serii di filosofia. Al lucido ingegno speculativo s'accompagna in lui non solo una solida e larga cultura, ma — ciò che è molto più raro — un sincero e profondo interesse filosofico; come ognuno può vedere in questo opuscolo, tutto vibrante di energica aspirazione alla verità, che si manifesta in una espressione viva, concettosa e plastica, nonchè nella stessa posizione del problema che l'autore ha studiato, e nel motivo ond'è evidentemente mosso verso la soluzione che ne propugna. Della vita che il pensiero prende nel suo stile può fornire un esempio quel che egli dice del concetto di *coincidentia oppositorum*, svolgendo un'osservazione non nuova, anzi in altri scrittori frequente, ma in forma prosaica, scheletrica, scolastica: « La *coincidentia oppositorum* non è una vera unità, ma chiamerebbesi meglio unione, combinazione, aggregazione. In tanto gli opposti fanno veramente uno in quanto non sono realmente tali in se stessi, vale a dire in quanto si riguardano come filiazioni dell'Uno, che profondandosi in se stesso si amplia, si allarga, si sviluppa, si ricrea. Ma noi siamo volti più a considerare l'Uno nella sua vita parassitaria, cioè nelle sue particolarità o differenze, che in se stesso. Ed è

questa la ragione, per cui il diverso ci attrae con incanti più soavi. Ed avviene spesso che noi cerchiamo dissetare la nostra sete della vita, della verità annegandoci nella varietà o molteplicità, ma questa ci si dimostra vana ed illusoria, e ce ne allontaniamo disgustati per ritornarvi ancora una volta con lena affannata. Questa sete insaziata e insaziabile si estingue nell'Uno. Esso è il mare, a cui noi corriamo e da cui rimaniamo come sommersi, perchè è ragione, è essenza del nostro essere; e possiamo aberrare da lui, ma ogni aberrazione ci riconduce al suo seno, che ha sì gran braccia da contenere tutto: beatitudine e miseria, felicità ed infelicità, bene e male, vero e falso » (p. 41).

L'Uno del Saitta però non è l'Uno dei mistici, poichè già contiene non solo il vero ma anche il falso, non pure il bene, ma il male, e insomma tutti gli opposti. E la mira del Saitta è appunto questa: mostrare, delineando la storia del principio dell'immanenza, che la filosofia dell'immanenza non è, come ordinariamente si crede e si teme, la negazione della personalità di Dio, anzi la sola logica concezione di questa personalità, perchè il reale, in cui Dio si attua, non è altro che l'individuo nel senso moderno: particolare che è universale, autocoscienza, personalità. Sicchè l'Uno del Saitta non è quello in cui l'individuo si estingue, anzi quello in cui l'individuo si pone: vien negato l'individuo naturale — il falso individuo — ma affermato quello spirituale, che è il solo individuo che si possa pensare. Concetto che è la sorgente di quel commosso e appassionato atteggiamento spirituale, che si riflette nella forma del Saitta, pieno di questa visione della verità come vita interiore dell'animo.

Il Saitta vede molto chiaramente che la personalità umana, quale si realizza nell'atto stesso del pensarla, e che è possibile perciò mettere in contestazione, non si può concepire se non come infinita e assoluta, e però non mai come qualche cosa di derivato, non originario, che abbia dei presupposti. E vede anche benissimo che quest'infinità dello spirito si può scorgere soltanto se si considera « nel momento in cui si realizza, non in quanto è realizzato » (p. 49): e giustamente combatte la schellingiana dottrina, non tramontata del tutto in Hegel, delle due epoche dello spirito (come le chiamò il nostro buon Galluppi), in una delle quali lo spirito creerebbe inconsapevole il reale, e nell'altra acquisterebbe la coscienza della sua anteriore creazione. « Di questa attività eterna, che il Kant ha chiamato attività sintetica originaria, noi siamo coscienti non di quella coscienza riflessa che sorge dopo l'atto, bensì di quella coscienza spontanea che guida il poeta nelle sue visioni e imagini e il filosofo nella ricerca del vero ricercato per se stesso » (ivi). — Da un tal punto di vista viene studiato il progresso della filosofia dell'immanenza da Platone fino ad Hegel, con un accurato esame, in cui il Saitta ha occasione di fare parecchie acute osservazioni, come quelle su Scoto Erigena (pp. 10-12), sul Cusano (20-2), su Spinoza (31) e su Leibniz (32-34). Ma la parte più notevole della sua critica è quella che si riferisce ad Hegel: ossia al metodo della sua deduzione dello spirito, di cui mi pare che il S. colga il

difetto fondamentale dicendo che la sua dialettica si muove nell'analisi, e non nella sintesi, « non considera ciò che vive, ma ciò che è vissuto, non il pensiero vivo e attuale nel suo elemento personale, ma, piuttosto, la dissoluzione del pensiero nel suo elemento impersonale, che è la natura » (p. 39). Appunto per questo difetto anche nella filosofia hegeliana, qual'è esposta nell'*Enciclopedia*, immanenza e personalità divina rimangono termini inconciliabili.

G. G.

Dott. MARIANO MARESCA. — *Il problema gnoseologico della pedagogia ed il fine dell'educazione* (Appunti critici). — Lucca, Croccolo, 1914 (pp. 48 in 8.°).

Il dott. Maresca ha raccolto in quest'opuscolo due saggi legati tra loro da una comune idea fondamentale. Notevole il primo non solo per la diligenza grande posta dall'autore a rendersi conto del nuovo spirito che s'è cercato in questi ultimi anni in Italia di infondere negli studi pedagogici, facendone una scienza filosofica, ossia combattendo senza tregua e senza quartiere, come puro arbitrio, tutto quello che della pedagogia non si può risolvere nella filosofia, ma anche per la lodevole chiarezza e precisione con cui egli sa esporre il suo pensiero: cosa tanto rara nei pedagogisti, che bisogna congratularsene ogni volta che si abbia la fortuna d'incontrarla. Il M. comincia dal notare che tutte le teorie pedagogiche si possono classificare in due categorie: teorie naturalistiche e teorie spiritualistiche. Chiarito il concetto comune alle teorie del primo gruppo e quello comune alle teorie del secondo, sottopone a una penetrante critica l'uno e l'altro concetto. Giusta l'osservazione circa il significato « apprezzabile » del naturalismo pedagogico come reazione all'intellettualismo pedagogico, che « sulla stessa via della dualità astratta di natura e spirito, pretende di serrare, inquadrare e dominare tutto lo sviluppo dell'essere concreto con schemi mentali rigidi ed invariabili, preesistenti all'attività a cui si applicano ». Perentorio il rilievo che il naturalismo pedagogico è lacerato da una insanabile contraddizione tra il concetto di sviluppo spontaneo e quello, che è il fondamento gnoseologico del naturalismo, « d'una natura al di qua dello spirito, chiusa in sè e perfetta »: tra spontaneità, insomma, e meccanismo. Al naturalismo sottentra perciò lo spiritualismo, che è dapprima dualistico, qual è escogitato da Platone, di cui sente le difficoltà, ma non riesce a superarle, Aristotile: e le difficoltà vede bene il Maresca che rimangono insuperabili fino a Kant, quando si rende possibile una nuova forma di spiritualismo, che è monistico. Osservo qui soltanto, in parentesi, che non è esatto quel fugace accenno che il M. fa (pp. 18-19) alla teoria aristotelica del doppio intelletto attivo e passivo; dove dice che « l'uno apprende la forma o l'idea in sè; l'altro l'intelligibile nelle cose ». La differenza non è questa, perchè anche l'in-

telligibile nelle cose è forma, che non può essere appresa se non dall'intelletto attivo: il quale non è altro che la forma dell'intelletto, di cui l'intelletto passivo è la materia. Ma questo poco importa; e quel che importa è che il M. mostra molto chiaramente la crisi necessaria dello spiritualismo, che dev'essere spiritualismo assoluto, e soltanto come tale può render concepibile il fatto dell'educazione; e lo spirito concepire nella sua concretezza, non come potenza, prima che atto, com'era condotto a pensarlo l'antico spiritualismo in conseguenza del suo dualismo; e in pedagogia cessar perciò d'intendere l'educazione come meccanismo, per concepirla come lo stesso sviluppo dello spirito, e la pedagogia stessa quindi risolvere nella filosofia. Ma, dopo aver dimostrato tutto ciò e reso omaggio alla « viva intuizione fondamentale » di quest'idealismo pedagogico o monismo spiritualistico, il Maresca si ferma sorpreso da un certo dubbio, e comincia a parlare dei « limiti del monismo spiritualistico » di cui gli paiono artificiose le applicazioni e costruzioni sistematiche. Il dubbio è questo. Lo spirito non ammette altro fuori di sè; e sta bene: dunque, se è spirito lo scolaro, il maestro o sarà spirito non essendo altro dallo scolaro; o sarà altro, e non sarà spirito. Ma questa incidenza dell'educatore e dell'educando, dice il M. (p. 30), « è un postulato del fatto educativo umano ed un'esigenza gnoseologica, non può trasformarsi in identità assoluta... L'educazione è un processo, non un atto estemporaneo o puntuale: se è processo, non può essere unità o identità di sè a se stesso, ma diversità, cangiamento, eterosintesi... ». E il M. quindi svolge questo concetto, in cui pare a lui che si mostrino i limiti del monismo spiritualistico, laddove si dimostrano piuttosto, mi rincresce il dirlo, i limiti della sua comprensione di questo monismo. Perchè quello che egli crede di opporre ad esso, è tesi fondamentale ed essenziale di esso. Lo spirito si può intendere come spirito assoluto, realtà che non ha nulla fuori di sè, soltanto se si pensa non come quella identità statica di sè con se stesso, che crede il M., ma appunto come processo, eterosintesi, realizzazione dell'identità o unità, non identità o unità immediata. Altrimenti esso non sarebbe spirito, ma materia, e quindi finitezza, esteriorità (*auseinandersein*). Lo spirito è nient'altro che processo, processo di sè: e questo processo è posizione d'altro (dentro di sè) e risoluzione di quest'altro. Quindi la pedagogia dell'assoluto spiritualismo non dice che scolaro e maestro sono un solo spirito nel senso d'una realtà realizzata, ma nel senso di una realtà che si realizza: sempre unità (fin da principio) e sempre dualità (fino alla fine): nè più nè meno di quel che avviene quando si prescinda dall'empirica dualità di maestro e scolaro e si consideri l'empirico individuo: che pare sempre uno con se stesso, e invece è sempre uno e due insieme; perchè altrimenti non sarebbe, già per sè, processo, cioè spirito.

G. G.

VARIETÀ.

I.

I SUPERATORI

Mi attribuisco a qualche merito di aver foggiato, or sono alcuni anni (1), questa parola, o uso di parola, tanto necessaria alle occorrenze dei nostri tempi da meravigliarmi, quando ci penso, che sia stato lasciato a me il vanto dell'invenzione. Tempi d'irrequietezza e d'arrivismo, nei quali pochi sono che sappiano durare a lungo, per anni e anni, in un lavoro senza affrettarne il frutto; e rarissimi soprattutto coloro che si sforzano di cacciare in seconda linea, innanzi alla verità, la loro cara persona. Immaginarsi, dunque, se, rimessa in circolazione in Italia un po' di fraseologia filosofica, molti e molti non dovessero essere ben lieti di trovarvi l'appicco a giustificare la loro irrequietezza da infermi e la loro vanità da arrivisti.

E che cosa hanno fatto, i miei bravi superatori, in questi ultimi quattro anni da che, distratto in faccende più serie, non ho parlato di essi? Hanno superato, s'intende; cioè, hanno coniugato i varii tempi e modi del verbo « superare », preferendo, a dir vero, tra i modi, l'ottativo o l'imperativo e, tra i tempi, il futuro: « Oh se superassimo! », « Superiamo! », « Supereremo ». Altro non mi pare che abbiano fatto. Per lo meno, io ignoro le opere di poesia, prodotte in Italia dai « superatori » del D'Annunzio; e ignoro le nuove dottrine filosofiche proposte e svolte dai superatori filosofici, affiatati coi supradannunziani.

Vero è che, di tanto in tanto, mi giunge all'orecchio una funerea voce, la quale mi ammonisce « che io sono superato »; il che non manca di farmi qualche impressione, perchè partecipo anch'io della comune umanità, e, quando sento dire che sono morto o moribondo, un'ombra di malinconia mi cade addosso. E penso anche (ma dai « superatori » non sono da aspettare certe delicatezze), che si potrebbe almeno lasciarmi morire, ammazzarmi magari, senza dirmelo: lasciarmi morire in pace. Senonchè, cerco poi le facce dalle cui bocche è partito quel funereo suono; e mi vien da sorridere. Non dirò che ciò mi rassicuri del tutto; ma il sorriso è certo una delle più dirette affermazioni della vita.

(1) Si veda il mio volume: *Cultura e vita morale*, pp. 129-32, 135-6.

Nella quale sorridente disposizione d'animo, vorrei spiegare a codesti affettuosi ragazzi come sopra di me essi provino invano le loro forze, non so bene se di combattenti o di « fascinatori » (per valermi dell'eufemismo di Nicola Valletta nella sua classica opera sull'argomento). Come mai, essi che vogliono far credere di aver letto e studiato i miei libri, non si sono accorti che io sono un pensatore « insuperabile »? Pure, questo concetto è uno dei più importanti che io abbia lumeggiato, e non sarebbe dovuto sfuggire alle loro acute intelligenze.

E perchè sono « insuperabile »? Perchè io ho sostenuto e dimostrato che il superamento accade in ogni istante, in me come in qualsiasi uomo che pensi e lavori: sono insuperabile perchè mi supero sempre. E per ciò appunto mi adoperai a distruggere la vecchia idea (d'origine, in fondo, teologica) del « sistema », come di un castelletto d'idee poggiato sopra un concetto, il quale sottratto, il castelletto ruinerebbe tutto; e chiarii che il sistema non è altro che l'armonizzamento di un gruppo di problemi storicamente dati, e storicamente mutevoli a ogni passo della vita, e perciò ogni volta che si formula un nuovo problema in qualsiasi parte della filosofia, ogni volta che si ritocca un concetto, si produce un riaccordo generale e un nuovo armonizzamento, e si fa un nuovo sistema, superiore al precedente. E di questi problemi sempre nuovi e di questi concetti riformati o ritoccati, di questi « sistemi » o sistemazioni, io ne ho già prodotti non so quanti nel corso della mia vita mentale; e (temo che la notizia possa riuscire sgradita ai « superatori », ma è la verità e la dico) non mi accorgo ancora che questo processo sia in me terminato, tanti sono i grilli che mi passano ancora pel capo e che procuro di farmi passare con lo scrivere pagine di filosofia. L'anno scorso, per esempio, ripresi il problema, anzi i problemi, della storiografia; nè li ho ancora abbandonati. E sempre ho usato vigilare, e con l'autocritica correggere, il già fatto da me; e così conto di andare innanzi dove Dio vorrà e finchè Dio vorrà. E sono stato anche molto lieto e grato tutte le volte che da altri ho ricevuto aiuti alla mia autocritica, e dolente alquanto che la maggior parte dei miei errori o delle mie lacune abbia dovuti scoprirmeli da me, con le mie fatiche, e rendere da solo a me stesso il servizio — del « superarmi ». Come mai, dunque, il mio sistema sarebbe stato, ora, a quel che suonano le voci funeree, « superato »? Come può essere superato ciò che non è mai stato (staticamente stato)? Il titolo di « sistema » non l'ho mai dato ai miei libri filosofici, come mi son guardato bene dal dare loro un battesimo, al modo che usavano i vecchi sistematici: la mia filosofia è *sine titulo*: è, o vuol essere, un frammento della *perennis philosophia*, che è perenne perchè si rituffa sempre e si rinnova nelle onde della vita. Purtroppo, questa mia concezione della storia filosofica (concezione tutt'altro che facile a intendere in tutta la sua forza) scontenta i semplicisti e delude i tanti autori drammatici falliti (ora dilettanti di filosofia), che aspettano a ogni istante tragedie e catastrofi filosofiche. Ma ci vuol pazienza, e, se non si vuol averla, non resta altro

che inventare una storia della filosofia a uso della propria foia teatrale. La storia effettiva scorre più placida e non offre tanti colpi di scene e tante sorprese. Nè, purtroppo, la mia concezione apre la vista e la speranza su grandi conquiste rivoluzionarie da compiere, nelle quali uno si possa pompeggiare come eroe; ma consiglia l'opera assidua e modesta, il contentarsi di capir meglio e far meglio capire agli altri. E questo è forse il più profondo motivo degli ostacoli che essa trova; perchè alla modestia pochi si rassegnano, ignari ahimè! che solo ai modesti tocca poi la fortuna di potere, talvolta, *sumere superbiam.*

Il lettore intelligente (stavo per dire, non superatore) avrà inteso che io ho scritto questa noterella, non per mia difesa (di che non sento nè il bisogno nè, soprattutto, la voglia), ma, come tante altre che ho inserite in questa rivista, per raddrizzare storture correnti nelle idee, e, specialmente, quelle storture « brillanti », che sono le più fortunate e le più fastidiose. « Per raddrizzare le gambe ai cani »: comenterà il medesimo intelligente lettore. Chi lo sa? B. C.

II.

PER ADOLFO BORGOGNONI.

Ho dato fuori l'anno passato un volume di scritti varii di Adolfo Borgognoni (*Disciplina e spontaneità nell'arte*, Bari, Laterza, 1913); e credevo di fare un bel regalo agli studiosi di letteratura. Invece, il volume è stato in generale (almeno, a giudicarne dalle recensioni, le quali per altro non sono un indice sicuro del gradimento o sgradimento effettivo) male accolto; e tutti hanno trovato il Borgognoni — poco filosofo. Perfino il mio caro Renier (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIII, 157-60) gli rimprovera ora « l'incertezza del criterio critico e la poca profondità »! Ma io persisto nel credere che quel libro è un bel libro, e che io ho fatto al pubblico un bel regalo; e attribuisco le cattive accoglienze che esso ha ricevuto alle angustie di scuola e di parte, e alla scarsa finezza che accompagna, e rafforza, quell'angustia mentale. Pure, il solo fatto che io raccomandavo uno scrittore « poco filosofo », un avversario del De Sanctis e del suo indirizzo, avrebbe dovuto destare qualche sospetto e indurre a meglio considerare come stessero le cose. Dovrò io mettermi ora a dare lezioni di tolleranza, di quella buona tolleranza che è intelligenza dei più varii temperamenti e delle più varie forme d'ingegno? Sembra che questo sia il caso.

Ma hai tu guardato, mio caro Renier, il ritratto del Borgognoni, che è in fronte al volume? il ritratto di quel vigoroso romagnolo, che ha tutto l'aspetto di un uomo che mangia bene, e beve meglio, e fuma come un turco (ha in mano il sigaro, appena scostato dalla bocca); e che sa amare, con lo stesso vigore onde ama la vita fisica e pratica, la *bonne chère* letteraria, i suoi classici, e li gusta e li assapora, e, quando discorre

di essi, mette, nella sua lingua e nel suo stile di uomo moderno, un certo non so che di antico, che ti ricorda la prosa di Annibal Caro? E come non hai inteso che in questo atteggiamento è la forza, ed è il merito, del Borgognoni? E che questa forza io ho voluto far valere, in un momento nel quale ce n'è, a mio parere, gran bisogno? Inesattezze teoriche, incertezze di criterii, giudizii passionali o discutibili (non per altro così facilmente da sbrigarsene come a te sono sembrati (1)), tutto ciò passava, e passa per me, in seconda linea.

Quanto alla cosiddetta « critica storica » e alla ormai noiosa polemica intorno ad essa, è cosa che col Borgognoni non ha, proprio, nulla che vedere. Tu, caro Renier, sei rimasto scontento del saggio che io consacrai alla *Critica erudita della letteratura e i suoi avversarii*, in questa rivista, nel luglio scorso. E io non ne stupisco, perchè, in quel saggio, svolgevo dialetticamente il bene e il male di quell'indirizzo; e i seguaci di una scuola vogliono che si dica il solo bene senza il male: vogliono la « lode astratta »! Ma quando mi si attribuisce di aver detto questo sproposito: che la « critica storica » o la « critica erudita » è superata, debbo, ancora una volta, protestare. Perchè ciò che io affermo sorpassata e composta è l'antitesi tra critica storica e critica estetica; e ho qualche diritto di affermarlo, perchè, per tanti anni, ho lavorato, con le teorie e con la pratica, a dimostrare e mostrare che quelle due cose non sono due, ma una cosa sola. E fanno due cose sol quando sono malamente concepite e attuate: la critica storica, da eruditi privi di senso d'arte; e la critica estetica, da estetizzanti privi di mente storica.

Che cosa dire poi delle tue lamentele contro i « pappagalli dell'estetica »? Senti: pappagalli ce ne sono dell'estetica, come della erudizione e della positivisteria. E, tutt'al più, ti posso confessare che, pappagalli per pappagalli, io, per mio conto, preferisco quelli che abitano le biblioteche, agli altri che schiamazzano nei caffè: preferenza che, forse, non potrei giustificare con argomenti logici, e che appartiene al mio sentimento. Ma, quando si discorre di scienza e di studii, via, dei pappagalli possiamo e dobbiamo non darci briga. Il supposto è che di scienza e di studii si discuta tra persone serie.

B. C.

---

(1) Per es.: le poche e sennate paginette del Borgognoni, delle quali il Renier parla con dispregio, sul secentismo, valgono di gran lunga più che non il bolso articolone del Graf, che egli loro contrappone. Sarebbe tempo di dire chiaro e tondo che il Graf, in critica e in istoria come in arte, non andò mai oltre la decorosa mediocrità; e ammonire di non confondere con lui, o abbassare sotto di lui, un uomo d'ingegno e di gusto, quale fu invece il Borgognoni, che ebbe la sua propria personalità, ristretta che fosse. Dire ciò del Graf, so bene, parrà poco rispettoso verso un morto; ma anche il Borgognoni, del quale il Renier ora fa strazio, è un morto!

Federico Tedeschi, *Gerente*. Trani, 1914 — Tip. Vecchi e C.

GIUS. LATERZA e FIGLI, Librai-Editori — BARI

BENEDETTO CROCE

CULTURA E VITA MORALE

INTERMEZZI POLEMICI

Un volume di pp. 230 — Prezzo lire TRE.

BENEDETTO CROCE

SAGGIO SULLO HEGEL

SEGUITO DA ALTRI SCRITTI

DI

STORIA DELLA FILOSOFIA

Un volume in 8°, di pp. VIII-454 — Prezzo lire SEI.

Sommario. — Parte prima: CIÒ CHE È VIVO E CIÒ CHE È MORTO DELLA FILOSOFIA DI HEGEL. — Appendice: 1. Il concetto del divenire e l'hegelismo. 2. Noterelle di critica hegeliana.

Parte seconda: I. Leonardo filosofo, conferenza. II. Le fonti della gnoseologia vichiana. III. Il Vico e la critica omerica. IV. La dottrina del riso e dell'ironia in Giambattista Vico. V. La « Metacritica » dello Hamann contro la critica kantiana. VI. Hamann e Vico. VII. Il pensiero dell'abate Galiani. VIII. A proposito di un'edizione italiana della « Critica del giudizio ». IX. Dal primo al secondo Schelling. X. La filosofia di Herbart. XI. De Sanctis e Schopenhauer. XII. De Sanctis e l'hegelismo. XIII. I « giudizii di valore » nella filosofia moderna. XIV. Le « Origini della tragedia » di F. Nietzsche. XV. Un libro del Wundt. XVI. Un indagatore del mistero dell'universo.

BENEDETTO CROCE

BREVIARIO DI ESTETICA

QUATTRO LEZIONI.

Edizione comune lire DUE. Edizione di lusso, lire TRE.

La Critica va eseguendo esattamente il programma annunziato nel novembre del 1902. Con le *Note* del Croce si è compiuta la storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX, essendosi trattato ampiamente dei seguenti scrittori: *Carducci, Fogazzaro, De Amicis, Verga, Serao, Di Giacomo, D'Annunzio, Boito, Tarchetti, Zanella, Praga, Betteloni, Zendrini, Chiarini, Costanzo, Guerrini, Rapisardi, Cossa, Cavallotti, P. Ferrari, Torelli, Capuana, Neera, Imbriani, Dossi, Nencioni, Panzacchi, Graf, Gnoli, Contessa Lara, A. Vivanti, Bersezio, Barrili, Farina, Fucini, Gallina, De Marchi, Marradi, S. Ferrari, A. Negri, Pascoli, Fornari, Spaventa, De Meis, Trezza, Giordano-Zocchi, Tari, Labriola, Bovio, Giacosa, Bonghi, Martini, Cantoni, Oriani, G. Negri, Morandi, D'Ovidio, Bonacci, Brunamonti, Aganoor, Capecelatro, Camerana, Bettini, Calandra, Montefredini, Sbarbaro, Pascarella, Prati, Guerrazzi, Tommaseo, Aleardi, Padula, Rovani, Nievo, Manzoni e la questione della lingua, Settembrini, F. de Sanctis*, della *Critica erudita*, di *Riccardi di Lantosca, Ròndani, Mazzoni, Ricci Signorini, A. de Bosis*, e di nuovo, e più largamente, del *Carducci*; di ciascuno dei quali scrittori si sono date anche notizie biobibliografiche. Il Gentile, da sua parte, ha quasi compiuto la rassegna della storia della filosofia nello stesso periodo, trattando prima degli *Scettici*, cioè di *G. Ferrari, A. Franchi* e *B. Mazzarella*, e poi dei *Platonici*, cioè di *T. Mamiani*, e della sua rivista *La filosofia delle scuole italiane*, di *G. M. Bertini*, di *L. Ferri*, di *F. Bonatelli*, di *C. Cantoni*, di *G. Barzellotti*, di *A. Conti*, di *G. Allievo*, di *B. Labanca* e di *F. Acri*; dei *Positivisti*, cioè *C. Cattaneo, P. Villari, A. Gabelli, S. Tommasi, A. Angiulli, N. Marselli, C. Lombroso, R. Ardigò, P. Siciliani, N. Fornelli, S. De Dominicis, S. Corleo*, degli *Scolari di R. Ardigò*, di *A. Brofferio e lo spiritismo* e dell'organo dei positivisti: la « *Rivista di filosofia scientifica* »; dei *Neokantiani*, ossia di *F. Fiorentino, F. Tocco* e *F. Masci*, de *La fine del neokantismo italiano (G. Tarantino, A. Chiappelli)*, de *I neotomisti*; e ora de *Gli hegeliani*. Altre rubriche concernono *La cultura in Italia*, e le *Reminiscenze e imitazioni negli scrittori italiani* (sempre pel periodo indicato). Oltre questi articoli di fondo, sono state pubblicate molte accurate recensioni di libri recenti italiani e stranieri di argomento letterario, storico e filosofico, e una ricca serie di articoli di varietà, concernenti questioni vive di metodica delle scienze, di pedagogia, di erudizione, di critica d'arte.

La Critica si pubblica il 20 di tutti i mesi dispari in fascicoli di almeno 80 pagine.

Abbonamento annuo lire *otto*. Per l'estero una lira in più.

Per tutto ciò che concerne l'amministrazione, rivolgersi alla Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari.

Un fascicolo separato, prezzo lire 1.50. Deposito presso tutti i principali librai.

Sono disponibili le annate II (1904), e III (1905), seconda edizione, al prezzo di lire dieci ciascuna, e le annate VII, VIII, IX, X e XI (1909, 1910, 1911, 1912 e 1913) al prezzo di lire otto ciascuna.

Della prima annata (1903) è esaurita anche la seconda edizione; ma sarà ristampata, come anche le annate IV, V e VI (1906, 1907 e 1908), non appena si avrà un numero sufficiente di richieste. Prezzo della ristampa di ciascun volume, lire dieci.